RACCOLTA DI SCRITTI POLITICI E SULLA PUBBLICA ISTRUZIONE CON LETTERA A GINO…

Carlo Matteucci, Gino Capponi

RACCOLTA

DI

SCRITTI POLITICI

E SULLA

PUBBLICA ISTRUZIONE

CON LETTERA

A GINO CAPPONI

DI

C. MATTEUCCI

TORINO 1863
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba

LETTERA

AL MARCHESE

GINO CAPPONI

Torino, 28 dicembre 1862.

Mio caro Gino

Ho detto tante volte a me stesso che se avessi seguito l'esempio di quello scienziato, non so più di che tempo e di che paese, il quale, Senatore per molti anni, non s'occupò mai di politica e domandò di parlare una sola volta perchè fosse chiusa una porta da cui soffiava aria contro un oratore, avrei così meglio provveduto alla mia quiete, ai miei studi e forse anche al mio nome. Ma oramai il male è fatto, nè così presto, come vorrei, si può rimediare, e conviene pur rassegnarsi a ciò che è effetto della nostra più intima natura e che alla parfine si considera come l'esercizio di un dovere.

A voi però questi miei trascorsi non dovrebbero essere indifferenti, perchè da quasi venticinque anni, in tutte le lunghe ed intime conversazioni che abbiamo avuto assieme e che sono una delle più care ed istruttive rimembranze della mia vita, non si è mai parlato nè di fisica nè dei fenomeni dei corpi viventi: e allorchè, stando voi o altri amici comuni a presiedere la cosa pubblica in Toscana, voleste affidarmi incarichi gelosi di politica, credo non passasse giorno senza richiedervi o aver da voi un consiglio.

Eccovi dunque spiegato, come meglio posso, perchè cedendo alle cortesi sollecitazioni di uno dei più benemeriti Editori italiani, il cav. Pomba, ho colto questi momenti di riposo per ristampare uniti insieme diversi miei scritti, in parte di argomento politico, in parte risguardanti la pubblica istruzione, e perchè ho posto il vostro nome in fronte a questa Raccolta.

Alieno per natura e per lunga abitudine di studi e di vita ritirata da ogni consorteria, ho sempre trovato sfogo al bisogno dell'animo mio, scrivendo agli amici le idee come mi venivano, senza curarmi di andare a genio delle moltitudini, e spesso mi parve un dovere di combattere pubblicamente certi giudizi avventati con cui si magnificavano le nostre speranze. Questo costume mi costò caro più volte per l'intolleranza propria dei partiti, i quali misurano il patriottismo dall'esagerazione che mettono nel sostenere i loro propositi. Tuttavia ciò non mi ha corretto nè mi correggerà mai, perchè la mente avvezza a dedurre dall'esperienza e dall'osservazione, non può piegarsi, anche in un altr'ordine di fatti, bene o male che ciò sia, a seguire sistemi immaginati *a priori*, e perchè credo che il maggior bene per un popolo sia l'amore della verità, e la via più sicura di scoprirla stia riposta nella discussione libera e franca. Perciò in questa lettera, come ho sempre usato, rispettando scrupolosamente le persone e giudicando liberamente i fatti, dirò le impressioni raccolte sulle cose nostre in questi ultimi tempi, senza alcun timore che anch'essa possa essere pascolo all'ira dei partiti o alle critiche degli avversari. Spero ancora che non si vorrà attribuire ad un sentimento di smodata presunzione, la quale certo non ho, se in questa occasione ho creduto dover mio esporre i motivi che giustificano gli atti più importanti della mia breve amministrazione dell'istruzione pubblica e gli intendimenti coi quali mi proponevo di svolgerli e compierli gradatamente.

Nella prima parte di questa Raccolta ho riprodotto specialmente gli articoli pubblicati nella *Revue des deux Mondes*, nel 1859 e nei primi mesi del 1860, nei quali prendevo di mira la necessità di riordinare lo Stato con una larga applicazione del principio del discentramento. Spirava allora un vento opposto, nè era a credersi che così presto sarebbe in molti prevalsa l'opinione che troppo e troppo in fretta si sia unificato, almeno in alcune parti dell'amministrazione. Il problema del nostro ordinamento interno è necessariamente difficile e complicato, nè forse si doveva prendere a risolverlo con un indirizzo assoluto ed esclusivo; sarebbe ormai tempo che Governo e Parlamento si rivolgessero spassionatamente a questo soggetto, da cui dipendono la stabilità e la forza della nostra unione.

Stando anche per poco tempo nel campo pratico delle cose pub-

bliche, alcuni precetti s'imparano che si direbbero volgari, ma che è bene non dimenticare. Uno di questi è che l'azione del Governo soprattutto nei periodi delle grandi riforme deve essere quella di un'alta autorità educatrice in tutta la forza dell'espressione, e che fra noi, a motivo delle traccie lasciate dai cattivi governi, per la lotta coll'oppressione straniera, per la lunga scuola delle sètte politiche, questo ufficio educativo è assolutamente essenziale a radicare negli animi l'abitudine del dovere, il rispetto alla legge e la suprema regola della moderazione. Gl'Italiani accettano di buon grado quest'autorità per ciò che spetta all'esercito, perchè l'esercito è cosa che cade sotto gli occhi di tutti, di cui la necessità si sente ogni momento, nè si può mettere in dubbio quella specie di *forza plastica* dell'antico esercito piemontese intorno a cui si organizza. In tutte le altre parti dell'amministrazione non è così; queste esistevano nei vari Stati italiani ed alcune anche ordinate con semplicità, e per il fatto solo della loro lunga esistenza avevano messe radici nel costume e nella pubblica opinione. Da ciò ha origine quella lotta che il poter centrale deve oggi necessariamente sostenere e che non potrà cessare se non lentamente e quando saremo giunti, dopo quella lunga e matura discussione che da tutte le parti s'invoca sull'ordinamento interno, a cogliere la misura, forse non unica per le varie provincie italiane, in cui i poteri locali e il potere centrale trovino con vantaggio comune i loro respettivi confini.

L'altra avvertenza che la pratica degli affari pubblici insegna, è che il discentramento, anche scritto nelle leggi, non diviene una realtà finchè gl'individui e le autorità locali non hanno acquistato un certo grado d'iniziativa e il coraggio della propria responsabilità. Capisco che in questa materia vi è azione e reazione, ma per servirmi di un esempio che ben ci sta, credo più vicino al vero chi dice, essere nelle qualità della razza inglese la forza che dà vita alle istituzioni della parrocchia, del borgo, della contea, che non chi afferma la proposizione contraria. E siccome poi i subalterni e più spesso che non dovrebbero, o non fanno o domandano per antica abitudine cosa devono fare, il Governo è obbligato a fare per essi, e così s'intende come nascano le accuse, spesso esagerate ed anche non vere, di superflua ingerenza o di lentezza nel poter centrale.

Vuolsi finalmente considerare che lo spirito nazionale non

potrà metter veramente radici, non intrinsecarsi nella vita del nostro popolo, se un che di comune, d'uniforme, non domina fortemente in tutte le parti dell'amministrazione e sopratutto in quegli ordinamenti che indirizzano e formano la coltura intellettuale della nazione.

Queste considerazioni ho voluto mettere innanzi, non già, me ne guardi il Cielo, perchè io abbia oggi meno fede che non avevo due o tre anni sono nel principio del discentramento amministrativo; nè per dileguare interamente le accuse che i tre quarti degli Italiani fanno oggi al Governo centrale perchè è a Torino, e che domani, cambiata una di quelle parti, farebbero se il Governo fosse a Napoli; ma perchè era giusto mostrare come il torto di certi mali non è tutto da una parte sola.

Fra gli scritti di materia politica ho riprodotto specialmente le relazioni al Senato, che per la fiducia dei miei Colleghi mi furono affidate sugli atti legislativi i più importanti della nostra costituzione nazionale: ho anche osato conservare alcuni articoli sulla questione romana, uno dei quali ha una certa importanza, perchè ricorda una corrispondenza col conte di Cavour relativa a questo soggetto.

La *libera Chiesa in libero Stato* è una gran formola di libertà che ha fatto vibrare tutti gli animi generosi allorchè fu solennemente affermata da un sommo uomo di Stato nel primo parlamento italiano. Ma pur troppo non è una formola per la quale le vecchie società cattoliche si appassionino. Volesse Iddio che coll'appoggio della dottrina e delle virtù dei pochi spiriti eletti che la propugnano, anzichè essere tenuta come un espediente politico, divenisse quella formola, un nuovo e più puro alimento alla coscienza religiosa. Intanto a noi spetta affermare che i Romani devono essere civilmente governati e che in faccia al nuovo Regno essi hanno gli stessi diritti di tutti gli altri Italiani. Il Governo del re d'Italia ha ragione, allorchè sostiene che l'occupazione francese non deve proteggere il brigantaggio napoletano e che non avendo procurato, malgrado i tanti sforzi dell'Imperatore, la conciliazione fra la Chiesa e l'Italia, non è più che un'offesa al principio del non-intervento, un danno alla nazione italiana e all'indipendenza della Chiesa stessa. Venti mesi fa la nostra politica rispetto alla questione Romana era così chiara come lo è oggi, imperocchè a risolverla non avranno mai vera efficacia che

quelle mutue transazioni a cui necessariamente dovranno scendere le due parti, interessate ambedue dai più supremi doveri, sottratte che siano da ogni straniera ingerenza; nè la questione Romana dovrà mai essere materia di agitazione popolare e di controversie teologiche fra noi e la Chiesa.

Ho voluto finalmente riprodurre nella prima parte di questa Raccolta una lettera scritta sotto l'impressione profonda della morte del conte di Cavour e indirizzata al prof. De la Rive, che gli era cugino ed intimo amico fin dalla giovinezza, fin dal contenuto di sentirmi dire dell'illustre fisico di Ginevra che quella lettera dipingeva con colori vivi le qualità più singolari di quella straordinaria e buona natura.

Ristampando questi pochi scritti politici, non ho certamente pensato nè oggi nè quando li faceva, che contenessero dottrine nuove e degne di essere conservate; ma bensì che certe verità piane, semplici, dette senza declamazioni e informate da un vivo e sincero patriottismo, potevano fruttare un po' di bene per quella seria educazione politica di cui abbiamo tanto bisogno.

Nella seconda parte di questa Raccolta ho voluto riunire quegli scritti che sotto le forme o di relazioni al Re o di circolari alle autorità scolastiche, non solamente valgono a rendere ragione degli atti più notevoli della mia amministrazione, ma più ancora fanno chiare quelle idee generali con cui, a mio credere, si deve avviare l'istruzione pubblica in Italia.

E ragionando di questa seconda parte mi concederete di estendermi un poco più e di entrare anche in qualche particolarità, per essere materia di cui mi sono sempre occupato e che pur troppo non interessa il pubblico quanto meriterebbe.

Non ho bisogno di dire a voi nè a quelli che conoscono anche poco le mie indole e le mie abitudini, quanto vi sia di vero in certe imputazioni o di essere smanioso del potere o di darmi vanto delle poche cose pensate e fatte sull'istruzione pubblica. Nè questo affermo nemmeno per modestia, perchè anzi vorrei che si capisse, che chi ha il senso di quanto vale la vita spesa nella scienza, e non ignora affatto le vere e pure soddisfazioni di quella vita, non può farsi illusione sul pregio d'invenzione di una legge scolastica o di un regolamento di studi. Ma ben diverso da quelle ambizioni che i malevoli m'hanno attribuito, è l'ardore con cui uno s'impegna per promuovere un'istituzione, per in-

ziare una riforma, che crede utili al suo paese e su cui ha lungamente meditato, questo vizio, se vizio è, non lo smetterò mai, sia che lavori ad un'esperienza, sia che m'occupi d'una legge d'istruzion pubblica. Entro dunque in materia, e a voi e al lettore chiedo di cuore perdono, se una inesorabile necessità mi costringe ad usare più spesso che non vorrei, quel pronome il quale oggi, anche più che nei tempi di Pascal, meriterebbe di essere detestato.

Ho conservato nella Raccolta alcune circolari sull'istruzione elementare e quelle specialmente che sono indirizzate alle autorità scolastiche delle provincie napoletane, perchè appunto il loro unico pregio è in tale indirizzo. L'Italia, per il momento che corre, è malata lì, come lì è il suo più bell'avvenire se sapremo fare, nè credo sia pregiudizio del mestiere se aggiungo che il primo ministro per quel paese dovrebbe essere il ministro dell'istruzione pubblica. Quindi, circolari sopra circolari ai sindaci e alle autorità scolastiche per regolare la distribuzione dei sussidi ai maestri e maestre, e per la nomina degl'insegnanti, ispezioni straordinarie, e sussidi quanti più ne ho potuti dare ai comuni napoletani per mettere scuole elementari, per mantenere alunni e alunne alle scuole magistrali e normali. Qualche passo già aveva fatto l'istruzione elementare nel Napoletano per le cure del mio predecessore De Sanctis, qualche passo di più, anche per effetto naturale dell'impulso già dato, essa fece pure sotto di me. Avrei voluto che nel bilancio del 1863, da mezzo milione fosse salita a un milione la cifra per l'istruzione elementare, ma combattendo contro il mio amico e collega, il ministro per le finanze, non ho potuto strappare che ottocentomila lire.

In fatto d'istruzione elementare l'ufficio legislativo è oggi più semplice d'una volta. Dove la libertà arriva col movimento economico che necessariamente trascina seco, l'interesse privato è eccitamento per diffondere l'istruzione elementare, molto più efficace di certe sanzioni penali scritte in alcune leggi scolastiche le quali è difficile o anzi impossibile applicare con giustizia. Ho sempre visto, che i parenti illetterati, meno che fossero abbrutiti (e l'Italia grazie a Dio non ne ha che ben pochi), erano quelli che più sentivano il bisogno di far istruire e educare i loro figli. L'essenziale è che il Governo impieghi bene i sussidi e non manchi di provvedere perchè vi sieno buoni libri per le scuole elementari

perchè gl'ispettori facciano il loro dovere. Il Governo inglese, che procede coll'esperienza alla mano e che noi citiamo sempre come un modello per le ripugnanze che ha ad ingerirsi nelle cose locali, ha speso negli ultimi vent'anni in sussidio delle scuole elementari più di un miliardo, e questa ingente somma andò soprattutto a mantenere gli ispettori, a fondare scuole normali per i maestri, e a premiare le scuole e i maestri in proporzione del numero degli alunni che avevano.

In una delle mie circolari raccomando specialmente ai comuni di cominciare dall'erigere un edifizio su cui si scriva, *Asilo infantile* e *Scuola elementare*, e di affidare l'uno e l'altra a maestre, perchè ho una gran fede in quest'accoppiamento e perchè un locale nuovo, pulito, adattato alla salute dei bambini è sicuramente un monumento di civiltà e di carità, un grande stimolo ed esempio per il popolo. Viaggiando in Francia e in Inghilterra, che sono oggi molto avanti nell'istruzione elementare, quegli edifizi scolastici, cresti di fresco, che s'incontrano così di frequente nelle piccole terre, sono d'un vero conforto contro lo squallore che mostrano quelle popolazioni rurali. Ricordo perciò con soddisfazione di avere segnati alcuni decreti nei quali un largo sussidio era concesso a certi comuni poveri, alla condizione d'impiegarlo per alzare dalle fondamenta il locale delle scuole elementari.

Anche i buoni libri adattati all'intelligenza giovanile, sono un gran bisogno dell'istruzione elementare e non vi fu mai ministro che non lo sentisse e non si adoperasse per ottenerli. Nell'istruzione elementare sopratutto, il buon metodo è la parte essenziale e sarebbe ben male applicata la libertà d'insegnamento, volendone trarre che il maestro e l'alunno non devono avere un libro per guida. E riescendo ad avere un certo numero di buoni libri per la stessa materia, fra cui il maestro e l'ispettore possano scegliere a lor talento, non è detto che non se ne abbiano mai a fare altri migliori, anzi vi dovrebbero essere premi istituiti e da distribuirsi di tanto in tanto agli autori dei migliori libri scolastici. M'auguro che la Commissione che ho formato a fine di scegliere i migliori libri scolastici fra i molti che vi sono, per essere composta di uomini eminenti e per le condizioni assegnate nel Decreto che l'istituiva, riesca per ciò, meglio che non sieno solite le Commissioni, a prestare un ufficio così importante.

Prima di lasciare affatto questo argomento noterò pure che nelle conferenze scolastiche a cui assisteste con tanto amore, misi avanti la questione, se l'istruzione elementare debba essere o no interamente gratuita. L'opinione della maggioranza fu che nelle condizioni attuali doveva essere gratuita, ma che era a desiderare vivamente che il giorno non fosse lontano in cui anche il minuto popolo in Italia avesse contribuito con qualche tennissima tassa a procurarsi quel benefizio. Se il Parlamento vorrà una volta occuparsi dell'ordinamento dei comuni e delle provincie, e quindi affidare interamente l'istruzione elementare alle autorità locali, potremo allora utilmente imitare la Francia che da una ben piccola retribuzione pagata ai Comuni dalle famiglie non assolutamente indigenti per l'istruzione primaria, ritrae una grossa somma con cui ricompensa i servigi pur troppo male retribuiti, che rendono al paese i maestri elementari. Nè questo esempio sarà nuovo per molte provincie italiane, dove la maggior parte delle scuole elementari è in mano a maestri privati e nelle quali anche i poveri pagano per avere i loro figli custoditi e istruiti per molte ore del giorno.

L'istruzione secondaria, tutto considerato, sia per gli effetti immediati che ha sulla coltura generale, sia come preparazione alle Università, è la parte più imperfetta del nostro ordinamento scolastico. Nelle antiche provincie la legge per la scuola secondaria è complicata, la biforcazione degli studi in classici e tecnici è viziosa e mal ordinata, e la burocrazia che quella legge trae seco, crea un aggravio insopportabile per i comuni e per le provincie delle altre parti del Regno. E come se queste imperfezioni non fossero per loro stesse abbastanza gravi, fu imaginato di separare dalla direzione delle scuole classiche, quella di certi istituti tecnici che non hanno di tecnico quasi che il nome, e che per questa separazione si sono andati moltiplicando con danno dell'erario e senza vantaggio vero dell'istruzione secondaria. Nella Sicilia e nel Napoletano, tutti gl'istituti secondari erano affidati alle corporazioni religiose, e il nuovo personale che vi fu improvvisamente sostituito è insufficiente non tanto per le dottrine, quanto per l'arte d'insegnare e d'educare. Questo fa che i nuovi istituti non vi producono tutto il frutto di cui vi sarebbe bisogno, anche perchè devono combattere la guerra sorda che gli è fatta dal Clero. Nell'Italia centrale e sopratutto in Toscana, le

scuole secondarie sono le migliori condizioni e l'amministrazione vi conserva buone tradizioni di semplicità.

Per giudicare rettamente di quello che sono oggi le scuole secondarie fra noi e di quello che dovrebbero essere e che sono in Inghilterra, in Francia e in Germania principalmente, bisogna premettere che le scuole secondarie non sono solamente fatte per fornire una certa somma di cognizioni sode e ben ordinate, per abituare i giovani al lavoro e ai buoni metodi di studio; ma hanno una parte che interessa forse più dell'istruzione pure, che è la parte educativa e quindi la formazione del carattere nazionale. Sono sicuro, che togliendo dall'educazione inglese, i Collegi di Eton e di Rugby (¹) e le Università di Oxford e di Cambridge che gli fanno seguito, ogni inglese sentirebbe venir meno quegli elementi che più contribuiscono a formare il carattere della Nazione. Ecco perchè penso e ripeto qui, anche a costo di sentirmi nuovamente accusare di un pregiudizio di cui mi credevo esente, che non posso concepire un insegnamento secondario ben ordinato senza quell'uniformità di studi e di buoni metodi che si ottengono coll'istituzione delle Scuole normali, con tali scuole solamente si formano i buoni insegnanti dei ginnasi e dei licei, i quali devono essere uomini di forte dottrina e che abbiano appreso con regole comuni l'arte d'istruire e d'educare. Solo insegnanti così formati sono capaci di rialzare i nostri studi secondari e quindi il livello della coltura generale, e quando avremo buoni ginnasi e licei nelle provincie napoletane, allora sì che una grande Università, come i Napoletani la vogliono avere, porterà tutti quei frutti per cui non bastano l'ardore per la scienza e l'ingegno sveghato che in sommo grado essi possedono.

Se le scuole normali in Italia debbano essere tutte a convitto, come quella di Parigi, oppure seminari liberi come in Germania, è questione d'opportunità, che la Camera avrebbe dovuto trattare nell'ultima sessione, se il tempo non le fosse mancato. Intanto il mio dovere era quello di migliorare la scuola normale di Pisa, che aveva pure qualche buona tradizione e che solamente negli ultimi anni si era lasciata languire, e questo sono certo di averlo fatto, riformando il regolamento secondo le norme che anche il Senato aveva approvate, discutendo la legge proposta dal mini-

(¹) Il Rettore, *head master*, di Eton, che non è mai un letterato di gran fama, ha 4000 lire sterline di stipendio

stro De Sanctis, e sopratutto dando a quella scuola un buon direttore e aggiungendo alla Facoltà di lettere dell'Università di Pisa alcuni illustri insegnanti. Vi sono oggi in quella scuola diciotto o venti alunni, non più Toscani soli, ma anche Lombardi e Napoletani; e se il regolamento sarà eseguito, avremo fra tre anni un certo numero di quei buoni maestri di cui abbiamo tanto bisogno.

Mi è parso però, che qualche cosa di più utile immediatamente, si dovesse tentare per gli studi secondari e sopratutto nelle Provincie Napoletane dove tali studi, come gli dissi, erano in peggiore condizione, e dove l'indole intelligente e studiosa della gioventù mi pareva più pronta che altrove a rispondere a qualche provvedimento straordinario. Nelle conferenze scolastiche tenute nell'ottobre scorso a Firenze, si trattò lungamente di questo soggetto, e si concluse che una ispezione straordinaria alle scuole secondarie del Regno e specialmente nelle provincie meridionali, alla quale dovevano susseguire alcune conferenze straordinarie per gli insegnanti, da stabilirsi nell'estate ventura presso le Università di Napoli, di Pisa e di Torino, avrebbe sicuramente giovato a dar un miglior indirizzo alle scuole, a far distinguere i più capaci fra quei maestri e a perfezionarli poi nell'arte d'insegnare. Il nostro buon Lambruschini temeva che le ispezioni fossero per recar offesa all'amor proprio dei maestri e che avrebbero tolta loro quell'autorità morale che gli è necessaria, ma io spero di averlo in ciò rassicurato colla scelta degli uomini incaricati dell'ispezione e colle istruzioni che gli furono date. Le conferenze dovendo consistere in una serie ordinata d'esercizi condotti con modi famigliari e con dottrina pratica e dai più illustri professori delle nostre Università, non potranno altro che giovare ai maestri più giovani e meno esperti, e tutti sanno che la scuola normale di Parigi ebbe la sua prima origine da simili conferenze.

Ma questi provvedimenti non bastano, e sarebbe tempo che una legge sull'amministrazione scolastica, d'accordo coll'ordinamento dei comuni e delle provincie, togliesse il disordine che oggi regna e che rende impossibile una vera riforma nelle scuole secondarie. Una volta che il Parlamento consenta di affidare ai comuni ed alle provincie la maggior parte delle scuole secondarie, riserbando al Governo un piccol numero d'istituti modelli, l'amministrazione scolastica potrà essere molto semplificata e credo non si

andrebbe lungi dal vero affermando che senza alcun danno della istruzione essa potrebbe ottenersi con un risparmio di oltre mezzo milione. Quanto alla legge propriamente detta sull'istruzione secondaria non vi dovrebbe essere difficoltà molta ad intendersi, scegliendo ciò che vi è di buono nei regolamenti toscani e meglio ancora nella proposta fatta ultimamente dalla Giunta municipale per gli studi di Milano, e voi dovete ricordarvi che nell'ultima tornata delle nostre conferenze vi furono certi punti sui quali la maggioranza e forse tutti i convenuti erano d'accordo. Io so bene che avendo avuta in alcuni casi facoltà di riordinare liberamente certe nostre scuole, non ho esitato a riunire ginnasio, scuola tecnica e liceo in un solo stabilimento e sotto una sola direzione, ad allungare il periodo dell'insegnamento comune e quindi a far nascere più tardi la divisione fra gli studi classici e gli scientifici, senza mai mettere fra essi una separazione assoluta ed esclusiva.

La massima parte degli scritti sull'Istruzione pubblica di questa Raccolta riguarda le Università e le Scuole speciali, e di questo argomento devo ora intrattenervi, e mi compatirete (spero) se non riesco ad esser breve.

Comincio dalla legge del 31 luglio sulle tasse universitarie e dal regolamento degli studi che è la conseguenza necessaria dell'art. IV di quella legge. Dio sa quante volte, e soprattutto in quest'ultimo mese, avrete sentito intorno a voi lamenti e critiche su tale regolamento e soprattutto sulla parte relativa agli studi medici. Sarebbe detto, ciò che non è sul serio credibile, che dopo aver passato più di vent'anni nell'insegnamento superiore a Pisa, spesso chiamato ad occuparmi di riforme scolastiche, io aveva tutto dimenticato o voleva tutto disfare! Per essere giusti bisognerebbe dire, che di quella legge già si stava occupando una Commissione della Camera dei Deputati quando entrai al Ministero e che i disordini sopraggiunti nell'Università di Pavia e le cause da cui erano ingeneriti, avevano oramai determinata la Camera a diminuire notevolmente le tasse scolastiche nelle Università delle antiche provincie. Non era mai stata la mia intenzione di cominciare per siffatta via la riforma delle leggi universitarie, e nella mia proposta, presa in considerazione nel Senato e in molti scritti successivi, io avevo particolarmente insistito sulle Scuole normali, sulla necessità di riordinare le Scuole d'applicazione e gl'Istituti di perfezionamento, e di ridurre nello stesso tempo un buon numero

delle nostre Università ad una o a due Facoltà sole. Ma poichè ragioni gravi di disciplina e di giustizia rendevano oramai inevitabile la modificazione delle tasse universitarie, avrei mancato al debito mio se non avessi colto l'occasione per introdurre qualche utile riforma e per estenderla a tutte le Università del Regno. Che un certo grado di uniformità dovesse stabilirsi negli studi delle nostre Università, che un regolamento comune dovesse fissarne le norme la più essenziali, non può sul serio essere soggetto di dubbio, sarebbe stato lo stesso che questionare, alcuni anni sono, se vi era vantaggio o ragione per regolare diversamente gli studi a Pavia e a Torino, o a Pisa e a Siena. Perciò mi duole che a giustificare un'eccezione per gli studi medici della Toscana, che consiste nella troppo larga interpretazione di un articolo del regolamento, si sia il regolamento imputato di esser *mosso da impaziente brama di perfezione e da vaghezza di quella uniformità d'insegnamento che non giova sempre ai progressi dell'intelletto umano;* mentre meglio conveniva ricercar prima se il perfezionamento era stato fatto e se il disturbo, che in tutte le altre Università del Regno non si era verificato, era poi veramente tale nelle Università toscane, da meritare così presto e senza consigli maturi quella eccezione. Ma sopra ciò discorreremo più tardi. Aggiungo solamente, che finchè si tratta d'Università come sono le nostre, cioè di 14 o 18 Scuole che devono istruire un gran numero d'ingegni comuni, mal preparati dagli studi secondari, a divenire medici, giureconsulti, magistrati, e non d'Istituti liberi e superiori come sono il *Collège de France* e certe Università germaniche, null'altro potremo ottenere (e non sarà poco) che accrescere la dottrina di coloro che si destinano a quelle professioni e rialzare così quella coltura nazionale che senza norme comuni non può ottenersi, e che è il mezzo il più efficace per formare e consolidare l'unità politica della Nazione. La legge del 31 luglio ha pur troppo addosso un peccato originale, che è quello delle tasse eccessivamente diminuite, ma la ragione di ciò è ben nota a tutti, e la diminuzione che ne verrà all'erario non può essere che estremamente tenue, quando vi sia, se i Consigli accademici sapranno resistere a concedere le esenzioni dalle tasse già troppo ridotte. Intanto mi rallegro nel vedere confermato, quel ch'io diceva alla Camera, che la diminuzione delle tasse non ha accresciuto il numero degli studenti, essendosi anzi verificata una

notevole diminuzione (*), e se fra qualche anno, rialzandosi gli studi e rinascendo l'amore alla scienza, come giova sperare, vorremo, per le migliorate condizioni economiche del paese, accrescere anche le tasse universitarie, il pareggiamento oggi ottenuto renderà di certo più facile quella modificazione.

Siffatta legge, che non fu mai sostenuta nè come legge organica, nè come un grande perfezionamento, introduceva però alcuni innegabili benefizi. Fu per essa accresciuto lo stipendio dei Professori e stabilita un'utile gradazione fra questi stipendi secondo le Università, e bisognerà essere risoluti a rinunziare ad avere d'ora innanzi chi coltivi le scienze e si dedichi all'insegnamento, se in qualche modo non si farà concorrenza ai rapidi e grandi guadagni che oggi procurano agli ingegni eletti tutte le carriere amministrative, l'esercito, e sopratutto le industrie e i lavori pubblici. Sarebbe poi stato impossibile di estendere a tutte le altre Università del Regno le tasse d'inscrizione a profitto degli insegnanti, perchè quelle tasse non vi erano mai esistite, perchè di aggravi nuovi agli studenti non si sarebbe potuto parlare senza moltiplicare l'indisciplina e i disordini delle Università. Un altro benefizio di quella legge è la distinzione delle Università in due grandi categorie, ciò che è evidentemente un principio, un avviamento per riordinare i nostri studi sopra basi migliori anche per la finanza. Non è vero, come si dice senza riflettere alle varie leggi che prima governavano le nostre Università italiane, che la legge del 31 luglio offenda la libertà d'insegnamento, giacchè mentre nulla turba questa libertà nell'Università di Napoli, crea per il maggior numero delle nostre Università una condizione legale per i privati insegnanti, di cui i corsi sono pareggiati ai corsi ufficiali, condizione che prima non era ammessa. Pur troppo dubito che questo non basti a creare i privati insegnanti, dove l'atmosfera e il terreno non sieno ancora propizi, non sono le tasse nul-

(*)

UNIVERSITA'	*Numero degli studenti inscritti* 1861-62	1862-63	UNIVERSITA'	*Numero degli studenti inscritti* 1861-62	1862-63
Torino	1281	950	Modena	557	417
Pavia	1313	1131	Pisa	608	563
Cagliari	110	74	Siena	125	120
Sassari	45	42	Catania	407	229
Parma	338	302	Messina	217	75

Matteucci — 2

versitarie, nè le leggi che fanno dei privati insegnanti l'elemento più vivo delle Università germaniche e a Napoli, che è la sola città d'Italia in cui vi sia nella gioventù ardore vero per l'istruzione, il privato insegnamento ha sempre esistito e talvolta anche con vero splendore, senza l'aiuto delle tasse in prò degli insegnanti ufficiali.

L'art. IV di quella legge dà finalmente al Ministro la facoltà di formare un regolamento generale per stabilire *la durata, l'ordine, la misura degli insegnamenti e il modo degli esami in tutte le Università governative*. Avrete forse letto in certi diari che io aveva abusato delle attribuzioni che mi conferivo quest'articolo; ma se l'accusa poteva convenire a quei diari per ragioni estranee, certo è che sarebbe stato impossibile di fare un regolamento da sostituirsi ai vari regolamenti che già vi erano senza turbarne alcuni e senza mettere un certo ordine comune nei Consigli accademici e nelle loro attribuzioni, nel piano degli studi, nel sistema degli esami. L'autorevole Commissione che nominai per esaminare e correggere la mia proposta, e il Consiglio superiore a cui lo sottoposi, non mi avrebbero sicuramente lasciato trascorrere in alcuna illegalità, se mai con buone intenzioni vi fossi caduto. Intanto in tutte le Università del Regno il regolamento fu applicato con più o meno sollecitudine, secondo la solerzia della Autorità scolastiche, e qui, dove a reggere l'Università siede un uomo come il nostro collega Ricotti, che ben conoscete, il regolamento era attuato nel primo mese. Oggi il regolamento procede in tutto il Regno senza disturbi e colla sola eccezione che conoscete. Certo è pure che nessun nuovo professore fu nominato in conseguenza del regolamento e che niuno aggravio fu creato alle finanze per la sua attuazione, dovendo essere a carico degli studenti, come lo sono in tutte le Università del mondo, le spese per gli esercizi sperimentali, che non sono già tasse nuove, ma indennità o rifazioni per gli oggetti consumati.

Il regolamento del 14 settembre è dunque, quel che può essere un regolamento fatto per le nostre Università, come le ho sopra definite, cioè una di quelle opere che in tutti i tempi e in tutti i paesi si vanno via via perfezionando col progresso degli studi secondari, collo sviluppo delle scienze e della coltura generale e col lume dell'esperienza. I principi che lo informano sono lungamente esposti nella relazione al Re, che vi è premessa e che ho ripro-

dotte nella Raccolta. Ricorderò qui solamente che ci siamo studiati di estendere le attribuzioni dei Consigli accademici per discentrare veramente e metterci una volta sulla via di rendere più semplice ed economica l'amministrazione centrale, che gli studi fisici e matematici, a cui oggi accorrono tanti giovani, sono migliorati, senza accrescere l'ingombro delle materie e aggiungendo esercizi sperimentali, che anche fatti da primo imperfettamente, saranno pur sempre un complemento a quegli studi, e che tutto ciò che concerne la materia degli esami, gli farà essere indubitatamente una prova seria e rigorosa quanto sia possibile, prova della quale è tanto sentito il bisogno.

Le due lauree delle Facoltà di Diritto sono criticate da Guizot in una lettera molto benevola che egli mi scrive sopra il regolamento. « *Vos deux classes de Docteurs*, egli dice, *se mépriseront mutuellement*; *les politiques regarderont les Docteurs en Droit comme des procureurs, et ceux-ci regarderont les politiques comme des purs philosophes* ». Ma la Sotto-Commissione pensò che limitando a quattro anni il corso degli studi legali, lo studio esteso delle scienze politiche e amministrative avrebbe pur troppo distratto quei giovani che prendevano la carriera del giureconsulto dalle scienze legali propriamente dette e che sono il fondamento di quella professione.

Quanto poi al regolamento degli studi medici, che è la pretesa ferita delle Scuole toscane, io non esito anche oggi ad affermare che esso è in generale un passo fatto nel buon ordinamento di quegli studi e che è conforme ai grandi progressi che la scienza medica ha fatto da vent'anni in qua. Lasciamo stare per ora la scuola di S. Maria Nuova, che conosco abbastanza e che ho sempre lodata come meritava, e voi sapete quanto ami e stimi gli uomini illustri che l'hanno onorata e l'onorano. La scuola di S. Maria Nuova è e resterà sempre una scuola pratica superiore e di perfezionamento, soprattutto se continuerà ad avere insegnanti illustri come ebbe sin qui e perciò nulla doveva innovarsi nei suoi insegnamenti, nè in quelle discipline cliniche che l'hanno resa celebre, nè nei suoi esami e nelle matricole che se ne ottengono, giacchè è dell'essenza di quella istituzione di essere al disopra delle altre Scuole universitarie del Regno e di chiamare in essa delle varie Università quei giovani già laureati che intendono di perfezionarsi con studi maggiori e di riportare diplomi speciali. Questo è

sempre accaduto e accade, per Firenze come per Parigi e per Berlino, dove giovani laureati vanno a perfezionarsi soprattutto in chirurgia, e la scuola di S. Maria Nuova doveva giustamente esigere che quei giovani vi ricevessero un grado distinto, un certificato, una matricola, poco importa il nome: ma tutto questo studio complementare non può divenire, per ora almeno, la regola comune di tutte le Facoltà mediche e di tutti gli studenti di medicina in Italia.

Ragione seria per provare che il nuovo regolamento disturba gli studi clinici non è il fatto di alcune cattedre che da Pisa e da Siena furono traslocate a Firenze dove una volta già esistevano. Non bisogna in fatti dimenticare che per condizioni locali, la scuola di S. Maria Nuova è anche la scuola in cui gli studenti di medicina delle due Università toscane passano per finire il corso, cioè per gli studi clinici. Da questa divisione di sede nel corso medico, che avviene per essere le Università collocate fuori di Firenze, ne seguirà perciò necessariamente che quel corso debba essere diverso da quello di tutte le altre Università del Regno? Come ammettere che perciò gl'insegnamenti debbano essere diversi e diversamente distribuiti, che gli esami si abbiano a dare in altri modi, che l'esame di laurea debba essere al quart'anno, come se un dottore in medicina di Pisa non debba aver già fatto o sia male se ha fatto, gli studi clinici al pari di ogni altro dottore in medicina di qualunque altro paese, come se nell'esame di laurea dato alla fine del corso non si possano comprendere tutte quelle prove di studi pratici che richiedono le discipline di S. Maria Nuova e i regolamenti di tutte le altre Università per la laurea in medicina? Credo che basti porre queste questioni perchè sia chiaro il senso in cui devono essere risolute nell'interesse generale, e aggiungo poi nell'interesse della Scuola Medica toscana. In conclusione, un regolamento di studi medici non è buono o cattivo perchè l'esame alla fine del quarto anno si chiama di laurea invece di esame di passaggio o viceversa, e perchè alla fine del sesto anno l'esame conduce al dottorato o invece ad una matricola d'esercizio. Queste differenze di nome non impediscono che gli studi dei primi tre anni possano essere teorici, come lo stabilisce il nuovo regolamento meglio assai del regolamento toscano attuale, nel quale si suppone, commettendo un errore gravissimo, che la Fisica e parte della Chimica e dell'Anatomia si possano far bene nei licei,

lo che non è. Egualmente si deve dire degli esami pratici di Chimica, che devono essere dati secondo il nuovo regolamento alla fine del sesto anno per ottenere il grado di dottore, e che per l'art. 17 non dovevano differire da quelli della scuola di S. Maria Nuova.

Ho sentito dire da alcuni miei Colleghi di Pisa che il regolamento induceva qualche disturbo nell'ordine degli insegnamenti, nelle inscrizioni degli studenti già in corso per questo periodo di transizione, che alcuni professori o rimanevano senza scolari obbligati o dovevano trasferirsi a Firenze. Queste difficoltà, che si presentano in ogni nuovo ordinamento, si sollevarono più o meno nelle varie Università del regno e non hanno impedito che il regolamento si attuasse. Qualcuno ha anche detto che l'essenza della Scuola medica toscana era nella separazione fra gli studi teorici e pratici: ma questa separazione è ben marcata nel nuovo regolamento e perchè fosse veramente applicata in Toscana bisognava lasciare a Pisa o a Siena i soli primi tre anni, cioè quelli che si vogliono chiamare di studi teorici, come se la Fisiologia, l'Anatomia, la Chimica non fossero scienze di osservazione e di esperienza e se d'altra parte lo studio clinico al letto del malato non fosse studio di osservazione e di esperienza e di teoria nel tempo stesso. In tal modo i tre ultimi anni del corso medico sarebbero stati fatti in S. Maria Nuova, e così sarebbe cessato quell'aggravio inutile per la finanza, e il vizio in quegl'insegnamenti clinici di avere un clinico per la Medicina e uno per la Chirurgia a Pisa, altrettanti a Siena, e due altri clinici spesso di dottrine diverse, per ognuna di quelle Scienze in S. Maria Nuova. Ma il mondo va avanti colle transazioni, ed io per motivi, che Dio sa come furono apprezzati, volli lasciar a Pisa quattr'anni del corso medico e quindi anche un anno di studi clinici.

Se il regolamento medico si fosse lasciato applicare in Toscana e non si fosse invece ordinato *d'interpretare nel senso più largo l'art. 17 di quel regolamento*, se, dico, si fosse testualmente eseguito, come pur dice la stessa circolare del Ministro Amari, la disciplina della Scuola fiorentina rimanevano intatta, e senza creare le difficoltà che ore verranno per i giovani delle altre Università del Regno che intendono perfezionarsi a quella Scuola, la laurea medica toscana avrebbe avuto in tutto il Regno l'effetto che ore non può avere, e gli esami di laurea degli studenti toscani si sarobbero dati da quella Scuola che con tanta ragione si esalta

Altri meglio di me (e dal seno della Commissione incaricata del regolamento medico si è già alzata la voce autorevolissima dell'illustre Fisiologo che ne faceva parte), dirà ciò che vi è di buono in quel regolamento. Di certo ai nostri giorni non si potrebbe dire impunemente davanti a Consessi medici, come smobbero quelli di Berlino, di Vienna, di Parigi, ed i più illustri che abbiamo fra noi, come pur troppo fu detto da certe Facoltà nostre che dovrebbero pur essere esperte nella materia, non si potrebbe dire che due anni di Fisica sono troppi per un medico, che l'Anatomia comparata non si può studiare prima dell'Anatomia umana, che per un medico non bastano due anni di Chimica col soccorso degli esercizi sperimentali e l'aggiunta della Materia medica e della Tossicologia, ma che è necessaria anche la Chimica farmaceutica, che la Fisiologia col sussidio delle esperienze non si può insegnare in un anno, che un anno d'Anatomia e di esercizi non preparano sufficientemente alla Fisiologia, che per la Patologia generale non basta un anno; che la Fisiologia e la Patologia non possono studiarsi nello stesso anno, che la Clinica non serve nel tempo in cui si studia la Patologia (*).

Lasciamo in pace questi errori i quali sarebbero perdonabili a chi non conosca lo stato della scienza medica moderna, e concedetemi che vi dica due parole del nostro regolamento medico. Se fossimo liberi di creare dalle fondamenta una Scuola medica, si farebbero, come si son fatti a Monaco e a Berlino, due stabilimenti, uno dei quali sarebbe chiamato Istituto Anatomico-Fisiologico, e l'altro Istituto Clinico. Al primo sarebbero riunite le scuole di Fisica, di Chimica, di Anatomia comparata; e nell'altro sarebbero riunite, oltre le Cliniche, le scuole di Anatomia e di Chimica patologica. Domandate in un orecchio al Bufalini se un giovane di un certo ingegno, che abbia studiato bene per tre anni nel primo Istituto, e che poi abbia passato gli altri tre in mezzo ai malati nel secondo Istituto, non sarebbe alla fine un buon medico? Spogliandomi per quanto posso del pregiudizio che mi si può attribuire per avere inventato a Pisa il corso dei fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi, credo di non andar errato affermando che quello studio medico che chiamano teorico, non è che un buon fondamento di Anatomia o di Fisiologia il quale ha dietro

(*) In Francia, lo *stage* negli ospedali è obbligatorio a tutti i studenti di medicina e comincia al 3° anno.

sè necessariamente la Fisica, la Chimica e l'Anatomia comparata; e che oltre alle cognizioni proprie di quelle scienze, consolida nello spirito il vero metodo di esperimentare e di osservare. Lo studio poi che chiamano pratico, è l'osservazione clinica dei malati, che quando è ben fatta conduce alle leggi empiriche della medicina pratica propriamente detta, e fa il buon medico curante, ma che però nelle scuole che tendono a perfezionarsi, deve divenire anche scienza, e scienza non vi è senza la misura e la determinazione, per quanto si può rigorosa, delle cause delle malattie, dei fenomeni che l'accompagnano, degli effetti dei rimedi, degli esiti delle malattie. E quando Bufalini, venticinque anni fa, mi faceva analizzare il sangue di certi suoi malati, quando Tommasi vuol misurare la quantità di acido carbonico che si esala dai malati sotto certe febbri, quando Concato fa determinare l'urea e studia le reazioni della saliva, quando il clinico di Berlino, Freriche, determina il volume, il peso e la composizione chimica del fegato nelle varie malattie, tutti costoro avvanzano la scienza e fanno il loro dovere nell'insegnarla così, nè ciò deve distoglierli da quell'arte clinica propriamente detta, in cui il nostro buon amico è sublime.

Dopo queste considerazioni, che pur troppo mi sono venute lunghe, sostengo che lavorando e migliorando, come si doveva, sul vecchio, il nuovo regolamento medico ordina gli studi conformemente ai principii della scienza medica moderna. Perciò anche, nessuno più di me doveva apprezzare il merito della scuola di S. Maria Nuova, nessuno sarebbe stato più di me disposto a completarla e a correggerne più tardi i disturbi, se pur veramente vi erano e che forse di necessità il regolamento aveva dovuto introdurvi, per la sua doppia natura cioè di Scuola di complemento all'Università e d'Istituto speciale e di perfezionamento.

Ho detto oramai tutto il bene e tutto il male che ho fatto; soffrite ancora che vi dica, più brevemente che potrò, quello che nelle Relazioni qui raccolte sta scritto e da cui appariscono le intenzioni che mi avrebbero regolato per l'avvenire. Sia elogio sia difesa, è il mio dovere di dirlo, e sarei ben contento se non servisse ad altro che ad aggiungere qualche idea nella buona mente dell'amico e illustre collega che mi ha succeduto.

Due Scuole superiori o Istituti di perfezionamento, quattro Università libere a carico delle provincie e dei municipii, quattordici Università governative, molte delle quali distribuite come al

medio evo e senza riguardo ai grandi centri di popolazione formati dipoi, in generale esami più deboli che in tutte le altre Università d'Europa, e più che mai scarsa la produzione di opere di erudizione e di memorie originali; ecco l'ordinamento e i frutti della nostra istruzione superiore, che costa alla finanza più di cinque milioni, circa 333 franchi per ogni studente, mentre la Francia spende soli quattro milioni e mezzo e 180 franchi per studente. Spendere molto, istruire debolmente, produrre poco nelle lettere e nelle scienze, sono evidentemente condizioni intollerabili per un popolo che vuol risorgere alla libertà e ripigliare grandezza e gloria nel mondo. Pur troppo miracoli non sono da aspettarsi nell'istruzione pubblica, in cui le istituzioni e le riforme progrediscono gradatamente, modificandosi coll'esperienza, colle buone tradizioni che mano a mano si dovrebbero stabilire, col miglioramento che esse stesse inducono nella coltura generale. L'essenziale dunque è di fissar bene e sin da principio quali sono gl'istituti scolastici che bisogna creare o promuovere, quali quelli che si devono abbandonare. Il problema può anche essere posto in termini più chiari; noi abbiamo troppe Università e quindi necessariamente le abbiamo imperfette, noi abbiamo nel Regno una sola Scuola normale insufficiente a provvedere di buoni maestri i ginnasi e i licei, le scuole speciali di applicazione sono appena create, tutto è quasi da rifare sia nell'ordinamento interno, sia per lo scopo loro, sia per la distribuzione, nelle scuole superiori e di perfezionamento.

Considerando senza rimedio la condizione presente delle nostre Università, qualcuno ha detto che non bastava la libertà intera d'insegnamento e che per essere logici si doveva giungere fino alla soppressione degli esami, dei gradi accademici e alla libertà delle professioni, e quindi abbandonare l'istruzione superiore all'industria privata. In una società vecchia come la nostra, che ha tanti vincoli, pregiudizi da rispettare, l'applicazione di tale idea, se pur fosse possibile, non farebbe che creare uno scompiglio disastroso nel viver sociale e negli studi.

Fu anche detto, poichè ognuno confessa che gli studi superiori sono decaduti e le Università troppe e quindi imperfette, siccome non v'è ragione nè utilità perchè lo Stato debba farsi costruttore delle strade ferrate e fabbricatore del gas dell'illuminazione, così non deve riservarsi la manifattura degli avvocati, degl'inge-

gnerì, dei medici, e obbligarci a ricevere da lui un'istruzione che egli stesso considera non buona. L'applicazione di questa idea consisterebbe nel restituire ai municipii e alle provincie quei beni che avevano le rispettive Università nel medio evo o nel cedere loro gli assegni che sono nel bilancio per quelle Università, dichiararle libere, affidarle alle provincie o ai municipii o alle società private, riserbandosi il Governo di creare un Collegio d'esaminatori.

Evidentemente non sarebbe la finanza che guadagnerebbe coll'attuazione di queste idee; meno ancora poi guadagnerebbero gli studi perchè di certo non sono i municipii, le provincie, le società private che nelle condizioni nostre di coltura generale e di fortuna, più dallo Stato avrebbero l'amore, l'intelligenza, l'iniziativa, senza di cui è impossibile d'intraprendere la riforma delle nostre Università e la loro trasformazione. Che cosa possono divenire fra noi le Università libere rette dai municipii o dalle provincie, che cosa possono essere gli stipendi agl'insegnanti, gli assegni ai gabinetti e ai laboratorî in queste Università, lo dicono abbastanza i pochi esempi che abbiamo sotto gli occhi, e non si può supporre che il pubblico sia disposto a pagare di più la scienze che gli offrirebbero le Università libere di quella data dallo Stato. La conseguenza sarebbe, che noi avremmo per molti anni ancora lo stesso numero di Università che oggi abbiamo con un'istruzione anche più debole. E non si può credere sul serio, che sotto l'influsso di certe condizioni scolastiche, un Collegio di esaminatori basti per fornire alla società ed al Governo una garanzia sufficiente di buoni esami e la probabilità di rialzare gli studi universitari. A che prò finalmente tentare un'esperienza che di certo tutto scompiglia immediatamente, che non ha radici nell'opinion pubblica, che non frutta alla finanza, quando abbiamo davanti una via che può condurci sicuramente ad una riforme utile e progressiva del nostro ordinamento universitario. In questo momento sappiamo tutti quali sono le Università che bisogne conservare e favorire, conosciamo gli studi che non possono prosperare che nei grandi centri di popolazione e che nell'interesse generale devono esservi trapiantati, sappiamo quali sono le scuole d'applicazione e quelle di perfezionamento che convenientemente collocate si sostituiranno con molta utilità a certe Facoltà universitarie. Vi è dunque un programma

obiero da seguire nella riforma delle Università italiane e che, senza fare miracoli, meno possibili in questa materia che in ogni altra, condurrebbe sicuramente a diminuirne il numero, a conservarne alcune migliorate e ad avere invece delle Università soppresse o trasformate, quelle pochissime scuole d'applicazione e di perfezionamento che le nostre forze ci consentono e che bastano ai bisogni presenti. Lo Stato solo può e deve condurre a termine questa riforma, perchè a lui solo spetta la cura degl'interessi generali della Nazione; a lui solo è la cognizione necessaria per distribuire con misura e con imparzialità gl'istituti d'istruzione superiore; lo Stato solo ha mezzi per offrire e quelle città italiane che dovrebbero perdere le loro Università o averle trasformate in una Facoltà solo o in scuole preparatorie, quei compensi che ad esse renderebbero tollerabile il sacrifizio. Senza pretendere che lo Stato debba governare le menti e indirizzare da lui solo la coltura generale, è giusto d'aggiungere, che fornendo con regole comuni nelle Università governative quella somma di cognizioni che oggi è necessaria per formare i buoni magistrati, gli amministratori, i medici, gl'ingegneri, ciò non toglierebbe all'Italia la gloria, che non gli manco in alcun tempo, di avere ingegni eletti, mentre contribuirebbe potentemente al grande bisogno che abbiamo di un'educazione nazionale. Gli esempi della Francia, dell'Inghilterra e della Germania, che sono i soli paesi dove un grande sistema d'istruzione e d'educazione pubblica si mantiene e prospera, attestano abbastanza che senza un'autorità morale fortemente costituita e diffusa, e che può risiedere ora nello Stato, ora nella Chiesa, ed anche nella piena emancipazione degl'intelletti (ciò che fa del nord il popolo più studioso del mondo), quel sistema non può allignare.

Se un giudizio *a priori* fosse permesso sopra una materia, di cui però l'esperienza sola potrà decidere, si dovrebbe ammettere che tutte le disposizioni della legge del 31 luglio e del successivo regolamento, sono naturalmente preordinate a favorire il concorso degli studenti alle grandi Università. Oggi che i mezzi di comunicazione sono resi così facili e a buon mercato, essendo eguali le tasse universitarie, è naturale che gli studenti concorrano a preferenza nelle grandi Università, dove gl'insegnamenti devono essere, almeno per le Scienze fisiche e per la Medicina, più completi e più elevati. A questo stesso fine tendono le sei Commissioni per

gli esami di laurea in tutto il Regno, solo mezzo che possa tentarsi per ottenere gli esami più rigorosi e uniformi.

Alcuni anni sono, un voto della Camera dei Deputati che giungeva inaspettato, prolungò l'esistenza dell'Università di Sassari; ma se vi possono essere per la Sardegna e per la Sicilia, motivi di riguardi speciali che il Governo e il Parlamento dovranno apprezzare, si avrebbe però torto di non riconoscere che oggi è molto più avanzata d'allora l'opinione che condanna le troppe Università; nè gli effetti dell'unione nazionale erano allora così universalmente sentiti da non poter più sostenere senza vergogna interessi privati o gloriuzze municipali a scapito del bene comune e dell'utilità generale della nazione.

L'Italia ha soprattutto bisogno di Scuole speciali e di applicazione, e sono contento di avere potuto istituirne una in Milano, dalla quale esciranno non solamente ingegneri civili e ingegneri meccanici, ma anche gl'insegnanti per gl'Istituti tecnici. Siffatta Scuola, che dovrebbe un giorno divenire qualche cosa come l'Istituto di Carlsruhe, collocata in un'atmosfera propizia come è quella di una grande e ricca città, intorno a cui ho raccolte alcune Scuole di Scienze Naturali del Municipio, e alcuni insegnamenti pratici della Società d'incoraggiamento, porterà buonissimi frutti, del che ci porge la miglior garanzia l'uomo che ho chiamato a dirigerla, e che è quell'illustre geometra, di cui la costante cooperazione mi fu tanto utile durante il mio ministero.

Una Scuola simile ma più ampia, perchè dovrebbe servire anche a formare gl'Ingegneri per le costruzioni marittime e navali, avrei voluto istituire a Napoli, e gli accordi opportuni erano già iniziati col Ministro dei lavori pubblici, da cui dipende oggi la Scuola dei Ponti e Strade. Riordinando questa Scuola, rendendola accessibile a tutti, aggiungendo quei laboratori, quelle officine e gl'insegnamenti pratici che oggi mancano o sono molto imperfetti, si renderebbe sicuramente a quelle provincie un vero benefizio e un degno lustro a quella grande città.

Se fra qualche anno giungeremo ad avere tre o al più quattro Scuole d'applicazione da cui escano Ingegneri speciali, come bisogna che siano oggi per essere buoni, allora sarà anche venuto il momento per domandarsi, se in molte delle Università che sarebbero conservate, non si possa sopprimere la Facoltà di Matematiche pure ed applicate. Due cattedre d'analisi aggiunte alle

scuole speciali, basteranno per fornire ai giovani che si destinano ad essere Ingegneri e che sono almeno i nove decimi di quelli che sognano a quel fine i corsi dell'Università, le cognizioni matematiche che gli sono necessarie.

Probabilmente la stessa domanda potremo farci per le Facoltà di Lettere e di Filosofia, quando saremo riesciti ad avere due o tre Scuole normali abbastanza ampie per fornire gl'insegnanti dei ginnasi e dei licei.

I bisogni dei nostri tempi e la grande estensione delle scienze moderne, richieggono anzitutto le Scuole speciali e d'applicazione e questa esigenza ben si concilia con pochissime e grandi Università. Anche la Medicina vuol essere insegnata in Scuole speciali, soprattutto per gli studi clinici, che domandano grandi spedali e grandi centri di popolazione; qui sta l'avvenire, come già lo dissi, della Scuola di S. Maria Nuova, e per la stessa ragione, degli insegnamenti clinici, che era mia intenzione d'istituire presso il grande Ospedale di Milano.

Scrivendo a voi, potrei tenermi dispensato dal ripetere qui le stesse idee già manifestate sull'Istituto di Firenze nella relazione premessa al regolamento universitario, e di cui più volte vi ho intrattenuto. Un grande e intero istituto di perfezionamento non si fa quando si vuole, non si mette dove si vuole, non prospera senza avere un particolare e determinato indirizzo: non si fa, senza raccoglierci gli uomini più illustri di un paese, quelli, sempre pochi, che fanno progredire la scienza, non si mette ad un tratto e senza l'appoggio di qualche buona tradizione; non prospera se non serve al progresso delle scienze e delle lettere e ad educare e formare chi le coltivi con successo.

Queste definizioni dimostrano abbastanza la ragione che ha Firenze di possedere le due parti, che sono forse le più vive e le più utili dei nostri giorni, d'un Istituto superiore, cioè il Museo di Fisica e di Storia Naturale, e la Scuola Medica di S. Maria Nuova.

Il Museo fu già, secondo i tempi e diventerà sicuramente in appresso, un *Seminario*, come dicono i Tedeschi, di Scienze fisiche, matematiche e naturali. È di lì che è venuto il *provando e riprovando*, cioè tutto il lume della scienza moderna, e non si può dire nemmeno che le tradizioni del *Cimento* sieno state interrotte, perchè Fontana, Fabbroni e Nobili appartengono ai nostri tempi. Bisogna però che il Museo non si contenti più di mostrare

le sue collezioni di Anatomia e di Storia Naturale ai curiosi, come fa ora, ma diventi un complesso di laboratori riccamente dotati, a cui dovranno essere addetti quei pochi giovani che si siano distinti nelle Università ottenendo i sussidi stabiliti dal regolamento e che abbiano proprio mostrato di avere quell'ingegno e quell'ardore senza cui non si prende mai posto nella scienza.

Che cosa potevo fare per il Museo negli otto mesi passati nel Ministero? preparare una legge per trasformarlo secondo queste idee, pensare seriamente agli uomini che vi si dovevano collocare e cogliere di volo la buona fortuna per aggregarvi intanto uno dei più abili ed ingegnosi fisiologi dei nostri tempi, e questo l'ho fatto (*)

Della scuole di Santa Maria Nuova non tornerò a discorrere: se per essere ad un tempo Scuola speciale e di complemento degli studi medici delle Università toscane, il nuovo regolamento ha creato qualche ingombro agli studi clinici degli ultimi anni coll'aggiunta di alcune scuole che si chiamano teoriche messe al quinto anno, il male non era grande; e il rimedio migliore l'ho già indicato colla divisione del corso medico per metà fra Pisa o Siena e Firenze.

Un gran lamento si è alzato per l'offesa fatta secondo alcuni, o piuttosto per la minaccia, alle altre parti dell'Istituto fiorentino.

Fin da quando è nato, alcune delle cattedre di quell'Istituto furono lasciate scoperte, e si fece benissimo e si sarebbe fatto meglio lasciandone scoperte anche altre, perchè certi insegnamenti sono quel che sono per la celebrità degli uomini che ne sono incaricati e si devono lasciar tacere ogni volta che quegli uomini mancano. Traslocando alcuni degl'illustri insegnanti dall'Istituto di Firenze a Pisa, dove ho voluto far rivivere la Scuola normale, non ho fatto che obbedire alla mia coscienza, posponendo a un interesse maggiore, uno che ho giudicato minore senza leder la legge

(*) Sono due mesi che uno scambio quasi giornaliero di lettere si fa fra me e il Ridolfi, mai scompagnate da quelle forme di amicizia e di stima che durano da 25 o 30 anni fra noi. Egli a dirmi, le intenzioni saranno state buone, ma intanto mi hai tosato gli assegni pei laboratori, pei Gabinetti. Ed io a replicare, le riforme del Museo richiedono una legge, e finchè non vi saranno il Chimico, il Fisiologo, il Fisico, meglio è non spendervi.

Delle aggregazioni di alcune Scuole di Storia e di Filologia all'Archivio storico, alla Biblioteca Medicea e al Museo del medio evo, il Bonaini e voi ne sapete più di me. Quella aggregazione mi è parsa naturale, onorevole e utile nel tempo stesso alle scuole e agli stabilimenti che così si collegavano, mi è parso anche che fosse levare una macchia all'Istituto di una città come Firenze, togliendogli l'obbligo di vivere in un locale preso a fitto.

Io so bene che a questo punto non mi salvo dall'accusa di subire i pregiudizi del mestiere e di non pensar sul serio che a fare dei fisici, dei matematici, dei naturalisti. Protesto, come altre volte feci con voi e ora solennemente, contro quest'imputazione. Ma dovete però ammettere che tutto quello che non è Fisica, Matematica, Anatomia, Fisiologia, Medicina ecc. s'impara quasi da sè, senza le scuole dei metodi e senza il soccorso dell'esperienze materiale, e il Signore ha voluto che voi foste uno splendido esempio di questa verità. Mi direte, che certi insegnamenti di alta Filologia, di Scienze morali e filosofiche, di politica, sono oggi e sopratutto fra noi, evidemente cercati e che non bisogna negare questa soddisfazione ai bisogni più elevati, ai sentimenti più sublimi del cuor umano. E concedendovi tutto questo, dovrete però concedere a me, che questi insegnamenti, più che mai richiedono parole eloquente e autorevole, vaste o sane dottrine e una sede convenevole, che è quella dei grandi centri di popolazione e di coltura. Torino che è oggi il centro politico del Regno e dove vi sono in termine medio mille persone che frequentano giornalmente la Biblioteca dell'Università, e più ancora Napoli che ha dieci o dodici mila giovani i quali accorrono alle scuole dell'Università e a quelle pagate dei privati insegnanti, con un ardore e di certo con una vivacità d'intelligenza, che appena si trovano nelle prime Università germaniche; sono centri adattati a quegli studi. Sarà dunque ben fatto d'introdurre in una legge sull'istruzione superiore pochi articoli, perchè il Ministro possa sul voto del Consiglio superiore chiamare fra gl'insegnanti di Filosofia, di Lettere e di Scienze morali delle Università di Torino e di Napoli, quegli sommi superiori che di tanto in tanto sorgono ad illustrare quelle discipline. Sono queste le ragioni che giustificano le nomine di Vera, di Spaventa, di Manno, di Sanguinetti all'Università di Napoli fatte dall'onorevole De Sanctis e da me. Nè ciò toglierebbe che in alcune grandi

città d'Italia, come sono Firenze, Milano, Palermo, Bologna, si aprissero per le cure delle Accademie o di Società private, come ne esistono tante in Inghilterra, in Isvizzera, in Germania, quegl'istituti privati in cui si danno corsi liberi sulle materie che interessano oggi la cultura generale.

Un uomo di cuore e di molto ingegno, lo storico Ferrari, voleva indurmi a presentare alla Camera il progetto di un Istituto Nazionale, come quello di Francia. Il soggetto delle Accademie sarebbe lungo a discutersi, e dubito assai se la conclusione sarebbe oggi in loro favore, soprattutto trattandosi di fondarne delle nuove. Fedele alla massima di lavorare per quanto è possibile sul vecchio e di perfezionarlo via via, avrei voluto dare un po' più di vita alla Società Italiana dei XL, ma la Società stessa è stata più conservatrice di me; in fatto di Accademie, mi sono dunque limitato a fare un regolamento per la Società Reale di Napoli e ad aggiungere qualche tenuissima somma alla dota dell'Accademia di Torino.

Non ho toccato in questa lettera l'argomento del bilancio dell'istruzione pubblica, perchè la cifra di quindici o sedici milioni è in sè una quantità troppo piccola, rispetto a quella enorme, e credo insopportabile, del nostro bilancio generale. Con una legge sull'amministrazione dell'Istruzione pubblica, affidando alle Provincie e ai Comuni la più gran parte degl'istituti d'istruzione secondaria, unificando e riordinando i tre Consigli superiori che oggi abbiamo, mettendo un po' d'ordine nelle troppe Accademie di belle arti e negl'istituti musicali in cui molto si spende in paragone del profitto e che dovrebbero essere ridotti a scuole d'architettura e di disegno lineare per gl'Ingegneri e per gli artigiani; lasciando solamente nel bilancio una somma per l'acquisto dei capi lavori di pittura e di scultura, si potrebbe risparmiare un milione e forse qualche cosa di più sul bilancio, come l' ho presentato al Parlamento; ma quei risparmi dovrebbero essere erogati nell'istruzione elementare e nelle scuole superiori. Economie grandi non le faremo che quando avremo diminuito il numero delle Università e quando potremo rialzare tutte le tasse scolastiche, ma ciò che oggi più importa è di cavare da quello che si spende un profitto maggiore e di mettersi sulla buona via.

M'accorgo, ma oramai troppo tardi, che mi sono soverchiamente dilungato a parlarvi d'istruzione pubblica e, gli avversari

aggiungeranno, dell'apologia degli atti della mia amministrazione e delle intenzioni che avevo. Per quanto poco mi senta, almeno per ragion d'autore, tenero delle cose che ho fatto, ed anzi sia sempre disposto a correggerle, non posso spingere quest'abnegazione sino a rinunziare a quel poco di bene che potei fare. Ho anche sperato di riescire a persuadervi che nelle vostre parole, scrittemi un mese fa, *di morire io in piedi*, non vi era solamente una specie di conforto amichevole, ma anche un po' di giustizia.

Ecco perchè non posso finire questa lettera, senza dirvi quanto amaro ed ingiusto mi parve la dichiarazione solenne di un uomo così onorando come il Boncompagni, cioè che il Ministero Rattazzi non aveva abbastanza forza morale per governare. Io so bene, che se i lagni sorti qua e là dopo le crisi contro alcuni atti del mio Ministero fossero venuti prima, essi non mi avrebbero impedito di compiere il mio dovere, nè indebolita l'autorità necessaria per farli eseguire; e ben più a ragione di me, i miei colleghi potrebbero dire altrettanto degli atti loro.

Attraversato dagli sforzi più energici che il partito impaziente abbia mai fatto in Italia per trascinare il paese in un'impresa intempestiva ed imprudente, costretto a combattere l'uomo che la capitanava e che è pure uno dei nomi più cari all'Italia e all'Europa liberale, quel Ministero riescì a salvare l'autorità delle leggi e della Corona. La storia dirà un giorno, spoglia delle animosità che dividono miseramente il gran partito liberale e conservatore della Camera, se la calma politica di cui oggi gode la Penisola e che consente al Governo di potersi rivolgere più alacremente all'ordinamento interno, non è il frutto della vittoria morale riportata sulle violenze del partito impaziente: e qui mancherei troppo alla verità se non affermassi, che gran parte del successo ottenuto si deve al pronto concepire e deliberare ed alla calma e moderazione di chi reggeva quel Ministero.

I nostri nemici non hanno mai tentato uno sforzo maggiore contro l'unità italiana, perchè mai non hanno visto più forte il Governo contro l'agitazione sovversiva, mai la parola del Re più rispettata da un capo all'altro della Penisola, mai più saldamente appoggiata quell'unità, dalla disciplina dell'esercito e dal buon senso del popolo. Sarebbe oramai tempo che cessassero nelle alte sfere politiche quelle divisioni che non hanno eco nel sentimento nazionale delle moltitudini, simboli delle nostre antiche

soggezioni e debolezze, esse non valgono che a togliere stabilità al Governo e autorità morale al Parlamento; esse non fanno che ritardare pei sospetti che svegliano, quell'ordinamento amministrativo di cui abbiamo bisogno.

Restaurare le nostre finanze, consolidare l'unità politica della Nazione, costituirci insomma come conviene a un grande Stato padrone di sè e sicuro della sua indipendenza, tutti questi problemi, lunghi e difficili a risolversi, sono però nelle nostre mani, ed il risolverli più o men presto, sarà frutto dell'abilità, della costanza, dell'ardore nel bene che spiegheranno Governo e Parlamento. Ci conforti il pensiero che l'Europa non disferà più quello che ci ha lasciato fare, perchè non solo per noi ma per lei tutto ciò che vi si potrebbe sostituire sarebbe peggio; che oggi non è più possibile nemmeno d'immaginare due o tre piccoli parlamenti, due o tre armatine in Italia, e che il nostro Re è uomo che ha fatto e farà sempre il suo dovere.

Perdonatemi il fastidio di questa lunga lettera che è per me un compenso di quei lunghi e famigliari colloqui di cui sento con dolore la privazione e conservatemi un'amicizia che mi è preziosa.

C. MATTEUCCI.

PARTE PRIMA

ARTICOLI DI POLITICA

LETTRE AU PARLEMENT BRITANNIQUE

Pise, 1er mars 1859.

Malgré le bruit des chevaux et des chars de l'artillerie, nous persistons à croire qu'il y a une voix encore plus forte, et qui, à la fin, doit se faire entendre; c'est la voix de la raison et de la justice, la voix de l'opinion publique. Les Italiens font appel à ce tribunal suprême et lui confient leur cause.

Depuis quelques mois la question italienne a tellement occupé l'attention des hommes d'Etat et des publicistes, qu'il paraît impossible que l'état vrai des choses ne soit universellement connu. Mais hélas! les passions ont une si grande part dans la politique, et les préjugés enracinés prennent tellement l'apparence de théories, qu'on peut douter que le sujet qui nous intéresse tant ne soit déjà obscurci et presque dénaturé. Nous chercherons de toutes nos forces ce qui est vrai, car nous sommes profondément convaincus qu'il n'y a aucun espoir de succès que pour ce qui est vrai et reconnu généralement comme tel.

Il y a peu à ajouter aux vérités exprimées dans les Chambres anglaises, dans la célèbre séance du 3 février. Tout le monde a été d'accord sur les mauvais gouvernements de l'Italie centrale, sur la condition anormale de cette partie de l'Italie, et si un silence calculé a été gardé par tous les orateurs sur le gouvernement napolitain, on a bien compris que c'était un sentiment de dignité et de *selfrespect* qui empêchait les représentents de l'Angleterre d'ajouter dans une séance aussi solennelle le tableau révoltant et presque incroyable, de nos jours, d'un absolutisme aussi absurde et cruel. Poerio et ses malheureux compagnons respirent maintenant l'air libre de l'Angleterre, et ce peuple généreux jugera de ses yeux si des hommes d'une modération et d'une modestie si rares ont jamais pu mériter dix années de chaînes.

L'Autriche, par ses journaux et par ses préparatifs militaires, poussés avec ardeur, et qui s'étendent d'Ancone et Ferrare jusq'à Plaisance et Pavie, sur les bords du Pô et du Tessin, n'hésite pas à prouver à l'Europe qu'elle seule est chargée de soutenir les mauvais gouvernements de l'Italie, et que la possession des provinces lombardes et vénitiennes ne pourra jamais être qu'une compression militaire. Il est donc démontré à l'Europe, et reconnu à Vienne comme dans toute l'Italie, que l'Autriche ne peut conserver ses possessions italiennes sans détruire l'indépendance de tous les Etats de l'Italie, sans couvrir à chaque moment de ses troupes tantôt l'une tantôt l'autre de nos provinces.

Comment d'après cela s'étonner de l'attitude actuelle du Piémont? Comment méconnaitre et calomnier ce qui n'est que la conséquence nécessaire de ses libres institutions? Le Piémont seul, après les guerres de 1848 et de 1849, est resté fidèle à son serment politique et à son drapeau national, tandis que les autres gouvernements de l'Italie, par un aveuglement qui paraîtra incroyable dans l'histoire, ont détruit, non-seulement tout ce qu'il y avait de bon et de vrai dans les concessions faites en 1848, mais, plus que jamais subordonnés à la politique autrichienne, n'ont fait que blesser le sentiment national, semer la discorde entre les princes et les peuples et effacer tout ce qui restait dans les plus anciennes institutions de liberté populaire et de gloire italienne.

Nous n'avons aucune peine à comprendre toute la répugnance que les hommes d'Etat d'Angleterre doivent éprouver à l'idée d'une guerre allumée au centre de l'Europe, et nous admettons tous les efforts qu'ils font pour éviter un si grand danger. Nous comprenons aussi la jalousie contre la prepondérance française et les hésitations des ministres anglais en voyant une ancienne alliée, une puissance qu'on a considérée depuis longtemps comme nécessaire à la conservation de l'équilibre européen, humiliée et menacée par le neveu de Napoléon. Mais, de l'autre côté, qu'il me soit permis de demander, non pas s'il est généreux et juste, mais s'il est raisonnable et prudent de sacrifier toute l'Italie, de renverser le gouvernement constitutionnel de la Sardaigne et de conserver le foyer révolutionnaire le plus ardent qu'il y ait jamais eu en Europe, dans le seul but de maintenir la soumission de l'Italie à la politique autrichienne et de conserver à l'Autriche la possession de la Lombardie et de la Vénétie sous un joug militaire.

Mais laissons cette sorte d'arguments et arrêtons-nous aux faits.

Le Parlement anglais a hautement proclamé que l'occupation militaire de l'Italie centrale par les troupes étrangères est à la fois la cause et l'effet inévitable des mauvais gouvernements de cette

partie de l'Italie. Quelle que puisse être la répugnance, qui d'ailleurs n'est jamais bien grande, de la France pour la guerre, l'Empereur des Français, fidèle à la politique nationale et à ses propres instincts, a déjà déclaré qu'il ne livrera jamais le Piémont à la haine de l'Autriche. Quelle que soit l'agitation sentimentale de quelques petits Etats de l'Allemagne, il n'est pas moins vrai que la Prusse constitutionnelle n'ira pas jusqu'à aider l'Autriche dans une guerre contre le Piémont et ne prêtera pas ses forces pour affermir et étendre la domination de sa rivale en Italie. La Russie, enfin, toute hésitante au milieu de ses embarras intérieurs, prête volontiers son concours pour un arrangement pacifique, mais, si une guerre éclatait en Italie, certainement elle n'est pas appelée à devenir l'alliée de l'Autriche.

Nous n'avons pas exagéré dans ce tableau les avantages de l'Italie dans la lutte qui se prépare. La situation est certainement pleine de dangers pour la paix européenne, et, en se prolongeant encore pour quelques mois, elle ne manquerait pas de produire des effets presque aussi désastreux que ceux de la guerre.

Les hommes d'état de l'Angleterre, dont la prudence et la sagesse doivent s'élever au-dessus des préjugés et des jalousies vulgaires, n'ont qu'une politique à conseiller à leur pays avec toute l'énergie nécessaire, pour que cette politique soit efficace. Si l'Autriche obstinée, impatiente, a recours aux armes, si elle repousse les conseils de toute l'Europe, elle ajoutera, nous n'en doutons pas, à toutes ses imperfections, l'effet inconsidéré d'un orgueil dont la Providence et les hommes n'auront aucune peine à la punir sévèrement.

Nous savons bien que dans ce cas il n'y a pas un représentant anglais qui oserait proposer au Parlement d'aller au secours de l'Autriche, et quand même cela serait possible, toutes les forces de l'Angleterre ne suffiraient pas pour relever l'Autriche, qui, par son ambition, aurait offensé le sentiment universel et les intérêts de tout le monde, et, par dessus tout, ceux principalement de ses plus fidèles sujets.

Non, tel n'est pas le rôle du peuple anglais, du peuple le plus sage et le plus libre du monde, dans un moment si solennel.

L'Angleterre, d'accord avec la France, appuyée par la Prusse et par la Russie, doit exercer toute son influence sur les différents Etats de l'Italie pour faire cesser la prépondérance de l'Autriche, et pour établir, sous la sauvegarde de l'Europe, l'indépendance de ces Etats. L'Angleterre et la France doivent couronner cette œuvre en faisant que les Etats italiens puissent s'assurer les bienfaits de ces libres institutions, qui sont conformes aux traditions

nationales et qui seules peuvent assurer le bonheur et le pacification de la Péninsule.

Ce n'est pas à moi qu'il appartient de tracer les détails de la politique anglo-française en Italie, mais puisqu'on ne peut refuser à personne la connaissance de l'état de sa patrie, je demande la permission d'exposer à ce propos quelques particularités, en m'imposant dans mes désirs la plus grande modération compatible avec le but qu'il faut atteindre.

A peine nous osons arrêter le pensée sur les dix millions de Napolitains habitants de la plus belle et la plus riche contrée de la péninsule; l'esprit répugne à entrer dans ce sépulcre, où tant de maux créés par l'homme contre ses semblables sont ensevelis. Puisque la Providence a voulu appesantir sa main sur l'auteur de ces misères, il ne faut pas un grand effort de la part de l'Europe pour faire changer la face de ce beau et malheureux pays. Dans l'intérêt de l'humanité, on n'a rien gagné à livrer entièrement le royaume des Deux-Siciles aux ennemis de la patrie commune, et le plus grand service que l'Angleterre et la France pourraient rendre à l'Italie, c'est d'ouvrir cette terre, si bien douée par la nature, aux bienfaits de la justice et d'une liberté sage et modérée.

Dans l'Italie centrale les occupations militaires doivent entièrement cesser, mais en attendant, il faut qu'une force indigène assure l'ordre et la confiance publique détruite par les mauvais gouvernements, et donne le temps aux nouvelles institutions de se fonder et de produire leurs bienfaits. Pour cela des contingents militaires napolitains et piémontais devraient remplacer les troupes françaises et autrichiennes dans les Etats de l'Italie centrale.

Les traités particuliers et secrets qui donnent le droit à l'Autriche d'occuper militairement l'Italie centrale, sont une atteinte manifeste à l'indépendance de ces Etats. Les grandes puissances de l'Europe doivent protéger collectivement cette indépendance, et c'est une menace continuelle pour la paix que de le laisser à la merci de l'Autriche.

L'occupation autrichienne des places fortes de Ferrare et de Plaisance est aussi une atteinte et une menace permanente contre l'indépendance de ces Etats, c'est de leurs murs que l'Italie a toujours vu sortir les premières armes pour comprimer les vœux les plus légitimes et les plus raisonnables des ses populations.

L'Autriche, pour laquelle les traités de 1815 remplacent tout ce qui est écrit dans la conscience du genre humain, et qui ne demande qu'à la force militaire la raison des mauvais gouvernements et le droit d'intervention, possède une des plus belles provinces de l'Italie, mais le peuple lombard et vénitien n'a jamais cessé

d'être un peuple italien et n'a jamais pu renoncer à avoir un bon gouvernement conforme à ses traditions, à ses vrais intérêts et à ses sympathies nationales.

L'Autriche, nous disent ses écrivains politiques, n'est jamais sûre de ses possessions italiennes si son influence ne domine pas dans tous les cabinets de l'Italie; il faut, pour assurer cette possession, s'opposer à toute réforme politique, étouffer partout le liberté de la presse, s'appuyer sur l'autorité ecclésiastique pour réussir à comprimer les esprits: il faut que l'Autriche soit libre de porter ses armées en Italie partout où le moindre signe de vie nationale se réveille: et en effet, continuent les mêmes publicistes, la cause de l'agitation italienne réside à Turin; nous n'avons rien à craindre des gouvernements de Rome, de Naples et de Florence.

Franchement, sans aucune exaltation et sans trop s'indigner contre cette prostitution des plus belles facultés de l'esprit humain, je m'en remettrais à la conscience d'un sauvage aussi bien qu'à celle de lord Lansdowne, pour apprendre ce qui reste de ce prétendu raisonnement contre l'Italie, lorsqu'on enlève à l'Autriche l'appui de 400 canons et de 150,000 baïonnettes.

Mais laissons de côté ce genre d'arguments. Si le sentiment national des Italiens ne se laisse pas comprimer, si toute l'Europe reconnaît qu'il est juste et nécessaire pour l'équilibre politique que les États italiens soient indépendants, s'il est de l'intérêt d'une grande puissance, d'accord avec le sentiment de son souverain, de faire cesser la prépondérance de l'Autriche en Italie, si l'Europe ne permet pas à l'Autriche de subjuguer le Piémont, si enfin, pour conserver la Lombardie et la Vénétie, l'Autriche doit dépenser tout son argent et toutes ses forces militaires en ne recueillant que la haine et la banqueroute, il est fort permis de douter de la longue durée de sa domination en Italie.

L'histoire, parmi ses terribles leçons, nous a conservé le souvenir d'un grand concert européen pour détruire la nationalité polonaise. Pourquoi ne pourrait-elle pas apprendre aux générations futures que les grandes Puissances se sont réunies, au milieu du XIX^{me} siècle, pour assurer, par un acte de prudence et de justice, la libération et le bonheur d'un peuple qui, par son génie, a bien quelque droit à la considération de l'Europe?

L'Angleterre et la France, nous le répétons encore une fois, doivent employer toute leur puissance et faire concourir l'Europe entière, pour obtenir la pacification de l'Italie, ce qui ne pourrait avoir lieu sans assurer l'indépendance des États italiens et sans mettre ces États dans le cas de se donner des institutions conformes à leur degré de civilisation et à la gloire de le patrie.

En 1848, lorsque les armées de Charles-Albert et de l'Autriche se disputaient le sol de la Lombardie, les populations lombardo-vénitiennes et celles des deux duchés votèrent l'acte d'union à la Sardaigne, nous nous rappelons avec joie une lettre enthousiaste du premier ministre de l'Angleterre à cette époque, le célèbre représentant de Tiverton, contenant des vœux ardents pour la formation et pour l'avenir du royaume de la haute Italie. Aujourd'hui, qu'un gouvernement libre et national est établi en Italie, que les armées de la France sont prêtes à défendre le royaume de Victor-Emmanuel et son drapeau, que le sentiment national est plus que jamais excité et prêt à de grands sacrifices, et que toute l'Europe reconnait que les mauvais gouvernements de l'Italie centrale, soutenus par les baïonnettes autrichiennes, sont une cause permanente d'agitation et une menace de guerre, il n'est pas permis à l'Angleterre de ne pas coopérer activement avec la France pour atteindre un résultat qu'elle aurait voulu réaliser il y a dix ans.

Un mot enfin sur le gouvernement des Etats-Romains. Quels que puissent être les préjugés de l'Angleterre contre le pouvoir de Rome, il n'y a pas un homme d'Etat qui ne reconnaisse tout le danger dont ce pouvoir est menacé par son association avec un mauvais gouvernement civil. Il n'y a pas longtemps que des cœurs généreux et des esprits actifs avaient imaginé que le signal de la libération de l'Italie devait être donné par le chef de la catholicité. Les événements ont prouvé le contraire, ou du moins ils ont mis en évidence la grande difficulté qu'il y a à allier ce gouvernement avec la liberté. On devrait se mettre d'accord pour reconnaître que la pacification de la péninsule et un bon gouvernement à Rome intéressent la conservation de la gloire et de l'indépendance du pouvoir pontifical, et que ces résultats ne dépendent pas nécessairement de l'étendue plus ou moins grande du territoire sur lequel l'autorité romaine s'exerce.

En résumé, ce qui agite les Italiens depuis presqu'un demi-siècle, ce qui forme pour eux le but d'efforts et de sacrifices qui redoublent chaque jour, c'est une existence politique indépendante, l'espoir de parvenir par là à jouir de ces institutions qui assurent la stabilité des gouvernements et le bonheur des peuples par le concours des classes intelligentes au pouvoir.

Tel est le vœu des Italiens, telle est la politique du gouvernement français en Italie; il dépend du concours actif de l'Angleterre d'*obtenir pacifiquement* un résultat qui désormais ne peut être empêché, sans perpétuer la révolution au centre de l'Europe et faire de la situation de l'Italie une menace continuelle pour la paix.

LES VŒUX ET LES INTÉRÊTS DE L'ITALIE CENTRALE.

Paris, 14 octobre 1859

Les affaires d'Italie ont traversé depuis six mois des phases si précipitées et si diverses qu'il devient souvent difficile, même pour les esprits les plus sagaces, de ne pas perdre de vue les causes primitives et les vraies tendances du mouvement actuel de la péninsule. Il y a malheureusement en Europe tant de passions et d'intérêts différens qui s'agitent, ces intérêts et ces passions se lient si intimement à tout ce qui se fait en Italie, que le trouble ne fait que s'accroître à mesure que les choses marchent sans arriver à une solution, et qu'on n'a jamais trop fait pour éclairer l'opinion publique. Si je viens ajouter un mot à mon tour ici, où notre cause n'a trouvé que des sympathies et des conseils pleins de cordialité, j'espère qu'on ne prendra pas en défiance le patriotisme ardent qui doit nécessairement m'inspirer, moi Italien, d'autant plus que je voudrais écarter toute déclamation, et procéder avec la rigueur à laquelle m'ont accoutumé les études de toute ma vie.

Tout le monde sait aujourd'hui ce qu'a été l'histoire de l'Italie depuis quarante ans. C'est une lutte incessante, soutenue sous des formes diverses, mais avec des forces croissantes en nombre et en intensité, entre les peuples de la péninsule aspirant à la liberté et à l'indépendance et l'Autriche comprimant constamment ces aspirations par ses armées, par sa prépondérance dans les conseils de la plupart des princes italiens. On a vu des conspirations, des tentatives d'insurrection, plus tard l'impulsion générale donnée à l'esprit public par le parti libéral modéré, enfin le triomphe de ce parti, les constitutions et la guerre nationale de 1848. C'est toujours le même mouvement ascendant qui gagne tout le pays, et dont les conséquences se dessinent depuis long-

temps à tous les regards en Europe comme en Italie. Le sens et le dernier mot de cette lutte étaient résumés récemment avec une frappante précision dans la proclamation impériale qui plaçait l'avenir de la péninsule dans cette alternative suprême: « Il faut que l'Autriche domine jusqu'aux Alpes, ou que l'Italie soit libre jusqu'à l'Adriatique ».

Dans cette situation ainsi faite, le gouvernement constitutionnel du Piémont, le seul représentant de l'indépendance nationale, était devenu nécessairement une menace permanente contre la domination autrichienne en Italie et contre les pouvoirs absolus des princes qui avaient fait cause commune avec l'Autriche. Par la même raison, c'est dans le patriotisme de ce gouvernement, dans la loyauté et la virile ardeur du fils de Charles-Albert, que tous les Italiens s'accoutumaient à placer désormais leur sympathique confiance. Pendant bien des années, l'Europe n'avait vu dans la pénible situation de l'Italie que l'œuvre violente et confuse d'un parti révolutionnaire, ou tout au moins les aspirations d'un peuple méridional fasciné d'utopies généreuses, mais chimériques, et en pardonnant à l'Autriche son système de compression. Des que les droits des Italiens ont eu un gouvernement régulier pour les défendre incessamment, une tribune libre où ils ont pu être invoqués et proclamés, tout a été changé. Il est devenu alors non-seulement plus juste, mais plus urgent, plus utile pour le paix générale, de s'occuper de la péninsule. L'Europe a compris enfin qu'il y avait plus de difficultés et de périls à laisser se perpétuer la prépondérance et les empiétemens de l'Autriche en Italie qu'à restreindre la domination impériale dans ses strictes limites, en donnant une satisfaction aux vœux légitimes des Italiens. L'objet du congrès européen que les amis sincères de la paix et tous les honnêtes libéraux appelaient de leurs souhaits au mois d'avril dernier, était donc d'assurer l'indépendance des petits Etats de l'Italie centrale, de rétablir dans ces Etats des institutions représentatives, de limiter l'influence de l'Autriche à ses seules possessions, et de constituer la nationalité italienne sous la forme d'une confédération.

On sait ce qui est arrivé. L'obstination et l'impatience de l'Autriche, les hésitations de l'Angleterre, la politique décidée de la France, l'ardeur des Italiens, tout a poussé à une solution violente, et l'Italie doit à l'élan de l'armée française, comme aussi à la bravoure de ses soldats et de ses volontaires, la libération de trois millions de ses enfans et l'annexion de la Lombardie à l'ancien royaume de la maison de Savoie. Au premier bruit de la guerre, les princes de l'Italie centrale abandonnaient le pays qu'ils

gouvernement. C'était tout simple; depuis dix ans surtout, ils avaient réellement abdiqué la qualité de princes italiens, et en ce moment décisif leur place n'était plus au milieu de leurs sujets, tout entiers à l'ardeur d'une lutte d'indépendance; elle était dans les rangs de l'armée autrichienne, et c'est là que se rendaient en effet le grand-duc de Toscane et le duc de Modène. Je ne ferai maintenant qu'une observation: si, pour conserver leur pouvoir et les droits de leur souveraineté, ces princes se sont fiés entièrement aux victoires de l'Antriche, est-il naturel que les victoires des armées alliées leur assurent les mêmes avantages au détriment des populations si ardemment unies à la France et au Piémont?

C'est là un point que les préliminaires de Villafranca ont laissé à résoudre, et qui ne peut être résolu par le traité de paix négocié en ce moment à Zurich. Je dis qu'il n'est point résolu, car si d'une part l'annexion de la Lombardie au royaume de Victor-Emmanuel II est désormais un fait acquis et reconnu, que les conférences de Zurich ont mission de transformer en fait diplomatique et légal, d'un autre côté il est généralement admis que les Etats de l'Italie centrale demeurent définitivement à l'abri de toute intervention étrangère, et sont appelés à disposer de leur sort dans une certaine mesure. Au reste, c'est ainsi que ces Etats ont compris la situation nouvelle qui leur était faite par les événemens. Ils se sont organisés, ils ont convoqué des assemblées, ils ont émis des vœux que tout le monde connaît, qui ont trouvé un commentaire dans un document remarquable soumis récemment aux grandes puissances, dans le *memorandum* du général Dabormida, ministre des affaires étrangères à Turin, qui explique avec autant de raison que de modération les votes par lesquels les assemblées de Florence, de Modène, de Parme et de Bologne ont prononcé unanimement l'annexion de ces Etats au Piémont. Si le mouvement qui s'est opéré en Italie dans ces derniers mois, qui représente la somme de tant de sacrifices et d'efforts persévérans, est bien tel que je l'ai défini, et on ne saurait l'interpréter autrement, il est clair que les populations de l'Italie centrale ne pouvaient plus désormais aller chercher leurs princes à l'étranger. Le roi de Sardaigne et l'union de l'Italie centrale avec le Piémont répondaient entièrement aux vœux, aux aspirations comme aux sacrifices de ces populations. Les assemblées de Florence, de Modène, de Parme et de Bologne n'ont fait que ce qui leur était clairement indiqué par la situation.

Malheureusement je ne peux pas ignorer que ce qui nous paraît si naturel, paraît à d'autres fort compliqué. Les raisonnemens

si simples, presque instinctifs, qui ont guidé les populations de l'Italie centrale, ne sont pas appuyés par des forces matérielles suffisantes. Le résultat auquel nous aspirons, blesse des intérêts qui ont de très-anciennes racines, et qui ont encore de puissans alliés en Europe. Nous avons des amis ardens, mais qui se bornent à nous donner un concours moral. On exige de nous un grand budget de sagesse, de modération et de persévérance. Tous ceux que les événemens ont surpris et déroutés, s'efforcent à l'envi de nous démontrer, à nous Italiens, que nous avons tort. Si nous invoquons les exemples de la Grèce, de la Belgique, des principautés, même de la France et de l'Angleterre, qui ont eu le droit de changer leur constitution ou leur dynastie, on ne manque pas de nous dire que ces exemples sont sans analogie avec la situation de l'Italie, et que dans tous les cas il serait dangereux de les renouveler. Je ne veux pas méconnaître la valeur de certaines objections qu'on nous fait. Il est utile qu'elles soient toujours présentes à l'esprit des patriotes ardens et honorables qui sont à la tête des gouvernemens de l'Italie centrale, et sur lesquels pèse une si grave responsabilité. Ces objections prouvent-elles cependant que nous ayons tort dans le système que nous avons suivi, que nous ayons tort encore d'y persévérer, et qu'avec un peu plus de sagesse et de calcul nous devrions nous résigner à renoncer à nos vœux?

Voyons donc avec impartialité et d'un esprit aussi libre que possible ce que nous disent quelquefois en France des hommes fort éminens à coup sûr, qui sont nos amis, je n'en doute pas. « Prenez garde, nous dit-on, vous êtes les instrumens de l'ambition piémontaise, de l'avidité des princes de Savoie. L'agitation qui vous trouble est factice, la révolution qui a bouleversé votre existence est un grand piége; tout cela est l'œuvre des agens envoyés de Turin et de l'argent piémontais. Le roi de Sardaigne, qui est aujourd'hui l'allié de la France, sera peut-être un jour avec l'Autriche, comme l'ont fait tant de fois ses ancêtres.» Et moi, comme Italien, je demanderai à mon tour s'il est bien sérieusement avec de telles hypothèses qu'on peut expliquer les faits accomplis en Italie depuis quelques mois. Est-ce avec des émissaires quelconques, en répandant un peu d'argent, dont le Piémont me paraît avoir besoin pour bien d'autres choses, qu'on parvient en quelques jours à former l'opinion de la grande majorité, à obtenir l'assentiment des hommes les plus éminens d'un pays? Représentant du gouvernement de Florence à Turin après la paix de Villafranca, justement à l'heure où l'assemblée de la Toscane se réunissait, je n'ai jamais vu chez les ministres du roi

de Sardaigne qu'un désintéressement sincère et un entier patriotisme. La vérité est que dans l'Italie centrale tout le monde a conspiré contre l'ancien ordre de choses. On a compris que le Piémont seul, avec son armée, avec le prestige de sa monarchie, pouvait diriger l'émancipation italienne, et donner des garanties d'ordre et de sécurité pour l'avenir. S'il est vrai, comme la raison et l'expérience le démontrent, que les Italiens veulent former dans le nord de la péninsule un Etat assez fort pour résister à l'étranger et défendre efficacement l'indépendance de la nation, il ne peut y avoir de moyen plus simple, plus sûr, plus conforme à l'objet qu'on se propose, que l'agrandissement du Piémont. C'est ainsi que tous les grands Etats se sont formés, et nous prétendons même avoir aujourd'hui sur nos grands prédécesseurs l'avantage d'employer des procédés plus libres et plus naturels.

Mais alors, ajoutent nos bienveillants contradicteurs, vous renoncez donc à votre autonomie, à toutes vos gloires, en vous soumettant au peuple le moins italien qui existe? — S'il s'agit de nos anciennes gloires, nous ne les perdons pas, et ce n'est point parce qu'un pays a une belle armée, parce qu'il se fait respecter de l'étranger, qu'on estime moins ses grands hommes et leurs œuvres. Nous cherchons l'indépendance qui constitue la force, la liberté, la vie d'un peuple, et sans laquelle les gloires ne sont le plus souvent que des titres à la commisération ou à la cupidité étrangère quelquefois. Nous avons certainement notre génie naturel, et nous n'y renonçons nullement. Qu'on nous laisse faire; nous nous garderons bien de créer un Etat qui ressemble à une réunion de départemens avec un seul centre absorbant, et en cela nous ne ferons que nous conformer à nos traditions. Ce n'est pas au hasard qu'on a prononcé parmi nous le nom de *royaume-uni*. Libres, nous travaillerions à développer nos institutions provinciales et municipales en étendant leurs attributions; nous mettrions de l'émulation entre nos écoles des beaux-arts, nos académies, nos universités, et au lieu d'un seul phare brillant, nous aurions la lumière répandue sur toute la surface du pays. Le royaume-uni devrait avoir une seule armée, une même politique extérieure et le plus d'unité possible dans les relations d'intérêts matériels; mais en même temps, qu'on en soit sûr, en poursuivant ce résultat, gage de notre indépendance nationale, nous mettrions toute notre intelligence et peut-être trouverions-nous notre gloire dans le libre développement de la vie propre aux différentes parties de ce royaume.

Il est, je le sais, une dernière objection qui, sans être plus juste et plus sérieuse que les autres, est d'un ordre plus délicat

et peut devenir une arme dangereuse contre le succès de l'émancipation italienne. La Romagne, la plus malheureuse, le plus comprimée de toutes les parties de la péninsule, a naturellement suivi l'exemple du reste de l'Italie centrale, en procédant spontanément à une sorte de transformation intérieure, et en demandant son annexion au royaume du nord, comme la Toscane et Modène. Or la Romagne fait partie du domaine temporel du saint-siége, et à ce titre ce qui se passe à Bologne intéresse le monde catholique tout entier. C'est ce qui explique cette émotion de l'épiscopat français, dont les manifestations se succèdent aujourd'hui comme par suite d'un mot d'ordre. Je ne me fais point juge de ces manifestations dirigées avec un si dangereux ensemble contre notre cause. Qu'on me permette cependant de dire un mot. En comprenant l'émotion des évêques français, je demanderai qu'on nous prouve, non par des déclamations d'un beau style biblique, mais par des argumens, que le respect dû à la religion catholique et à son vénérable chef serait nécessairement amoindri par l'introduction dans la Romagne d'un gouvernement régulier et conforme aux nécessités de la civilisation moderne. Voit-on bien où tout cela peut conduire? Le jour où il serait prouvé, — ce qui heureusement n'arrivera pas, malgré les fautes de la cour romaine, — que la religion catholique ne saurait vivre à côté d'une bonne administration des finances et d'une assemblée appelée à fixer les dépenses de l'État, au milieu d'une certaine liberté de discussion sur les actes administratifs, avec une certaine intervention des laïques dans les principales fonctions publiques, le jour où, remiant toute son histoire, la papauté comme puissance italienne serait réduite à demander d'une manière permanente son existence à la protection des puissances étrangères, ce jour-là, je le crains, on n'aurait pas obtenu un grand triomphe, on aurait préparé peut-être pour l'église romaine le plus grave et le plus redoutable des crises.

Faut-il donc admettre que les populations de la Romagne ont en elles-mêmes de tels vices de caractère et d'intelligence qu'elles ne puissent vivre en paix sous un gouvernement bon et tolérant? Les faits démontrent bien éloquemment le contraire depuis trois mois. Une révolution s'est accomplie sous l'influence de l'idée de nationalité et de liberté, et aucun désordre n'a eu lieu. On a été réduit à imaginer des excès qui n'ont existé que dans les correspondances des nouvellistes de l'absolutisme. D'ailleurs, sans entrer dans ces détails, le *memorandum* des grandes puissances en 1831, toute la correspondance de l'un des principaux ministres du gouvernement de juillet avec son illustre et malheureux em-

bassadeur à Rome, la lettre du président de la République à M. Edgar Ney, les déclarations de M. le comte Walewski au congrès de Paris, ne sont-ce pas là des preuves irréfutables, reconnues par tous les cabinets, des vices profonds de l'administration politique de la Romagne depuis un grand nombre d'années? Ces vices, le souverain pontife lui-même ne les a-t-il pas reconnus implicitement, tout en se laissant trop vite décourager dans ses premiers desseins d'une politique réparatrice? Pour moi, je me souviens qu'en 1849, envoyé à Gaëte, j'ai été témoin avec une profonde émotion de l'amertume qui débordait de l'âme noble et bienveillante du saint-père, lorsqu'il nous racontait les efforts tentés à l'aide d'hommes tels que Rossi et le général Zucchi pour l'amélioration de son gouvernement, efforts malheureusement trompés et paralysés par les fureurs révolutionnaires. Le gouvernement romain, comme tous les autres gouvernements de l'Italie, sauf le Piémont, eut le tort en 1849, lorsque son autorité fut rétablie, d'attribuer aux réformes, que le parti libéral modéré avait eu à peine le temps de commencer, les erreurs et les crimes commis par la démagogie. Lorsque la justice et la raison lui conseillaient de se fortifier contre les passions révolutionnaires en faisant droit aux vœux légitimes des Italiens, il a préféré restaurer un régime de compression aggravé par l'occupation autrichienne à Bologne, et il a contribué à créer cette situation extrême qui existait encore au commencement de cette année.

Ces évêques illustres de la France qui, du haut de la chaire évangélique, prêchent la croisade contre les populations de la Romagne, et qui, sans le savoir, exposent peut-être ce malheureux pays à des actes de désespoir, ces esprits éminens rendraient sans doute aujourd'hui un bien plus grand service à la cause de la catholicité en faisant comprendre à la cour de Rome qu'elle ne perdrait rien de son influence salutaire sur les consciences, parce qu'elle accorderait à la Romagne une administration politique distincte sous un chef laïque, et donnerait au reste des états de l'Église une administration conforme aux besoins et aux lumières de l'époque; car enfin, on doit le reconnaître aujourd'hui, le maintien ou le rétablissement de l'ancien ordre de choses n'est possible que par l'occupation ou l'intervention étrangère, et non-seulement l'idée d'une intervention nouvelle est universellement repoussée, mais encore l'occupation même de Rome doit cesser prochainement, ainsi que l'annonçait bien encore l'empereur dans le discours qu'il a prononcé à Bordeaux. Or, dans de telles circonstances, n'est-ce pas avec une haute prévoyance que l'empereur se demandait ce que l'armée française laisserait en partant de Rome,

« l'anarchie, la terreur ou la paix? » Les Italiens ont fait leur choix : ils veulent la paix, et ils veulent naturellement les conditions désormais inévitables de la seule paix possible.

En m'efforçant de dissiper les doutes et les accusations qui s'élèvent quelquefois dans ce pays au sujet de la cause italienne, je ne me dissimule pas toutes les difficultés qui nous attendent, les résistances que nous avons à surmonter, les pénibles et dangereuses lenteurs de la lutte que nous aurons à soutenir; mais d'un autre côté nous avons aussi, je le sais, bien des amis qui nous encouragent et des forces qui nous soutiennent. L'empereur Napoléon, après avoir tant fait pour la cause de l'émancipation italienne, voudra assurément achever par la paix ce qu'il a commencé par la guerre. Nous avons pour nous les sympathies de tous les libéraux sages et modérés de la France, désireux de voir enfin cesser les souffrances d'un peuple de la même race, le concours moral de l'Angleterre, la conviction désormais générale en Europe qu'il est temps de donner satisfaction aux vœux légitimes des Italiens pour faire disparaître une menace incessante de guerre et de révolution, la conscience universelle qui se révolte à l'idée d'obliger par la force un peuple redevenu maître de ses destinées à démentir des actes solennels, à annuler les délibérations libres de ses représentans, pour retomber contraint et froissé sous un régime moralement impossible. C'est là une somme de circonstances favorables constituant une situation qu'il y auroit de notre part peu de sagesse à compromettre.

Ce qu'il nous reste donc à faire aujourd'hui, c'est de vivre comme le feraient des gouvernemens réguliers. Administrons nos finances avec la plus grande économie et réservons tous nos sacrifices pour avoir une armée bien organisée et bien disciplinée, sans oublier jamais que les illusions en matière de finances et d'organisation militaire ont toujours été les pièges des gouvernements provisoires. Abstenons-nous de surveillances tracassières, de soupçons exagérés, évitons de combattre avec violence les opinions contraires aux nôtres et les intérêts que nous froissons, car nous pourrions ainsi faire naître, par un besoin de légitime défense, de vrais partis qui n'existent pas jusqu'ici. Persévérons enfin, sans rien précipiter, dans la voie qui doit nous conduire à rapprocher, relier et fondre tous les intérêts des différentes parties de la péninsule. Il est surtout aujourd'hui une nécessité qui devient à chaque instant plus pressante, c'est celle de mettre fin aux administrations distinctes qui ont existé jusqu'à ce jour dans les états de l'Italie centrale, et de créer une autorité unique investie de la direction supérieure de ces divers états. Cette modi-

fication, évidemment dictée par le besoin de l'ordre, de l'économie, de la discipline, sans rien préjuger pour l'avenir, nous aiderait à traverser avec plus de sécurité la période toujours trop longue qui nous sépare encore du moment où nos destinées seront fixées. En un mot, pour nous Italiens, le plus simple devoir de patriotisme et de prévoyance est de tout faire pour que notre cause arrive pure, intacte, gagnée, si l'on me passe ce terme, devant les grandes puissances qui devront nécessairement être appelées tôt ou tard à sanctionner la reconstitution de l'Italie centrale. Je n'ignore pas que, pour arriver à cette solution, nous avons un long et pénible travail, car de tous les côtés il y a bien des préjugés à dissiper, des passions à calmer, des prétentions à modérer, de même qu'il y aura peut-être des transactions partielles et transitoires à subir; mais enfin, quels que soient les efforts et les sacrifices qui viennent s'imposer à nous, ce qui nous importe avant tout, c'est que l'existence du nouveau royaume du nord soit assurée, rationnellement établie, efficacement garantie par l'adjonction des territoires nécessaires à sa défense, et il n'en serait point ainsi dans le cas où, l'Autriche restant en possession de ses forteresses, les duchés ne compléteraient pas la situation défensive du Piémont. Ce qui nous intéresse surtout, c'est que la paix signée sous ces auspices permette promptement au Piémont de reprendre, dans des conditions plus larges, l'œuvre un moment interrompue par la guerre, de remettre de l'ordre dans ses finances, de faire revivre sa constitution désormais étendue à ses nouvelles provinces, de suivre librement, en un mot, les traditions de sa politique nationale et libérale sans être incessamment placé dorénavant sous la menace des hostilités directes de l'Autriche. Le reste est l'œuvre de l'avenir, que personne n'a le droit d'interdire à nos espérances.

DE L'ORGANISATION INTÉRIEURE

DU ROYAUME D'ITALIE

Paris, 1er juillet 1860.

L'Italie, depuis que sa situation a été si complétement transformée, se trouve en présence d'une multitude de questions d'où dépend son avenir, et que nous sommes inexorablement obligés d'étudier, de préciser, autant qu'il est possible dans le tourbillon où nous vivons. Poser ces questions, qui préoccupent d'ailleurs beaucoup d'esprits, c'est le devoir de tous ceux qui aiment leur pays, qui croient à la puissance de l'opinion et à la nécessité de ne point laisser dénaturer les conditions essentielles de notre régénération. Pour moi, je n'ai d'autre pensée et d'autre ambition que d'aider au travail commun et de contribuer à éclairer cette opinion publique à laquelle les gouvernemens sont tenus désormais de se conformer. Bien des gens nous diront et nous disent que l'Italie ne peut aujourd'hui songer qu'à l'action, qu'avant de fonder des institutions et de faire des lois, il y a la nation à former et à mettre sur pied. Je ne nie pas qu'il n'y ait beaucoup de vrai dans cette manière de voir, et que, malgré ce que la prudence conseillerait peut-être après un chemin si rapidement et si heureusement parcouru, il ne soit désormais très difficile de s'arrêter. Les moyens défensifs et les finances deviennent donc naturellement dans ces conditions l'objet principal vers lequel se porte l'activité publique. Il n'est pas moins vrai qu'il y aurait une souveraine imprudence à ne point s'occuper dès ce moment de l'organisation civile, qui peut seule nous assurer les bienfaits de la liberté et de l'indépendance. Le meilleur moyen d'intéresser tous les citoyens à défendre l'indépendance et la liberté, c'est de les faire concourir, chacun dans la sphère de son influence, au système politique qui régit le pays, et de leur montrer que l'État, au lieu de dépendre d'une

seule tête, s'appuie sur la volonté libre et éclairée de la nation entière.

Jusqu'ici, sous l'empire de la préoccupation exclusive de notre indépendance à défendre ou à conquérir, l'idée qui nous a dominée et qui nous domine toujours est celle de l'unification. Il faudrait prendre garde de ne pas confondre l'unification avec la centralisation, car nous serions ainsi entraînés à établir une forme de gouvernement qui violerait toutes les traditions du pays, qui serait en contradiction avec tous nos goûts et tous nos instincts. L'unité dans la politique générale extérieure et intérieure, dans l'organisation de l'armée, est essentielle pour la sûreté de l'État et pour la garantie de l'indépendance de la nation. Je n'ai pas non plus la pensée de mettre en question ces principes de droit qui sont inscrits dans la loi fondamentale, et qui régissent également tout le pays, tous les citoyens, toutes les provinces nouvelles ou anciennes. L'unification, ou plutôt la centralisation, qui serait dangereuse est celle qui embrasserait l'administration proprement dite, les institutions de bienfaisance, l'instruction publique à ses divers degrés.

Qu'on y songe bien: un grand centre administratif suppose déjà ou conduit à créer un grand centre de population et de richesse, en un mot une grande capitale. Il suffit d'avoir la plus légère idée de ce qu'est l'Italie pour être convaincu qu'il ne saurait s'élever parmi nous une grande capitale qu'au détriment de cette vie locale qui depuis des siècles s'est créé une multitude de foyers à la surface de notre sol. La grande capitale et la grande centralisation administrative, nécessairement associées, auraient nécessairement pour conséquence de faire disparaître à la longue ces différences si multiples d'esprits, d'habitudes de vie et de travail qui s'étendent à toutes les classes sociales, et qui ont en Italie un caractère si distinct, si tranché. Un système politique qui serait fondé sur la destruction de ces différences, qui aurait pour objet de jeter dans un même moule les divers peuples de la péninsule, ce système ne ferait pas seulement perdre à la nation des forces des longtemps acquises, utiles au progrès intellectuel et matériel des populations, il obligerait ces forces à se transformer et à prendre un cours tout nouveau dans un milieu moins favorable.

Une grande centralisation administrative aurait pour nous particulièrement d'autres fâcheuses conséquences. Ce système ne peut exister qu'en créant une classe très nombreuse de fonctionnaires publics vivant nécessairement aux frais de l'État et ne portant le plus souvent dans le maniement des affaires que des idées étroites ou plutôt des règles qui dispensent des idées, une routine lente,

aride et imparfaitement éclairée. Nul ne doute assurément que tous ceux qui se laissent attirer par les emplois publics ne fussent infiniment plus utiles à la grandeur et aux libertés de leur pays en se créant dans le commerce, l'industrie, les sciences ou les lettres une existence indépendante, digne de citoyens libres. Le grand nombre des fonctionnaires publics est, on le sait, la plaie des budgets et absorbe des ressources qui seraient plus utiles ailleurs, qu'on pourrait même se dispenser de prélever par l'impôt sur les populations. Je pense qu'une des plus grandes découvertes que pût faire aujourd'hui un homme d'État serait de simplifier les rouages administratifs, de rendre plus facile et plus économique la perception des impôts. Tout le monde a applaudi dernièrement au projet présenté en Belgique pour l'abolition des octrois. La diminution des fonctions publiques, conséquence nécessaire de la décentralisation, est naturellement, on le comprend, un des moyens les plus efficaces pour réduire les dépenses improductives de l'État. Ce n'est pas l'occupation qui manquerait assurément à ceux qui végètent jusqu'ici dans d'obscurs emplois. Dans tous les cas, en se soulageant lui-même du fardeau de rétributions absorbantes, l'État pourrait aider à la transition par des concessions de terrains, faciles surtout dans certaines parties de l'Italie telles que la Sardaigne, les Maremmes, où il y a de vastes étendues qui ne demandent que l'emploi d'intelligences et de bras libres. Tout le monde y gagnerait, l'État qui réaliserait une notable économie, la richesse publique qui s'accroîtrait et les concessionnaires eux-mêmes. Je pourrais citer un grand nombre de propriétaires des environs de Pise aujourd'hui très riches, et dont la fortune a commencé avec des parcelles de terre qui leur ont été cédées sous certaines conditions par le gouvernement de Léopold Ier. C'est une question à étudier pour nos hommes d'État.

Enfin on peut ajouter qu'un grand centre administratif et une grande capitale attirent nécessairement une foule d'existences qui dissipent dans le luxe des fortunes considérables. Je me garderai bien de faire la guerre aux grandes capitales là où elles existent. Par cela même qu'elles se sont formées et qu'elles sont en progrès, il faut bien admettre qu'elles ont une raison d'être et que les inconvéniens qu'elles entraînent sont palliés ou surpassés par les avantages qui y sont attachés. Ce n'est pas le cas de l'Italie, où une telle création ne pourrait que paralyser la vie d'un grand nombre de villes importantes, dont chacune aurait des titres égaux à être cette capitale. En évitant la formation d'un de ces grands centres qui dévorent le plus souvent la substance d'un pays, nous restons dans la ligne de nos traditions, de nos goûts, de nos in-

térêts bien entendus; nous empêchons une foule d'existences de se dépenser en pure perte dans un foyer d'agitations factices; nous favorisons sur tous les points du territoire le développement égal et simultané de l'instruction, de l'agriculture, du commerce, qui ont trop à souffrir de cette absorption de forces dont une grande capitale est la source et l'occasion

Je ne fais ici qu'exprimer sommairement quelques idées; elles se résument, on le voit, dans un mot, la décentralisation, — la décentralisation sous toutes les formes, et tout d'abord dans l'administration, qui fonctionnerait dès lors sans complications, sans perte de temps, librement et à bon marché. Je ne m'occuperai pas de ce qui serait possible dans d'autres pays, mais je suis sûr que tous mes concitoyens éclairés, que tous les hommes qui siègent aujourd'hui dans le Parlement national, n'hésiteront pas un moment à reconnaître que dans tous les chefs-lieux de province de la Lombardie, du Piémont, de la Toscane, de l'Émilie, il serait possible de former un Conseil, quelque nom qu'on veuille lui donner, capable d'administrer par lui-même et plus utilement et offrant à l'État toutes les garanties nécessaires. Jusqu'ici, on a vu fonctionner deux systèmes opposés en apparence et ayant au fond les mêmes vices. Tantôt c'est une grande concentration administrative, tantot c'est un morcellement de l'État en une multitude de petits centres incapables de se gouverner et auxquels on ne peut laisser sans danger une entière liberté. C'est entre ces deux extrêmes que doit se placer, selon moi, une décentralisation bien entendue. Dans un pays comme l'Italie, où la vie locale a été et est toujours si puissante, on peut assurément imaginer l'existence d'un grand nombre de centres administratifs secondaires, importans encore, et ayant chacun en quelque sorte son gouvernement propre. Si je ne me trompe, avec le progrès naturel des lumières, avec la diffusion des principes d'un régime libéral, il n'y aurait aucun danger pour l'État à confier sans restriction toute l'administration de la province à un Conseil élu par le peuple et à un corps de magistrats émané de ce Conseil. Un aveugle esprit de routine peut seul trouver de l'avantage à créer une série d'autorités administratives à différens degrés. Le pouvoir nouveau que j'imagine n'est ni le centre administratif d'un grand État, ni l'autorité trop imparfaite d'une très-petite localité, c'est un pouvoir formé d'hommes instruits, indépendans, estimés dans tout le pays, et qui par conséquent ont le droit de fonctionner librement et de régler les choses essentielles de la province, telles que la police, les institutions de charité et de bienfaisance, l'instruction primaire, secondaire et technique, la construction et l'entretien des routes,

des édifices et des monumens publics, la perception des impôts, etc. Toutes ces branches d'administration locale seraient confiées gratuitement à des députations formées d'hommes spécieux et compétens

Je sais bien quelle est l'objection qui s'élèverait contre ces idées dans les esprits habitués à la routine administrative: c'est que les municipalités, lorsqu'elles ont été laissées un peu trop libres d'agir, n'ont fait que des dépenses folles et des entreprises ruineuses en suivant l'impulsion des rivalités et des ambitions municipales. Grâce à Dieu, nous possédons aujourd'hui un grand correctif à ces abus: c'est la liberté avec toutes les institutions qui en découlent Je le répète; dans les principales villes d'Italie il y a ou il y aura bientôt des journaux, des cercles littéraires, des sociétés d'agriculture et d'économie politique, des écoles d'arts et métiers, des expositions industrielles, etc, avec ces élémens, peut-on imaginer qu'il y ait du danger à confier toute l'administration locale aux magistrats élus par le province? Au contraire, il est évident que l'autorité provinciale réunirait toutes les conditions d'une bonne et sage administration.

Ce n'est pas un projet que je formule ici, pas plus que je ne demande la transformation brusque de tout notre système administratif je demande seulement à mes concitoyens et à mes collègues du Parlement de prendre en considération ces idées et de les avoir toujours présentes à l'esprit dans l'élaboration des lois organiques du royaume. Ne serait-il pas d'ailleurs assez facile d'imaginer des garanties contre les abus de ce système? Le choix du premier magistrat parmi les élus du peuple serait réservé au roi. A la place du gouverneur et de l'intendant actuel, on pourrait mettre un fonctionnaire chargé de rendre compte au gouvernement des actes de l'autorité provinciale, de veiller à ce que ces actes ne soient jamais en opposition avec la loi fondamentale, et investi même d'un certain droit de *veto* dans l'établissement d'impôts nouveaux Si je ne me fais illusion, il résulterait de ce système de grands bienfaits presque tous les emplois dont la délégation se trouverait transférée de l'Etat à l'autorité provinciale seraient gratuits, les affaires de la province, entièrement remises aux mains des hommes de la province, seraient mieux faites, ou du moins expédiées plus promptement et à moins de frais; l'opportunité et la justice des actes administratifs seraient plus facilement reconnues et admises par les administrés, ce serait en même temps un école toujours ouverte d'administrateurs et d'hommes politiques. En un mot, ce système satisfait aux conditions générales d'un régime libre, c'est-à-dire qu'il laisse aux administrés le plus grande somme

de liberté possible, simplifie la machine administrative en le rendant moins coûteuse, et intéresse tous les citoyens à des degrés différens, dans la sphère de leurs lumières et de leurs facultés, à la marche de cet ordre nouveau.

Qu'on me permette d'ajouter quelques vues générales sur l'ensemble de notre organisation. Même dans l'hypothèse d'une décentralisation très-large, il y aurait toujours à la tête du gouvernement un conseil d'Etat chargé de préparer les lois et les réglemens, un certain nombre de ministres correspondant aux diverses catégories d'intérêts généraux; de plus, le roi pourrait utilement accorder le titre de ministres d'Etat à des hommes politiques éminens qui se seraient signalés par de grands services rendus au pays, et dans des circonstances graves la couronne pourrait s'éclairer de l'opinion de ces conseillers extraordinaires: ce serait la part afférente à la politique proprement dite. Quant aux affaires du commerce, de l'industrie, des travaux publics, de l'enseignement, elles pourraient être placées sous la direction de conseils formés de notabilités spéciales, qui ne refuseraient point leur concours actif et gratuit. L'instruction publique devrait être l'objet d'une attention particulière et recevoir une constitution nouvelle. Une partie de l'enseignement, je l'ai déjà dit, resterait dévolue à l'administration provinciale et des communes. Il devrait néanmoins y avoir une haute autorité élevée chargée de veiller à l'exécution des lois et des reglemens généraux, de présider à la marche de l'instruction supérieure, et placée à la tête du corps universitaire. Quelle serait cette autorité, et d'où émanerait-elle? Toutes les universités de l'Etat, c'est-à-dire les professeurs attachés à ces universités, formeraient un collége électoral chargé de dresser des listes de candidats sur lesquelles le roi choisirait un *grand-recteur* de l'instruction publique. Quant à la nomination des professeurs, elle serait faite également par le roi sur la proposition du grand-recteur, auquel des listes seraient présentées par les sections d'un institut scientifique qu'on créerait facilement en Italie par quelques modifications introduites dans les réglemens de la Société italienne fondée par le comte Lorgna, et plus généralement connue sous le nom de Société des XL. Les membres de la Société italienne des Sciences devraient se réunir une fois par an dans une des villes principales du royaume, et pendant cette réunion le grand-recteur leur soumettrait la liste des places de professeurs vacantes pour qu'ils eussent à présenter des candidats. C'est à dessein que, dans cette organisation à élaborer pour l'instruction publique, je ne dis rien des beaux-arts, il est reconnu aujourd'hui qu'en cette matière les gouvernemens ne peuvent rien; ils ont tort

de s'en mêler autrement qu'en laissant à la couronne le soin de distinguer les œuvres d'un mérite supérieur.

Je pourrais continuer cet examen et montrer d'autres avantages considérables que trouverait l'État à s'exonérer le plus possible, à laisser agir partout l'initiative libre des citoyens, les intérets locaux ou privés, notamment en ce qui touche les entreprises industrielles et les travaux publics. Il est très-douteux qu'il soit utile pour l'État de conserver, soit en son nom propre, soit sous la forme mixte qu'on a adoptée, les exploitations de mines, de grandes fermes, de chemins de fer, au lieu de céder tout cela à l'industrie privée. En un mot, ce que je demande, on le voit, c'est la décentralisation la plus étendue possible des administrations et de tous les services publiques qui intéressent les localités.

Mais, dira-t-on, le moment est-il venu de substituer ce système de liberté universelle à l'organisation administrative que les gouvernemens absolus ont laissée après eux dans les diverses provinces? Lorsque le nouveau royaume est à peine formé et a bien des luttes à soutenir encore pour fonder définitivement sa constitution nationale, n'y aurait-il pas une singulière imprudence à entrer dans une voie où on risquerait de transformer le pays en une agglomération de petites républiques? C'est l'objection qui se présente naturellement et que j'ai moi-même indiquée déjà. Je répondrai que la liberté est le meilleur moyen de créer une force réelle et efficace, de favoriser une union véritable et sincère. Les provinces seront les premières à reconnaître l'avantage de laisser au roi et au Parlement la direction de tout ce qui intéresse l'indépendance et la constitution nationales, en se réservant uniquement à elles-mêmes l'administration de leurs propres affaires. Si nous voulons fonder quelque chose de solide et de durable qui soit à l'abri des revirements, toujours à redouter chez les peuples méridionaux lorsque l'heure du danger est passée, il nous faut montrer dès aujourd'hui que nous sommes aptes à toutes les conditions d'un régime vraiment libéral, que notre organisation définitive doit reposer non sur la subordination des forces et des caractères des différens peuples de la péninsule, mais sur le plein et libre développement de ces forces et de ces génies divers.

Il n'est point à craindre que la décentralisation administrative soit le signal de la résurrection de petites républiques provinciales. D'abord, en fait de république, si l'on rêve quelque chose, c'est une république universelle, c'est-à-dire le renversement de tout notre système politique. Des provinces qui s'administreront librement, et qui, avec une loi électorale convenable, auront le choix de leurs fonctionnaires locaux, ne seront nullement condui-

tes pour cela à usurper les droits des autorités générales de l'Etat, elles ne seront pas de petites républiques, elles formeront un faisceau de forces libres et intelligentes groupées autour du Parlement et du Roi, symbole vivant et glorieux de la nation toute entiera. Il faudrait supposer que nous voulons marcher contre toutes les idées modernes, que nous ne comprenons rien aux grands intérêts qui dominent aujourd'hui partout, que l'expérience du passé et les presages de l'avenir sont sans influence sur nos opinions et notre conduite, pour croire que nous puissions nous exposer à voir renaitre en plein XIX^e siècle l'Italie du moyen âge. Ce qui s'est passé dans l'Italie centrale depuis la paix de Villafranca, la persévéranse, l'accord des populations, offrent à coup sûr un spectacle rassurant, et sont une preuve de sagesse autant qu'une garantie de succès.

Aurions-nous à redouter d'un autre coté les influences extérieures qui chercheraient à contrarier notre organisation politique dans un certain sens? Un des plus grands avantages pour nous aujourd'hui, c'est que toute l'Europe est d'accord pour considérer ce qui se passe en Italie comme une affaire qui ne regarde que les Italiens seuls. Le principe de non-intervention nous couvre. Il n'y a donc aucun motif sérieux de croire que des considerations de politique internationale puissent peser sur notre développement interieur. Nous croyons au contraire que l'opinion universelle nous est favorable, qu'elle nous encourage à mettre le plus promptement possible la main à cette œuvre longue et difficile, consistant à organiser un royaume composé de diverses provinces dont il est bon de conserver la vie propre en tant que la force et la grandeur de la nation n'en peuvent recevoir aucune atteinte. Les grands résultats que nous avons obtenus depuis un an sont le fruit de la patience, du courage, de la persévérance des Italiens et de l'assistance de nos alliés. L'avenir nous est assuré aux mêmes conditions. Dans le Parlement, dans les conseils municipaux, dans la presse, chacun de nous, selon la portée de son influence, n'a aujourd'hui qu'un devoir à remplir, celui de seconder et de fortifier le gouvernement, afin qu'il puisse constituer le royaume de Victor-Emmanuel, noyau de notre nationalité. Restons donc fidèles à cette ligne de conduite, sans oublier que dans un pays comme l'Italie, où tant d'intérets sont à ménager, le vrai problème à résoudre est de concilier les droits supérieurs de la nation avec le développement libre des populations de gouts, de mœurs, d'esprit divers, qui composent la péninsule. Là est pour nous la force, là est l'avenir.

DE L'ORGANISATION INTÉRIEURE

DU ROYAUME D'ITALIE

Paris 30 septembre 1860.

L'Italie, j'en conviens volontiers, est aujourd'hui dans une crise ardente et sérieuse, où il est difficile que toutes les attentions ne se tournent pas vers cette lutte nouvelle que quelques milliers de volontaires sont allés commencer, il y a trois mois, en Sicile, et qui, en se prolongeant, en s'étendant, devient une révolution pour la péninsule toute entière. Tous les regards sont fixés sur Naples, sur les Etats pontificaux, où les événemens se pressent. Chaque jour est décisif sans doute. Plus ce travail de reconstitution nationale se précipite, plus il est utile cependant de songer au lendemain, de se préoccuper de la réorganisation du pays, pour assurer à de si grandes conquetes la force, la vitalité et la durée. C'est ce qui me suggéroit, il y a quelque temps, des pages qu'on a lues dans la *Revue des deux Mondes*, et je me permettrai d'insister encore sur les idées que j'émettais.

La révolution italienne, ou du moins cette série d'événemens qui, en émancipant successivement les differens Etats de la péninsule, représente un fait si nouveau dans l'ordre politique et moral de l'Europe, et tend à introduire dans les relations internationales des règles nouvelles, cette révolution est dominée par deux grandes idées qui la résument. La première, — celle qui explique tant de prodiges de persévérance et d'accord accomplis jusqu'ici, et le courant qui nous entraine aujourd'hui, — est l'idée de l'indépendance nationale admise comme seul fondement de notre existence politique. La force naturelle de cette idée, la passion qu'elle excite, les dangers qu'elle entraîne, sont la raison des événemens que

nous voyons se dérouler sous nos yeux. L'ardeur et l'abnégation de nos volontaires, les succès remportés par une poignée de braves sont pour nous, Italiens, un puissant motif d'espoir, ils ne suffisent pas cependant pour calmer les anxiétés inséparables d'un avenir incertain et de la lutte terrible dans laquelle ces succès mêmes peuvent nous précipiter. Espérons que les hommes qui ont eu un rôle si brillant dans la libération de la patrie s'arrêteront à temps devant la responsabilité d'entreprises plus hasardeuses, plus compromettantes, et que de nouveaux efforts de patriotisme, d'habileté politique de nos hommes d'Etat ne cesseront d'aider au triomphe d'une cause qui est celle de la justice et d'une nation longtemps éprouvée.

La seconde idée, celle qui doit présider à la constitution politique de la péninsule, et à laquelle je voudrais ici m'attacher spécialement, a été enveloppée en quelque sorte dans les évolutions qu'elle a dû subir en suivant les phases des événemens. Il y a vingt mois à peine, le parti qu'on appelait unitaire était en grande minorité dans tous les Etats de la péninsule, et c'est une vérité peu contestable, que, sans l'obstination de l'Autriche, sans l'aveuglement des gouvernemens de l'Italie centrale et méridionale, on se serait alors rallié à l'idée d'une confédération d'Etats plus ou moins libres, comme à ce qui pouvait le plus aisément, pour nous et pour l'Europe, assurer un certain degré d'indépendance à l'Italie. Lorsque la guerre et les victoires des armées alliées sont venues rendre plus manifeste la solidarité des princes de l'Italie du centre et de l'Autriche, quels que fussent les accords des préliminaires de Villefranca, l'idée de la confédération était morte. L'idée de l'annexion devait désormais prévaloir, et on n'a aucune peine à s'expliquer l'ardeur, l'unanimité avec laquelle elle a été embrassée. Dès qu'on a voulu se mettre à organiser cette annexion, tout le monde s'est trouvé d'accord sur la formation d'un seul Etat embrassant toute la vallée du Pô, c'est-à-dire la Lombardie, les deux duchés, les Légations, en même temps que les anciennes provinces du roi de Sardaigne. C'est que les souvenirs du royaume d'Italie n'étaient pas complétement effacés, c'est que la race qui peuple toute cette riche vallée est la même d'origines, de mœurs, d'intérêts. A part des différences ou des nuances de dialectes, les Romagnols, les Lombards, les Piémontais n'ont aucune peine à s'entendre entre eux. Il n'en est pas tout à fait de même au-delà des Apennins. Les Toscans, les habitans de Pérouse et d'Ancône, sans aller plus loin, sont une race différente de celle du nord, distincte non-seulement au point de vue géographique, mais encore par le caractère, les origines, les traditions. C'est donc la nature

des choses qui nous a déterminés à adopter sans aucune restriction l'annexion immédiate, ou plutôt la fusion de la Lombardie, des deux duchés et des Légations avec le vieux Piémont, en respectant, dans l'union de la Toscane au nouveau royaume, l'autonomie administrative de cette province.

Nous voyons aujourd'hui ce qui s'est passé en Sicile et à Naples. Quant à ce qui arrivera, on peut prévoir que la volonté nationale prévaudra infailliblement et définitivement. Je ne veux tout d'abord constater qu'une chose, c'est que les événemens ne font que donner raison à l'idée qui a toujours dominé dans l'opinion publique au sujet de la constitution politique de la péninsule. L'opinion publique a compris qu'on ne pouvait élever l'édifice de notre unité nationale sur les ruines récentes, qu'en choisissant avec intelligence ce qui reste de notre ancienne civilisation, ce qui ne demande que le souffle de l'indépendance et de la liberté pour reprendre la cohésion et la vie. Que le grand exemple de l'Angleterre nous rassure et nous dirige en même temps. Le pays de Galles, l'Irlande, l'Ecosse, les vieux comtés, n'ont jamais eu et n'ont pas, à l'heure qu'il est, plus d'analogies que les provinces du nord, du centre et du midi de l'Italie, et cela n'a pas empêché l'empire britannique de fonder une des plus puissantes unités politiques et législatives qui aient existé dans le monde.

Résumons-nous donc : on avait cru d'abord que la reconstitution politique de la péninsule pourrait se réaliser sous la forme d'une confédération d'États libres et indépendans. La guerre, les événemens dont elle a été le signal, nous ont conduits à étendre cette idée, et, Dieu aidant, nous arriverons un jour à lui donner une forme définitive, en fondant sous un seul pouvoir politique et législatif une monarchie constitutionnelle, composée de toutes les grandes provinces de la péninsule, et fécondée par des larges libertés locales.

C'est là l'idée générale ; le moyen d'exécution est l'application la plus large possible du grand principe de la décentralisation, ainsi que je l'ai dit dans un précédent essai. Je n'ai point le dessein, en revenant sur ce sujet de premier ordre, et en y ajoutant quelques développemens nouveaux, de formuler des lois ou de tracer des réglemens ; je voudrais simplement, en précisant mieux quelques-uns des côtés pratiques du problème, montrer dans quels cas et comment le principe décentralisateur pourrait être utilement appliqué, d'accord avec la formule générale que j'énonçais, aux différens pouvoirs administratifs de l'État. Suivant le principe de la centralisation, rien n'échappe à la juridiction suprême du chef de l'État ; ses agens, distribués avec autant de prodigalité

que de symétrie depuis le plus petit village jusqu'au chef-lieu, sont chargés, — d'une part, de recueillir les informations nécessaires pour éclairer son jugement, — de l'autre, d'exécuter ses ordres. Sous l'empire du principe de décentralisation, au contraire, la loi établit des autorités administratives indépendantes et détermine l'étendue de leurs attributions, de sorte qu'en remontant l'échelle de la commune au gouvernement central, chacune de ces autorités s'exerce librement sur toutes les matières qui ne sont pas dévolues par la loi au pouvoir immédiatement supérieur. C'est ce système que nous voudrions voir appliqué parmi nous, comme étant le plus simple, le plus prompt, le plus économique, le plus conforme à nos mœurs et le plus propre enfin à harmoniser les forces nationales en laissant un libre développement à toutes les nuances de caractères, comme à toutes les richesses dont la nature a doté notre sol si varié.

J'essaierai d'indiquer quelques points où ce qui existe aujourd'hui en Italie aurait nécessairement à subir une grande et sérieuse transformation. L'État, administrativement parlant, pourrait avoir quatre degrés: 1° l'autorité municipale, 2° l'autorité ou le gouvernement spécial de chaque subdivision provinciale, 3° le gouvernement général des grandes provinces telles que Lombardie, Toscane, Piémont, Émilie, Ligurie, Sardaigne, etc., 4° le gouvernement central, ou le conseil des ministres sous l'autorité du roi. Commençons par l'autorité municipale. La commune, qui est après la famille l'association la plus naturelle, est en quelque sorte le fondement de toute vraie liberté. Les pays où les privilèges communaux existent fortement organisés sont les seuls dont on puisse dire qu'ils ont un gouvernement libre, plus encore l'esprit de la liberté. Or il faut, pour le développement et la conservation des libertés communales, que la majorité des hommes possède à un degré suffisant des qualités de caractère, de jugement, de dignité personnelle, qu'il n'est pas facile de rencontrer, surtout dans de très-petites localités. Pour que ces institutions puissent se défendre contre la tendance qu'aura toujours le gouvernement central à les absorber, il faut qu'elles soient entrées depuis longtemps dans les mœurs de la population. Personne, je pense, ne contestera aux Italiens le privilége d'avoir toujours conservé au milieu de toutes leurs vicissitudes le goût et l'esprit des institutions municipales, de sorte que tout ce qu'on peut faire de mieux pour organiser la liberté en Italie, se réduit à féconder les germes qui existent déjà dans les institutions. Pour se convaincre de ce qu'il y a de vrai en ceci, il n'y a qu'à voir ce qui s'est passé dans ces derniers temps et ce qui se passe maintenant encore dans les Ro-

magnes. Ces populations, qui ont éprouvé pendant près d'un demi-siècle tous les effets d'un mauvais gouvernement, jouissent aujourd'hui en paix, malgré l'agitation politique générale, des nouvelles institutions. Ce résultat, très-remarquable assurément, est dû à l'influence des anciennes lois provinciales et municipales, et aux habitudes qui se sont formées dans la population. La loi communale, édictée par M. Rattazzi le 23 octobre 1859, et surtout celle que M. Ricasoli a promulguée en Toscane le 31 décembre, ont montré chez ces deux hommes d'État une intelligence supérieure des vrais besoins de l'Italie et des principes qui doivent dominer désormais dans la réorganisation intérieure de la péninsule. Lorsqu'un jour, et Dieu fasse qu'il ne soit pas éloigné, le Parlement s'occupera des lois organiques de l'État, on prendra certainement comme point de départ les deux actes législatifs dont je viens de parler.

Le premier point qui doit attirer l'attention dans toute loi municipale nouvelle, c'est la circonscription territoriale de nos communes. En parcourant le tableau qui fait suite à la loi de M. Rattazzi, on trouve un assez grand nombre de communes qui ne comptent pas mille âmes; beaucoup n'en ont que deux ou trois cents. Il en est à peu près de même de la Toscane et de l'Emilie. On aperçoit tout de suite la difficulté qu'il y a à former un conseil, une administration municipale dans de si petites localités. Le choix du maire est encore plus difficile, ce qui fait qu'on est obligé ou de nommer un maire dépourvu des qualités nécessaires, ou de l'aller chercher hors de la résidence communale, et dans les deux cas les intérêts locaux ont inévitablement à souffrir. Il est clair aussi que les ressources des petites localités sont insuffisantes pour assurer des services très-utiles, tels que la police, la salubrité, l'enseignement, etc. Il me paraît donc prouvé que nous devons augmenter la circonscription et le chiffre de la population des communes. Je pense qu'en pratique on n'obtiendrait que de bons résultats en fixant le *minimum* de l'agglomération communale à huit ou dix mille âmes. Les avantages évidens seraient une augmentation de ressources pour les communes aussi agrandies et la facilité d'avoir des magistrats municipaux indépendans et capables. Dans ce système même d'agrandissement de la commune, il est facile d'imaginer des députés, des *select men* comme aux États-Unis, qui représentent dans les petites localités l'autorité municipale. De cette manière on parvient à se dispenser des conseils de district ou d'arrondissement qu'on a récemment imaginés, et dont les circonscriptions sont à peu près celles de nos communes agrandies. Ces nouveaux conseils ne nous paraissent aboutir qu'à une

perte de temps, à une dépense sans profit et à une complication inutile de la machine administrative.

Ceci établi, un point qui n'est pas moins important, c'est la définition des rapports qui doivent exister entre le gouvernement central et les communes. Les lois Rattazzi et Ricasoli ont certainement réalisé de grands progrès dans le sens de l'émancipation complète de l'autorité municipale. On ne peut qu'insister pour que toute trace de l'intervention de l'Etat disparaisse le plus possible dans l'organisation nouvelle. On peut sans doute être arrêté ici par les habitudes et les préjugés de la bureaucratie, mais les obstacles doivent tomber sous la pression de l'opinion publique. Nous aimons assurément la police qui arrête le coupable, le juge qui le condamne; il n'est point toutefois nécessaire pour cela de multiplier les agens et de restreindre la liberté de chaque citoyen parce qu'il pourrait arriver qu'il en abusât. On ne saurait céder à la crainte de voir les autorités communales se mettre en révolte contre les lois de l'Etat et l'intérêt général de la nation. Si la responsabilité des magistrats, l'influence de la presse et de l'opinion publique ne suffisaient pas à les maintenir dans la limite de leurs attributions, le gouvernement trouverait toujours, soit dans le Conseil d'Etat comme tribunal administratif, soit dans les tribunaux ordinaires, les moyens de réprimer ces usurpations. Admettant, comme nous le faisons, que la vie municipale est la garantie la plus essentielle de la liberté, la source de tous les sentimens d'independance et de patriotisme, gardons-nous bien de la comprimer parce qu'il peut y avoir un syndic tenté de dépenser avec trop de libéralité l'argent de la commune. Suivant l'ancienne loi de la Toscane, un employé du gouvernement, appelé *chancelier du cens* ou chef du bureau du recensement et du cadastre, devait assister aux réunions du conseil municipal et pouvait en suspendre les délibérations. D'après la loi Ricasoli, cet employé ne fait plus qu'assister aux réunions, et donne son avis lorsqu'il est interrogé. L'innocuité de cette intervention ministérielle dans les affaires de la commune ferait penser que le législateur n'a voulu laisser qu'une simple apparence. Il y aurait peut-etre avantage à conserver ce fonctionnaire, s'il était en même temps homme de loi, avocat de la municipalité et juge de paix ou de conciliation. Une des attributions municipales en Toscane a toujours été la perception des impôts de la commune, de la province et du gouvernement. On n'a jamais eu à se plaindre dans ce pays d'un système si simple, si sûr et si économique. Il est donc à désirer non-seulement que cette attribution soit laissée à la commune, mais encore qu'elle soit étendue à la perception des octrois des villes, si toutefois nous n'aimons mieux

suivre l'exemple de la Belgique, qui vient d'abolir ce genre de taxes.

L'élection du premier magistrat de la commune doit enfin attirer particulièrement l'attention du législateur. La première condition pour que la liberté communale ne soit pas un vain mot, c'est que les citoyens soient pleinement investis du droit de choisir eux-mêmes ce magistrat. Il est temps, je ne cesserai de le répéter, de renoncer à des préjugés ou à des artifices qui ne conviennent qu'à des régimes absolus. Lorsque la loi municipale aura déterminé les catégories des personnes parmi lesquelles on peut choisir l'administrateur de la commune, on peut être sûr que l'élection ira chercher le plus digne, celui que l'opinion publique aura proclamé d'avance. La loi, en réservant au chef de l'État l'approbation du choix des électeurs, assurerait au pouvoir central une intervention suffisante, qui aurait de plus cet effet utile de communiquer un peu du prestige de l'autorité suprême au premier magistrat de la commune. Si nous voulons que les citoyens aiment la liberté, apprennent à s'en servir avec sagesse et soient disposés à faire des sacrifices pour la conserver, nous devons leur laisser l'indépendance et la responsabilité de leurs actes. Le jour où, par une bonne loi municipale, nous aurons obtenu que tous les citoyens d'une commune s'intéressent à l'élection de leur premier magistrat, où cette élection sera devenue la plus grande affaire de la localité, ce jour-là nous aurons fait beaucoup plus pour enraciner la liberté en Italie, pour donner à la masse du peuple des sentimens de dignité, de patriotisme et de dévouement, qu'en promulguant des déclarations solennelles sur les droits de la liberté individuelle et sur l'inviolabilité du domicile. L'histoire, qui ne rappelle que trop souvent les vicissitudes de ces grandes constitutions, œuvres des philosophes ou des assemblées, n'a jamais dit qu'un peuple attaché à ses libertés municipales ait cessé d'être un peuple fait pour la liberté politique. Suivons donc cette voie où nous poussent nos goûts, nos mœurs, toutes nos traditions, la seule qui puisse nous conduire à faire de l'Italie une nation libre et florissante.

Il reste à organiser l'autorité provinciale. Nous entendons par province à peu près ce qu'on entend en France par département. Les anciennes légations de Bologne, de Ferrare, de Ravenne et de Forlì sont les quatre provinces de l'Émilie. En Toscane, il y a aussi des provinces qu'on a appelées *compartimens* de Florence, de Pise, de Livourne, de Lucques, etc. La même division territoriale et administrative existe en Lombardie et en Piémont. Ces provinces, dont la population varie chez nous de cinquante mille à trois cent mille âmes, et qui se groupent autour d'une grande

ville, représentent un ensemble d'intérêts réunis par des liens de dépendance administrative établis depuis longtemps. On conçoit facilement, et l'exemple de l'Angleterre et des Etats-Unis en est la meilleure preuve, que la loi, en créant l'autorité de la province, doit viser principalement à organiser une machine aussi simple et aussi indépendante que possible. Placée entre les assemblées populaires de la commune et le Parlement suprême, pouvoir législatif de la nation, l'autorité provinciale doit être essentiellement administrative. La création de grandes assemblées permanentes dans les provinces ne pourrait qu'affaiblir l'autorité du parlement national. Ces assemblées, sans rien ajouter aux garanties de la constitution et à la liberté véritable, pourraient même devenir, en certains cas, un embarras et un danger pour la sûreté de l'Etat. L'autorité de la province doit donc consister simplement dans un conseil composé de représentans des communes. Ce conseil provincial, dont les sessions seraient courtes et en petit nombre, aurait particulièrement pour devoir d'élire une commission exécutive dont le président serait choisi par le roi sur une proposition qui lui serait faite. Ce président et cette commission devraient, dans notre idée, remplacer le préfet ou l'intendant, et le conseil de préfecture ou d'intendance.

Il n'est pas nécessaire d'ajouter que les fonctions de ces nouveaux administrateurs doivent être retribuées. Nous savons bien qu'en proposant cette émancipation de la province, nous aurons contre nous, bien plus encore qu'en ce qui touche la commune, l'opposition de la bureaucratie. Je ferai simplement observer que l'autorité provinciale formée comme je le dis, avec des attributions déterminées par une loi organique, réunit toutes les conditions d'intelligence, d'honnêteté et de patriotisme nécessaires pour la sûreté de l'Etat. Et d'ailleurs cette émancipation des administrations provinciales et communales ne laisse nullement le pouvoir central sans action : la police générale de l'Etat, les douanes, les postes, les tribunaux, la gendarmerie, l'armée, qui dépendent du gouvernement, feront sentir partout sa présence.

Les affaires de la commune et de la province étant ainsi examinées, discutées et résolues par les représentans de ces localités, on est naturellement dispensé de tous ces rouages intermédiaires qui fonctionnent dans l'obscurité, avec une grande perte de temps et d'activité. C'est l'émancipation de tous les intérêts mise à la place d'un système de lenteurs minutieuses et stériles. La plus petite question n'a pas, comme sous le régime de centralisation, à passer successivement à travers tous les filtres de la hiérarchie administrative. Il se produit immédiatement une grande diminution du

nombre des affaires et une notable réduction du nombre des fonctionnaires. L'État a moins à payer, moins à surveiller, tandis que la commune et la province, de leur côté, ayant la responsabilité de leurs affaires, s'y attachent davantage. Les citoyens concourent librement à l'œuvre commune par la presse, par la discussion publique, par une intervention gratuite dans l'administration d'un grand nombre d'intérêts locaux tels que la conservation des monumens, la surveillance des écoles et des établissemens de charité, l'hygiène, l'entretien des routes, les prisons, etc. De la sorte, je pense, un grand progrès est accompli.

Nous arrivons aux gouvernemens généraux des provinces, je veux dire de ces grandes fractions de la péninsule qui formaient autrefois des États séparés, et qui, en ne formant aujourd'hui qu'un même royaume, doivent conserver encore leur autonomie administrative (*). Ces provinces, on les connait, et on sait aussi quel peut être le siége de leur gouvernement: c'est Turin pour le Piémont, Milan pour la Lombardie, Florence pour la Toscane, Gênes pour la Ligurie, Bologne pour l'Emilie, etc. Ces grands gouvernemens seraient exercés par des lieutenans du roi, c'est-à-dire par des princes de la famille royale ou par des hommes illustrés par des longs et éclatans services dans l'armée, l'administration, la magistrature. Ces hauts fonctionnaires, comme le nom l'indique, représenteraient l'autorité royale en toute circonstance et resteraient sous la dépendance directe du conseil des ministres. Ils auraient auprès d'eux un conseil de gouvernement, composé d'administrateurs nommés par le chef de l'État et chargés, sous le nom de directeurs, de pourvoir à toutes les affaires. Tous les ans, une commission de députés des administrations provinciales se réunirait auprès du lieutenant du roi pour discuter et préparer le budget du gouvernement général, qui devrait être soumis à l'approbation du Parlement. On comprend facilement en outre l'avantage qu'il y aurait à conserver ou à créer dans ces grands centres des éta-

(*) Trenta mesi sono, quando queste pagine si scrivevano, sarebbe stato impossibile di avere altre idee e di applicarle senza arrestare la macchina amministrativa e creare un'opposizione che qua e là rivive ancora sotto apparenze diverse. Quelle idee presero anche più tardi forme di progetti seri e nei quali vennero esagerate, senza considerare ch'erano da tenersi in conto come mezzo di transazione e che le città, centri delle immaginate regioni, dovevano trarre la loro ricchezza dalle istituzioni che necessariamente avrebbero prodotto nel loro seno, e non dal nome e dall'importanza dell'autorità politica ad esse proposta, e che finalmente nell'interesse supremo dell'unità politica nazionale si doveva tendere ad ottener il discentramento amministrativo colle maggiori attribuzioni date alle autorità delle provincie propriamente dette.

blissements supérieurs d'instruction publique, de beaux-arts, des écoles d'industrie et des mines, des arsénaux, des colléges militaires. Chaque grand gouvernement aurait sa part d'établissements de ce genre en raison de ses traditions et de ses intérêts. Tout marcherait ainsi à la fois sous le stimulant de la plus grande liberté possible.

Au faîte de cette hiérarchie est le pouvoir central représenté par le conseil des ministres, qui sous l'inviolable autorité du roi, dirige la grande politique de l'État et ses relations avec l'étranger, préside à la justice, administre les finances, organise l'armée et la marine, fait la police générale du royaume. Les attributions du conseil des ministres devraient rester, je pense, essentiellement politiques. Quant aux travaux publics, à l'enseignement, à l'agriculture, au commerce, il serait préférable, pour plus d'économie et de simplicité, de confier ces intérêts à des hommes spéciaux ou à des commissions permanentes, en les mettant à l'abri des vicissitudes de la vie ministérielle.

Ceci, je le répète, n'a nullement la prétention d'être un plan complet de gouvernement, ce n'est point un système abstrait conçu *à priori*. C'est une ébauche d'organisation que j'ose recommander à ceux qui auront la mission de constituer le nouveau royaume italien; c'est le résumé de quelques idées en rapport avec nos mœurs, avec nos vrais besoins, inspirées par l'expérience que nous venons de faire depuis que les annexions ont été proclamées. Si nous parvenons à réaliser notre émancipation avec honnêteté, sagesse et persévérance, à fonder une monarchie constitutionnelle ayant une large base dans les libertés communales, un fort pouvoir législatif au sommet, et partout des mécanismes administratifs prompts, amples et économiques, l'Italie se montrera encore une fois digne de la place qu'elle a occupée dans l'histoire. Je ne l'ignore pas d'ailleurs, l'œuvre est difficile, elle s'efface un peu aujourd'hui devant les événements qui s'accomplissent autour de nous. Elle n'a pas moins son importance, car, quel que soit l'héroïsme de nos volontaires et de leurs chefs, nous n'arriverons à inspirer une confiance sérieuse et sympathique à l'Europe que par notre aptitude à nous constituer. Pour le moment, si l'Italie excite la curiosité et l'anxiété universelles, cela ne s'explique pas seulement par les exploits militaires de Garibaldi, c'est parce que cette révolution qui agite la péninsule implique des intérêts de toute sorte, religieux et politiques. Il s'agit du principe des nationalités, de la réhabilitation de la race latine, de la transformation profonde de ce qui reste de l'ancien empire germanique, d'un bien autre problème encore, de la situation de la papauté, qui intéresse la con-

science d'une notable portion du genre humain. Nous ne nous dissimulons aucune des difficultés que nous avons à traverser; nous les envisageons avec sang-froid, comme aussi avec la fermeté d'une nation qui n'aspire qu'à se faire reconnaître, et c'est pour cela que tous les peuples sont intéressés, je pense, à nous suivre de leurs sympathies, à nous aider à traverser les difficultés du moment présent, pour arriver enfin à donner, par notre organisation, de nouveaux gages de sécurité et de paix à l'Europe.

LETTERA A PIO IX

Beatissimo Padre,

Siena, 4 settembre 1860.

Quella Italia che benediceste al Vostro salire al Pontificato, di cui iniziaste il risorgimento civile e la vita nazionale, di cui tanti anni di oppressione e di dolore maturarono le sorti, risorge oramai forte e padrona di sè, per una di quelle trasformazioni politiche, di cui non è forse esempio nella storia, e che per la volontà sola della Provvidenza si compiono senza discordie civili, senza sociali sconvolgimenti.

Apostolo di pace e di carità, eletto da Dio per regnare sulle coscienze in una sfera non turbata dalle lotte inseparabili da ogni possesso terreno, tentaste di conciliare la fede colla libertà, i Principi coi popoli, e di fondare la Nazione costituendo una lega di Stati Italiani.

Gli eccessi della demagogia, la nostra inesperienza, gli odii e le armi dello straniero, dispersero i frutti non anche maturi del vostro amore per l'Italia, e trascinarono la maggior parte dei Principi della penisola in quella ingiusta lotta contro i loro popoli, che doveva irreparabilmente condurli a perdere un regno, che non era più loro, ma dei nostri nemici.

Col soccorso potente dell'Imperatore dei Francesi, col consenso e col plauso del mondo civile, le virtù dei popoli Italiani ripigliando l'opera da Voi iniziata, fecero in venti mesi quello che ad altri popoli fu appena concesso dopo un lungo periodo di agitazioni e di guerra.

La nostra non è una rivoluzione, ma una riparazione: l'Italia non si è commossa per correr dietro a forme nuove di governo,

non si è armata per conquistare un territorio non suo, non aspirò alla libertà per rovesciare la fede dei padri suoi. L'Italia è Cattolica e vuol rimanere Cattolica; l'Italia vuol essere padrona delle sue sorti e del suo territorio, e invece di una Confederazione di Regni, che i Principi stessi hanno distrutto, vuol ricomporsi sotto una Monarchia costituzionale, collegando le sue varie Provincie coi vincoli della nazionale fratellanza, e affidandosi a quella antica Stirpe Reale, che non ha pari fra noi per la lealtà, per l'ardire, per l'amore del suolo nativo.

Se altri fossero stati i nostri voti, se l'Italia del 1860 non rappresentasse all'Europa un vero progresso morale e politico, se in quello che è oggi non vi fosse più giustizia, più ragione, più stabilità che in quello che è caduto, non sarebbero mancate nei nostri nemici le forze materiali per opprimerci, non saremmo divenuti ogni giorno più rispettati e più forti.

La Vostra missione, o B. P., è forse la più grande che l'Onnipotente abbia mai affidata ad umana creatura, e se la dolcezza dei sentimenti, la semplicità dei modi, la purezza delle intenzioni, la bontà naturale dell'animo, sono le doti che colla grazia del Signore devono aiutarvi a compiere virilmente quella missione, non invano la Divina Provvidenza Vi elesse ad un atto, che l'ambizione umana solamente può considerare un sacrifizio, ma che invece è atto sublime di sapienza, di carità, di amore del Vostro Sacro Ministero.

Restituire la calma e ravvivare la fede in tante anime oneste e pie a cui le arti e le lotte di un Governo, che si dibatte da un mezzo secolo contro la volontà popolare, oscurano lo splendore del Supremo Capo della Chiesa; far cessare la dissipazione del pubblico denaro, gli arbitrii, le vessazioni, conseguenze degli apparecchi impotenti per una guerra civile, la più incivile che mai sia stata, liberare la patria dal flagello delle occupazioni straniere e dai pericoli di una guerra generale, riconciliare il Papato coll'Italia, la fede colla libertà; ecco i frutti che le bontà e la carità dell'animo vostro può oggi spargere sull'Italia e sul mondo.

« Poniamo (diceva, or son cinque secoli, ad un Vostro Antecessore, allora in Avignone, il santo più fervente e più dolce di quei tempi, Caterina da Siena), poniamo che abbiate ricevuto grandissima ingiuria avendovi fatto oltraggio e toltovi il vostro; nondimeno io Vi prego, Padre, che non riguardiate le loro malizie, e non lasciate di operare la nostra salute La salute sarà che Voi torniate a far pace con loro, perciocchè il figliuolo che è in guerra col padre, mentre egli sta renitente e persevera nella pugna, porta gran pericolo di restar privo dell'eredità sua. Pace, Padre

« mia dolce, e non più guerra; pace per l'amore di Dio, acciocchè « tanti figliuoli non perdano l'eredità divina e eterna, chè Voi « sapete che Dio ha posto nelle Vostre mani il dare e il togliere « questa eredità secondo che piace alla Vostra benignità. Perciocchè « sono due cose per le quali la Chiesa Santa perde ed ha perduto « i beni temporali, cioè per la guerra e per lo mancamento della « virtù, conciossiachè dove non vi è virtù, ivi sempre si trova « guerra col suo Creatore, in modo che la guerra n'è cagione. Il « tesoro della Chiesa è il Sangue di Cristo dato in prezzo per l'a- « nima, e questo sangue non fu pagato per sostanza temporale ma « per salute dell'umana generazione. Sicchè, poniamo che siate « tenuto di conquistare il tesoro e la signoria delle città, le quali « la Chiesa ha perduto, dico che molto maggiormente sete tenuto « di racquistare tante pecorelle, che sono un tesoro della Chiesa, « e troppo ne impoverisce quando ella le perde. Nonchè impove- « risca in sè, perciocchè il Sangue di Cristo non può diminuire: ma « perde un adornamento di gloria il quale riceve dai virtuosi e « obbedienti e sudditi a lei. Meglio è dunque per voi lassar andare « l'oro delle cose temporali, che l'oro delle spirituali. Fate quello « che si può e sarete scusato dinanzi a Dio e agli uomini del mondo. « Poichè dunque l'occhio dell'intelletto ha veduto e discerne qual'è « il men male, Voi, S. P., che sete in mezzo di questi due così « gran mali, dovete eleggere il minore per fuggire il maggiore, « perderete l'uno e l'altro male, ambidue torneranno in bene, cioè « avrete in pace racquistati i figliuoli, e avrete fatto il debito « Vostro ».

Queste sono le raccomandazioni che quell'anima santa non si stancherebbe d'indirizzarvi oggi, o S. P., se non fosse salita nella gloria celeste. Benedite il Re degli Italiani, o accogliete in quella eterna Città, che gl'Italiani per gloria Vostra e loro vogliono sia sede del Capo della Chiesa, i rappresentanti della Nazione, e invocate sopra l'opera loro i lumi e l'unità della grazia Celeste.

Non temete che nessun potere di questa terra osi turbare la beatitudine che scenderà nell'anima Vostra pei grandi benefizi resi all'Italia e alla Chiesa, nè che mai vi venga meno la gratitudine e la riverenza di un popolo, che per la seconda volta avrete aiutato a riconquistare una patria e a conservare l'antica sua fede.

« Perdonate, Padre mio (scriveva la stessa Santa), alla mia « presunzione e mi scusi presso di Voi la mia coscienza, la quale « parevami di riprendere se così non dicevo ». Nè meglio potrebbe dirvi oggi l'umile figlio e suddito Vostro, che osa indirizzarvi queste calde preghiere, ispirate dalla memoria sempre viva delle parole che undici anni or sono, nel Vostro esiglio di Gaeta, com-

movendo gli astanti sino alle lagrime, pronunziata con accento nobile ma straziato, per ricordare i benefizii che a Voi doveva l'Italia, e che le sventure comuni della patria avevano crudelmente dispersi (*).

(*) Nell'aprile del 1849 la Deputazione inviata dalla Commissione governativa di Firenze a Mola di Gaeta per annunziare al Principe il moto popolare che lo richiamava a regnare collo Statuto in Toscana, era ricevuta da S. S. a Gaeta. In quella udienza Pio IX, narrando con dolore gli ultimi avvenimenti che lo avevano costretto a lasciar Roma, diceva queste parole che la storia deve raccogliere: « Cosa poteva fare di più?... avevo « fatto Rossi primo ministro, e messo Zucchi alla guerra. Il primo me « l'hanno ammazzato, l'altro coperto di calunnie e d'ingiurie ».

Povera Italia! Voglia Iddio che queste colpe dei tuoi figli siano oramai espiate, e la funesta memoria che offuscava allora il giudizio del Pontefice sulle vicissitudini ultime di quel primo moto nazionale, valga sempre a premunirci contro i maggiori e veri nemici della causa italiana.

LETTERA AL PADRE SECCHI

Astronomo

Siena, 27 settembre 1860

Ho letto a mente tranquilla, come mi raccomanda, i due ragionamenti del Padre Franco che mi ha favorito, cercando con passione delle ragioni contro le mie; ma siccome non ne ho trovate, ella intende che le mie hanno guadagnato più forza. I due ragionamenti che ho letto porterebbero ad una sola conclusione, che cioè il Pontefice deve essere il sovrano spirituale e temporale di tutto l'orbe cattolico. Se si potesse mettere nella testa di tutto il genere umano che il S. P. è assolutamente e necessariamente, nelle cose umane, come nelle divine, lo spirito, lo strumento immediato del Signore, si avrebbe il governo del Signore sulla terra, cioè la perfezione. Ma lei m'insegna che questo non è, e che i governi umani sono invece fatti storici, artificiali, combinazioni di passioni, d'idee, d'interessi, di tradizioni di questa misera umanità.

Ora, cosa ci vuol fare se tutta la razza italiana, ed è certo una razza, cioè una specie di famiglia che si ama e che ha buone ragioni per star assieme, che ci vuol fare, dico, se questa razza si agita, si affatica oggi per arrivare a questo fine? a chi nuoce? chi offende? Si dice che vi sono dei diritti di sovranità lesi da questa aspirazione degli Italiani. Ma, Dio mio, si può rispondere alla prima che bisognava far valere questi diritti per tempo, nei modi convenienti ed efficaci e tanto che anche gli Italiani vi trovassero il tornaconto. E poi, anche il re d'Olanda aveva il Belgio e non l'ha più, ed ora il Belgio e l'Olanda sono più amici di prima e quei due re sono due amiconi; avevamo Savoia e Nizza e non l'abbiamo più, la Polonia era Polonia ed ora è russa, austriaca e

prussiana ecc. Ma si dice, e specialmente da certi giornali francesi, il S. P. come Capo della Chiesa deve esser libero e comandare dove risiede, e tutti i cattolici hanno interesse e vogliono che sia così. Si provi a persuadere il cattolicissimo popolo francese di lasciare tre o quattro dipartimenti a disposizione del S. P., e sentirà come strida. Intendo perfettamente quelle ragioni e perciò spero e desidero ardentemente che il S. P. resti a Roma ed abbia qual sufficiente territorio a tutto quello che è richiesto, e Dio solo poi sa cosa, e come, e quanto dev'essere, perchè il Capo della Chiesa conservi le ricchezze, lo splendore, l'indipendenza che convengono alla sua autorità. Mi duole anche amaramente di quello che ora deve soffrire l'animo dolce e affettuoso e caldo di Pio IX, e vorrei che la dure necessità della guerra e le più dure necessità della politica che legittimano quella guerra, fossero sempre accompagnate da ogni forma possibile di rispetto, di conciliazione, di dolcezza verso le autorità della Chiesa. Alla fine, colla preghiera e colla umiltà, il S. P. potrà essere illuminato sulle intenzioni degli Italiani, i quali lo rispettano più che non pare, e persuaderà che i dolori presenti non sono poi tutti tutti colpa nostra e che anche questi dolori hanno delle buone ragioni.

Consideri anche, caro Padre, che nessuna forza di questo mondo potrà mai togliere il merito delle scoperte che ha fatto in astronomia e delle virtù e dei sentimenti cristiani che l'adornano. Ma se avesse poderi, scritte di cambio, case, sarebbe un'altra faccenda: le perderà o le acquisterà, secondo che o un fiume straripa sul suo, o che gli affari saranno più o meno ben fatti. Il padrone può essere buono e virtuoso e santo e non cessar mai di esser tale, ma se ha agenti incapaci o cattivi, avrà delle noie, qualche contadino gli ammazzerà il fattore, e il patrimonio se n'andrà in fumo. E come negare che lo Stato romano non si sia potuto conservare ed anche rinforzare tante volte in questi ultimi venti o trent'anni, se il Governo lo avesse voluto? Legga quella mia nota alla lettera al S. P. e dovrà concedermi che, se i suoi ministri lo avessero persuaso che gli assassini del Rossi e i calunniatori dello Zucchi non sono la stessa cosa che quei galantuomini che nel 1848 avevano ottenuto del S. P. libere istituzioni per lo Stato, non saremmo oggi nelle acque in cui siamo. Ma come sostenere sul serio che un buon prete, dotto, religioso, caritatevole, che sia Capo della Chiesa, non ha mente di meglio da fare che provvedere, e chi sa come per la poca esperienza, alle finanze, all'armata, alla polizia di piccolissimo Stato, quando vi sono centinaia di milioni di cattolici che hanno bisogno di essere confortati nella fede, sostenuti nella lotta continua delle loro coscienze? Non sa so niente, ma

mi par di capire che la Chiesa cattolica, incrollabile nel suo dogma, non fu e non dovrebb'essere che un lavoro continuo di riforme o di perfezionamenti in tutte le attribuzioni che ha il clero nella società e che si modificano con tutte le variazioni che questa subisca. Ma che? le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, tanto intime e importanti per l'una e per l'altro, non hanno bisogno di un'azione illuminata e continua per parte della Santa Sede? e tutto questo non le pare più degno e più omogeneo all'autorità del Pontefice che un poco più o un poco meno di sudditi inquieti?

Scusi, per carità, e concludo: la Provvidenza sola regola quello che si fa nel mondo, e quello che si fa è tanto più opera sua quanto più ai nostri occhi ha dello straordinario, e tale è di certo il moto italiano. Bisogna accettarlo perchè ha un fondo di giustizia e di ragione, regolarlo, contenerlo e conciliarlo anche colla Santa Sede. Molto faremo noi, ma qualche cosa faccia anche Roma, e facciano quelli che si dicono i suoi più devoti seguaci e lo facciano pure i suoi reverendi compagni imitando lei e rendendo così alla Chiesa e a loro stessi più quiete e gloria, che mescolandosi oltre il dovere in una lotta nella quale hanno perduto il credito e da cui ne esciranno male. Mi conservi la sua benevolenza e mi creda.

L'ITALIE EN 1861

Pise, 18 janvier 1861.

Parmi les grands résultats que la révolution italienne a réalisés dans un si court espace de temps, il y en a un qui ne frappe pas l'imagination autant que la conquête des provinces napolitaines et la chute du pouvoir temporel de Rome : nous voulons parler de l'accord ou plutôt de la presque unanimité des Italiens sur la constitution définitive à laquelle ils aspirent, et sur la solution de ces problèmes d'où dépendent l'émancipation totale de l'Italie et l'établissement d'un grand Royaume constitutionnel. Si un tel résultat n'est plus douteux, comme tous les événements l'ont prouvé, nous ne pouvons pas concevoir dans l'avenir une politique différente de celle qui est nécessairement tracée par les conditions inhérentes à ces problèmes et qui est réclamée par le besoin général de la paix et par les droits de la nationalité italienne : c'est pour cela que nous ne craignons pas d'affirmer que le bon sens, la modération et un patriotisme éclairé deviendront de plus en plus, par l'usage de la liberté et par la confiance en nous-mêmes, les fondements de notre politique. C'est donc toujours à l'opinion publique que nous devons nous adresser, c'est à elle que nous tâcherons d'apporter ici quelques lumières en examinant l'état de l'esprit public dans les différentes parties de la Péninsule.

Y a-t-il dans les provinces, que la guerre, la révolution, l'appui moral de l'Angleterre, le secours puissant de la France, et surtout la force des choses, ont réunies à la monarchie constitutionnelle de Sardaigne, une opinion, un parti ayant une influence reconnue, représentant des vrais intérêts nationaux, et dont la tendance soit différente de celle que le suffrage universel et le Parlement ont à plusieurs reprises manifestée? Pour tout observateur

loyal et éclairé la réponse n'est pas douteuse: cette opinion, ce parti n'existent pas. Toutefois nous ne voulons pas dire que le Gouvernement actuel ne rencontre aucune opposition et que tous ses actes soient universellement approuvés.

Comme c'est naturel, les provinces qui ont le plus souffert sous les anciens régimes, celles qui avaient le plus à se plaindre de leurs Gouvernements et qui étaient le plus mal administrées, sont celles qui marchent le mieux aujourd'hui, et qui ont moins souffert et gagné davantage au changement: tel est le cas des Romagnes et des duchés de Parme et de Modène. Dans la Lombardie les provinces jouissent aussi des bienfaits de la liberté, comme il doit arriver pour des peuples et pour des pays aussi richement doués sous tous les rapports et qui ont été si longtemps écrasés sous la domination étrangère. On sait qu'en Toscane l'opposition au pouvoir grandducal n'était, il y a quelques années, que dans les classes éclairées, et ce n'est que par l'action persévérante et énergique du gouvernement de M. Ricasoli que l'idée nationale s'est répandue dans les masses et qu'une restauration quelconque est devenue moralement impossible. Ce résultat, qui a exercé une influence si grande et peut-être décisive sur la constitution future de la Péninsule, ne pouvait pas porter des bienfaits matériels immédiats comme dans les Romagnes. Si les Toscans, habitués à vivre sous un gouvernement paternel, qui ne dissipait pas les finances, qui ne corrompait pas les juges, qui a été même pendant plusieurs années réformateur et modéré, si les Toscans, dis-je, ne secouent pas leur insouciance pour les affaires publiques, ils seront les derniers des Italiens à profiter de l'union et des libertés constitutionnelles. On espère qu'en Sicile le Gouvernement sera appuyé par le parti modéré, qui est si puissant et si nombreux dans cette île, et que ce parti comprendra la nécessité de modérer les prétentions trop exagérées d'autonomie que les Siciliens ont mises en avant. La province napolitaine, malgré toutes les richesses dont la Providence l'a douée, est ce qu'elle a toujours été, une espèce d'Irlande pour l'Italie. Nous ne connaissons cette province, qui a été jusqu'ici séparée du reste de l'Italie autant que la Chine ou le Japon, que par les illustres individus qui sont aujourd'hui restitués à la patrie, qu'ils ne connaissent plus et qui les a oubliés. Cela explique assez les difficultés qu'on a rencontrées à former un Gouvernement régulier et respecté dans ce pays, après une révolution et sur les ruines d'un régime absolu. Le choix du Prince de Carignan comme lieutenant du Roi a été très-bien accueilli à Naples: le caractère noble, l'esprit calme et modéré et le rang de ce Prince sont des

qualités qui font beaucoup espérer pour le succès de son gouvernement. Au point où en sont les choses, les Napolitains n'ont rien de mieux à désirer qu'un Gouvernement sage, honnête, ferme, économe, et ils ne pourroient trouver la paix nécessaire pour jouir de ce Gouvernement, qu'en restant unis au reste de la monarchie italienne. Les institutions municipales et provinciales, les élections au Parlement, mettront en évidence des hommes nouveaux, de vrais Napolitains: ces hommes comprendront la nécessité de cette union, les avantages qu'il y aurait à décentraliser l'administration, et à former plusieurs centres importants dans les différentes provinces de l'ancienne royaume, et sauront concilier ces avantages avec les exigences d'une aussi grande ville que Naples.

Il n'y a donc dans aucune des provinces nouvellement annexées à la Couronne de Sardaigne ni des intérêts souffrants, ni des classes, et des partis politiques proprement dits contraires à l'union: l'idée nationale prend toujours plus de racine, et tout le monde comprend qu'il y a dans l'avenir de cette union une ère de gloire et de prospérité pour la patrie, et que la monarchie constitutionnelle du Roi Victor-Emmanuel est la seule garantie d'ordre et de progres qu'il y ait en Italie.

Comme nous l'avons dit, au milieu de cette grande majorité qui forme une base solide au Gouvernement du Roi, il y a çà et là des adversaires du Ministère actuel, qu'on ne peut pas qualifier comme chefs de parti. Le plus grand nombre de ces adversaires appartient naturellement au parti clérical: la violence, qui est devenue malheureusement la règle de tous les actes du Gouvernement romain et qui fait un si grand tort à l'autorité du Chef de l'Eglise, soutient et excite ce parti, qui d'ailleurs perd tous les jours son influence sur les masses. A l'heure qu'il est, on aurait de la peine à trouver un mazzinien ou un républicain pur sang, d'autant plus que Mazzini lui même reconnaît ne pouvoir plus faire concurrence au roi d'Italie et se borne à exhaler des plaintes amères contre l'Europe qui préfère la marche regulière d'un Gouvernement national à l'agitation révolutionnaire. Les adversaires du Gouvernement sont donc ou des hommes très honorables et indépendants appartenant à la majorité, mais qui mal volontiers se résignent à jouer un rôle secondaire, ou bien des ambitieux turbulents qui s'appellent hommes d'action. La grande supériorité de notre premier Ministre et les facultés rares et brillantes qu'il a déployées pour tourner les combinaisons politiques de l'Europe au profit de l'Italie, ne rendent pas ses adversaires plus tolérants, et ceux-ci ont toujours du patriotisme à étaler, non pas en l'accusant de ce qu'il a fait, mais en l'accusant

de ce qu'il n'a pas encore réussi à faire. Cet état de choses contient les germes de deux dangers que nous voulons signaler à nos concitoyens, dangers que le grand parti national et conservateur doit détourner en faisant valoir en face du Gouvernement et de l'opposition sa force et son indépendance. Il est à craindre que ce parti, qui formera certainement la grande majorité de la nouvelle Chambre, ne se laisse entrainer par l'enthousiasme populaire, donnant ainsi l'occasion aux adversaires du Gouvernement de se rallier et de jeter le pays dans des entreprises qui pourraient tout compromettre si elles n'etaient pas appuyées par des forces suffisantes et par le concours moral de nos alliés. Ce même danger existe aussi pour le Gouvernement, s'il se laisse devancer par l'agitation des masses dont nous sommes menacés d'ici à quelques mois : il n'aurait plus alors, pour rétablir son autorité, que le rôle dangereux de se mettre à la tête d'un mouvement qu'il n'aurait pas su dominer et qui l'entrainerait hors de ses voies.

De grands problèmes nous restent à résoudre, et l'année 1861, dans laquelle nous venons d'entrer, fera voir au monde si nous possédons les vertus nécessaires pour en préparer la solution. Nous avons donné jusqu'ici de grands exemples de modération, de discipline, d'abnégation, de hardiesse: nous avons accepté l'impulsion du Piémont, nous en avons subi volontairement la conquête, parce que le Piémont seul était dans le cas de nous aider à acquérir la liberté et l'indépendance, nous avons promis la paix à l'Europe, et si la Providence nous soutient, nous tiendrons notre promesse, pourvu que l'Europe nous laisse faire. Elle a droit d'exiger que nous accomplissions notre tâche avec modération et avec sagesse, et que nous n'entreprenions rien qui pourrait mettre en danger les grandes conquêtes que nous avons faites et la paix du monde, avant de posséder les forces suffisantes pour assurer par nous-mêmes la libération du reste de l'Italie. Tâchons donc de nous former des idées claires et pratiques sur la nature des problèmes qu'il nous reste à résoudre, et si nous savons poursuivre ces idées et y travailler sans cesse de toutes nos forces, nous ne manquerons pas de l'appui nécessaire pour les faire triompher. L'agitation des esprits turbulents ne vaut rien contre la raison éclairée, contre le vrai patriotisme des masses; et tous les succès que nous avons obtenus jusqu'ici, la finesse de notre peuple, et les libertés dont nous jouissons depuis quelque temps n'existeraient plus, si un entrainement puéril pouvait détruire une œuvre déjà si avancée.

Si le suffrage universel a décidé du sort de la Toscane et des Romagnes, il faudra bien respecter et faire respecter ce même

principe à Naples et à Palerme. C'est donc un devoir pour nous, quelque pénible qu'il puisse être sous certains rapports, d'employer toutes nos forces pour accélerer la chûte du dernier retranchement de l'influence autrichienne dans le midi de l'Italie.

Nous l'avons déjà dit bien des fois, et la conscience de tous les peuples a répondu à cette voix: il n'y a pas de liberté possible, pas d'indépendance, pas de paix pour l'Italie tant que la Vénétie ne sera libre et rendue à la Nation. Les embarras financiers de l'Empire, les complications inséparables à la profonde transformation qu'il subit et qui ne pourra s'accomplir sans assurer la liberté et l'autonomie politique des provinces et des races différentes dont l'absolutisme était le seul lien d'union, la pression morale que toute l'Europe exerce déjà pour faire cesser une violence et une cause légitime de guerre, sont bien des motifs puissants pour ne pas nous engager trop tôt dans une lutte que l'impatience seule pourrait tourner contre nous. Quelque grande que soit notre confiance dans l'opinion publique, nous avons de la peine à comprendre qu'un grand Etat militaire dont les forces se sont presque épuisées pour assujétir l'Italie, se résigne à tout perdre dans un marché d'argent, et nous en aurions presque honte pour la dignité humaine: quand le moment sera venu, nous ferons la guerre s'il le faut, et la Vénétie sera libre.

Les hommes d'action nous poussent déjà à cette guerre, et ne manqueront pas d'accuser le Gouvernement de la prudence qu'il mettra à s'engager dans cette voie. Il y a une réponse bien simple à donner à ces déclamations, et le bon sens du pays n'aura aucune peine à la comprendre. Une résolution si grave et qui peut compromettre l'avenir de l'Italie, telle que la guerre entreprise pour la libération de la Vénétie, est nécessairement de la compétence d'un Conseil formé de nos plus grandes illustrations militaires chargé d'évaluer nos forces et celles de l'ennemi: personne au monde ne pourra contester la validité de son arrêt. D'ailleurs le sens commun nous dit qu'il ne faut pas s'attendre, pour les volontaires de Garibaldi entraînés sous les murs de Vérone et de Mantoue, les mêmes succès héroiques qu'ils ont obtenus en Sicile et à Naples.

La France est à Rome, parceque au milieu de la révolution italienne la grande nation catholique a des intérêts à sauvegarder là où est le Chef de l'Eglise: elle n'est pas à Rome pour rétablir l'autorité cléricale dans les Légations, ni pour s'opposer à la reconstitution nationale de l'Italie. C'est conformément à la conscience universelle que nous exigions pour les Romains tous les droits politiques et civils qu'ont les autres Italiens, mais nous

devons en même temps nous garder de blesser la conscience des catholiques, qui est aussi celle du plus grand nombre des Italiens, en menaçant la liberté et l'indépendance de l'autorité du Chef spirituel de l'Eglise. Nous ne pouvons nous soumettre à ôter une parcelle de territoire à la nation, et Rome est bien la plus noble et la plus illustre de ces parcelles; mais il est de notre intérêt de ne pas exiler de l'Italie une de nos gloires, une des plus grandes puissances du monde. Le contact et l'infiltration de la liberté, nous le souhaitons ardemment, nous osons même l'espérer, rajeunira l'Eglise catholique, et Dieu sait pour combien de temps encore cette Eglise pourra faire du bien à un grand nombre d'âmes pieuses et fidèles. Le jour où l'Italie, oubliant les fautes très-graves du Gouvernement clérical et les blessures profondes faites à la nation et au caractère religieux dont il est investi, prouvera à l'Europe qu'elle veut vivre en paix avec le Chef de l'Eglise, qu'elle lui assure un asyle de liberté et de gloire, ce jour là la France, nous n'en doutons pas, sera la première à nous confier ce dépôt sacré et à exiger la réconciliation de Rome avec l'Italie. En rendant à l'Eglise la liberté d'action dans l'ordre spirituel, qu'elle avait perdue en empiétant sur les pouvoirs civils des Etats, la révolution italienne aura non seulement fondé un Royaume qui aidera à assurer la paix et la civilisation de l'Europe, mais deviendra l'instrument de la Providence pour ramener l'Eglise à ses vertus primitives.

Il y a parmi nous des esprits sincères qui s'effraient de cette réconciliation, dans la crainte de perdre la capitale de l'Italie, et qui, pleins d'un enthousiasme de jeunesse, rêvent pour l'Italie les grandeurs de l'Empire Romain; d'autres esprits plus sérieux pensent que Rome capitale peut seule calmer les susceptibilités et les ambitions de Naples, de Milan, de Florence, de Turin.

Rome telle qu'elle est, avec ses monuments, ses églises, ses transtévérins, sa *malaria*, est bien la ville des Papes; et il faudra bien la changer le jour où elle deviendra la capitale d'un grand Etat militaire et d'un nouveau Royaume constitutionnel. Si le Pape doit résider à Rome, s'il est de l'intérêt de la catholicité entière que le Pape soit libre et indépendant dans le lieu de sa résidence, nous serons appelés à examiner sincèrement, comment Rome, devenant en même temps la capitale de l'Italie, peut aussi satisfaire à la première condition. Nous devons réfléchir encore qu'en créant des obstacles à la réconciliation de la Papauté avec l'Italie, nous nous chargeons d'une grave responsabilité, qui est celle d'éloigner et peut-être d'empêcher, Dieu sait pour combien de temps, la réforme intérieure de l'Eglise catholique, ce besoin

réclamé par la conscience universelle Et d'ailleurs nous ne pouvons pas craindre sérieusement qu'un petit territoire, une fois que l'occupation étrangère aurait cessé, soumis aux mêmes lois provinciales et municipales que le reste du Royaume, représenté par ses députés et par ses sénateurs au Parlement, entouré de tous les côtés par l'esprit de la liberté et du sentiment national, puisse devenir un foyer dangereux d'absolutisme, par cela seul que le Saint-Père et les Congrégations de l'Eglise y résideraient.

Nous savons bien qu'il faudrait des livres pour examiner à fond la question romaine, et nous n'avons pas la prétention d'en faire; mais nous croyons en avoir dit assez pour que tout esprit sincère et éclairé soit appelé à réfléchir sérieusement sur cette question avant d'embrasser des idées d'une si haute portée qui ne seraient appuyées que sur des passions populaires. Les Français sont à Rome, et il n'est pas probable que cette occupation cesse avant que des efforts n'aient été tentés de tous les côtés pour nous réconcilier avec le Chef de l'Eglise; la capitale où nous sommes maintenant a bien des titres à la reconnaissance des Italiens et elle sera utile encore à un Royaume qui a peut-être une grande lutte militaire à soutenir et certainement un rude travail d'organisation intérieure à accomplir. En laissant, comme l'opinion publique le veut, une grande part d'autorité administrative aux municipalités et aux provinces, en décentralisant autant que possible, sans affaiblir en rien l'unification des grandes forces nationales, en conservant un certain éclat aux anciennes capitales des Etats italiens, sans créer des centres politiques et sans porter atteinte à l'autorité législative du Parlement, qui doit être suprême et absolue, nous réussirons à réaliser un régime de liberté approprié à nos moeurs, et nous épargnerons à l'Italie les maux d'une absorption excessive au centre, absorption contraire à notre nature et à toute notre histoire. En conclusion, nous avons le temps pour réfléchir sur le choix de la capitale du nouveau Royaume, et nous ne sommes pas empêchés d'organiser nos forces militaires, de restaurer nos finances, d'appliquer les institutions qui doivent développer les libertés locales, parce que nous sommes à Turin plutôt qu'à Rome.

Résumons-nous donc Il n'existe dans aucune partie de l'Italie une vraie opposition au Gouvernement, et les élections prouveront bientôt que ce Gouvernement est appuyé par la grande majorité de la nation: nous avons des *problèmes déterminés* à résoudre, et nous sommes d'accord sur la solution définitive à laquelle il faut arriver: il est de l'intérêt de tout le monde de consolider l'union et de fonder l'ordre et la liberté sur la monarchie

constitutionnelle du Roi Victor-Emmanuel: nous renoncerions au bon sens et aux qualités de notre intelligence, nous serions indignes de la liberté à laquelle nous aspirons depuis si longtemps, si nous n'étions pas capables de nous mettre d'accord sur la politique qui est si nettement tracée par nos suprêmes intérêts, sur l'opportunité et sur la nature des moyens qu'il faut employer pour arriver au but.

Dans un grand Etat comme celui que nous voulons fonder, il y a de la place pour toutes les ambitions légitimes: notre devoir est de résister à l'agitation révolutionnaire, d'aider le Gouvernement à persévérer dans la politique sage et nationale qu'il a suivie jusqu'ici, et de rendre toujours plus puissante cette majorité parlementaire dont l'indépendance et le patriotisme sont les plus grandes forces des peuples libres.

RELAZIONE AL SENATO DEL REGNO

sul progetto di legge per l'autorizzazione al Governo del Re di accettare e stabilire con Decreti Reali l'annessione allo Stato di nuove provincie italiane

12 ottobre 1860

Allorchè, or son tre mesi, in presenza degli avvenimenti che si apparecchiavano nell'Italia meridionale, il Senato concorde coll'altro ramo del Parlamento votava quasi unanimemente un prestito superiore alle esigenze immediate delle finanze del regno, esso porgeva in quel modo al Governo del Re i mezzi e l'appoggio morale che gli potevano occorrere onde difendere le grandi conquiste fatte dalla nazione e provvedere a quella ricostituzione politica della Penisola che può solamente assicurare la pace interna e dell'Europa.

Questi avvenimenti sono ormai compiuti e dodici milioni d'Italiani che pochi mesi sono avrebbero scontato coll'esiglio o col carcere un grido d'aspirazione alla libertà e alla patria, sono oggi in grado di esprimere col loro voto, disponendo delle sorti loro, quella volontà che è scritta nel cuore di ogni italiano, e che è conforme alla sicurezza e agl'interessi dell'intera nazione.

Questo grande e prodigioso risultamento, frutto degli sforzi e dei sacrificii degl'Italiani da oltre mezzo secolo, manifestamente favorito dalla Provvidenza, ha la sua prima origine e la sua più potente ragione nel bisogno oggi universalmente sentito dalle popolazioni italiane di costituirsi a nazione libera e indipendente. Il progresso dei lumi e della civiltà, e quindi la forza della pubblica opinione, hanno naturalmente condotto gl'Italiani a volere istituzioni rappresentative e quindi a cercare in un'aggregazione più intima e più estesa i mezzi necessarii per difendere e sviluppare i benefizii di quelle istituzioni ed assieme la gloria e la grandezza della nazione. Queste idee e questi sentimenti che gl'insulti e i

danni fatti dallo straniero all'Italia resero sempre più costanti nell'animo nostro, acquistarono le forze necessarie per trionfare quel giorno in cui Carlo Alberto concedeva al Piemonte lo Statuto costituzionale e inalzava con ciò il vessillo dell'indipendenza italiana. Fra i processi statarii, lo stato d'assedio e le persecuzioni di ogni genere con cui l'Austria era costretta a governare e a far governare dove influiva in Italia, e le libere istituzioni che le virtù del popolo piemontese presto svolgevano in mezzo all'ordine e alla prosperità generale e le aspirazioni nazionali di cui il Piemonte era divenuto il naturale difensore, una lotta mortale era accesa, lotta che non poteva risolversi che coll'emancipazione di tutta la Penisola o coll'intera sua soggezione.

Gli avvenimenti europei secondarono la politica italiana che il Governo del Re sostenne sempre con ardimento e con senno; il valore delle nostre armi ed il vigoroso soccorso del nostro potente alleato l'Imperatore dei Francesi liberarono la Lombardia e permisero all'Italia centrale di costituirsi; la concordia e la moderazione di queste popolazioni trasformarono alla fine quell'agitazione della Penisola, che per tanti anni aveva compromessa la pace dell'Europa, in un fatto d'ordine e di civiltà che è la nostra unità nazionale, costituita da una monarchia rappresentativa affidata ad un re universalmente acclamato per la lealtà dell'animo e per l'ardore del patriottismo. Questo fatto su cui si fonda la pace interna della metà d'Italia e che il resto attende con ansietà, le arti sole delle sette o le violenze straniere potrebbero convertire in un periodo di rivoluzione e di guerra, se la prudenza della nazione e l'Europa civile lo permettessero.

Alle forze ordinate e civili sulle quali è fondato il risorgimento della nazione, non mancò mai nè poteva venir meno in un'impresa come la nostra l'entusiasmo della gioventù più animosa. Nei tanti moti rivoluzionarii che dal 1815 non hanno cessato di provare all'Europa l'impossibilità di comprimere il sentimento degl'Italiani, negli eroici combattimenti che Milano, Venezia, Roma e tante altre città sostennero nelle due guerre contro l'Austria, i volontarii italiani consacrarono ovunque col loro sangue la volontà indomabile della nazione. Nella storia delle grandi rivoluzioni popolari risplendono sempre quelle gesta eroiche che provano quanto è grande la forza di un animo coraggioso inspirato dall'amor di patria, anche nella storia nostra si dirà, quanta parte è dovuta nella liberazione delle Due Sicilie all'entusiasmo dei volontarii e all'eroismo di Garibaldi.

Che in mezzo ad una trasformazione così rapida e profonda delle condizioni politiche di tutta la Penisola, il Governo del Re,

frenato dagli uni, sollecitato dagli altri, costretto a rispondere degli atti suoi dinanzi alle grandi potenze e ai rappresentanti della nazione, custode geloso dell'autorità regia e propugnatore dell'idea nazionale, non fosse alla fine spinto ad operare con mezzi pronti, efficaci ed anche violenti quel bene per l'Italia, che in altre circostanze si sarebbe potuto ottenere dall'influsso naturale del tempo, della pace e della civiltà, era cosa da desiderare, ma che non era dato sperare.

In Sicilia e a Napoli i Governi esciti dalla rivoluzione, che presero titolo e autorità presso il popolo dal nome del nostro Re e che all'ombra della gloria popolare di Garibaldi s'imposero a quelle provincie appena scosse dalla servitù, anzi che affrettarsi a fermare le condizione futura del paese e a calmare lo spirito pubblico, prolungavano la loro esistenza, così creando nuovi pericoli per la patria, imbarazzando la politica del Governo del Re, mettendosi in contraddizione con loro medesimi e coi bisogni supremi della nazione.

Le popolazioni dell'Umbria e delle Marche, naturalmente attratte alle sorti dell'Italia centrale, scosse dagli avvenimenti della Sicilia e di Napoli, irritate dalle vessazioni di stranieri raccolti sotto la bandiera pontificia, non avrebbero tardato a divenire un centro pericoloso di guerra civile, nella quale i sudditi del Re non potevano rimanere indifferenti nè tratteners dal correre in soccorso dei loro fratelli.

Anche l'esercito che il Governo romano affidava ad un prode generale francese e che, quasi bandendo una nuova crociata contro i suoi sudditi, reclutava fuori dello Stato, con tanto dispendio delle esauste finanze e in numero superiore a quello richiesto per conservare la quiete interna, mentre l'armata francese difendeva la capitale, doveva risvegliare l'attenzione del nostro Governo.

Per la natura delle cose, per quel legame necessario, che nel mondo fisico come nel morale stringe le cause agli effetti, le regole della politica del Governo del Re sono oramai inesorabilmente fissate, dove si combatte per l'idea nazionale, dove una lotta è accesa fra il popolo italiano e i nemici di quest'idea, dove all'autorità del Re e alla politica del suo Governo è sostituita o potrebbe sostituirsi la rivoluzione e l'anarchia, la nostra intervenzione è legittimata dalle supreme necessità di salvare lo Stato e di conservare, per quanto sta in noi, la pace dell'Europa. Il fatto parla altamente, dove non è stabilita la monarchia costituzionale di Vittorio Emmanuele, vi è l'occupazione straniera o il dominio di una setta rivoluzionaria.

Da queste politiche condizioni ha origine e ragione il progetto

di legge che vi è sottoposto, progetto che le Camere dei deputati accoglieva con unanime consentimento, così attestando all'Europa l'intera fiducia che il paese ripone nel Ministero.

La dignità del Re non consente che in nome suo si governino popolazioni italiane senza che queste sieno prima chiamate a deliberare liberamente sulle sorti loro, così procedevano la Toscana e l'Emilia e la concordia di quelle popolazioni nel manifestare il loro voto e la quiete di cui godono dacchè appartengono al regno di Vittorio Emmanuele, hanno persuaso l'Europa della sincerità del voto e dell'impossibilità morale di distruggerlo.

A ragione il Governo del Re dichiarò recisamente che il voto a cui saranno chiamati i popoli dell'Italia media e meridionale non potrebbe essere subordinato ad alcuna condizione o limitazione, ma che deve essere, come per l'Emilia e per la Toscana, libero, assoluto ed esplicito.

Ed infatti l'unione delle varie provincie italiane in un regno solo ha la sua ragione in un interesse maggiore e prevalente ad ogni interesse provinciale, quello cioè della conservazione dell'unione stessa dell'intera nazione, interesse che sarebbe disconosciuto ed offeso se non fosse da tutti gl'Italiani e ad un egual grado rispettata l'autorità del Re e del Parlamento.

A quest'autorità solamente spetta di determinare dentro quale limite, subordinatamente agl'interessi generali della nazione, può essere lasciata alle provincie l'indipendenza del potere amministrativo interno e l'ingerenza nelle cose locali. I pensieri del Governo sopra l'ordinamento interno del regno, concordi colla pubblica opinione, tendono a favorire l'estensione e l'indipendenza dei poteri amministrativi dei municipii e delle provincie senza indebolire l'unità politica della nazione; in tal guisa sarebbe conservata nella costituzione della Penisola quella varietà d'interessi, di costumi, di tradizioni, di ricchezze di ogni genere inerenti alle provincie italiane, cioè i soli elementi valutabili del sistema federativo, i soli possibili fra noi.

Il Senato tiene come un dettato di patriottismo e di prudenza politica la dichiarazione esplicita e franca fatta dal Governo del Re su quei due grandi problemi, che l'influenza morale del nostro risorgimento, delle libertà estese a tutte le parti della Penisola, delle forze ordinate del regno, risolverà presto o tardi secondo la volontà della nazione e gl'interessi generali dell'Europa.

È superfluo di ripetere quanto dolore costi agl'Italiani liberi l'oppressione di quelle splendide ed infelice provincie venete che anche colla sua schiavitù rende alla patria comune i grandi beneficii, d'indebolire le forze del nemico, di svelare all'Europa l'im-

possibilità del Governo austriaco in Italia e di mantener vivo negl'Italiani il sentimento della concordia e il bisogno dell'unione. Non v'è libertà, non indipendenza, non pace per l'Italia finchè la Venezia non sia libera e italiana. Non è molto, che in una circostanza solenne una voce augusta e autorevole, esprimendo il pensiero di tutti gli uomini onesti e che ha eco nella coscienza di tutti i popoli, proclamava che l'Italia doveva essere libera dalle Alpi all'Adriatico.

Forse non è lontano il momento in cui, venute meno le forze dell'impero nell'ingiusta oppressione della Venezia, l'appoggio morale delle due grandi potenze occidentali, le simpatie già manifeste della nazione germanica per l'Italia, l'attrazione irresistibile dell'intera nazione e il bisogno generale della pace, faranno che torni in seno all'Italia quella più antica e più gloriosa fra le sue provincie, così realizzando un grande trionfo della civiltà cristiana.

Gli alti intendimenti coi quali la relazione ministeriale considera le condizioni di Roma come città italiana e come sede del Sommo Pontefice attestano che il Governo del Re, malgrado il suo amore per la nazione, sa tenersi al disopra di quei pregiudizi che disconoscono i gravi interessi morali e religiosi che in sè comprende la questione romana.

Gl'Italiani della Città Eterna, chiamati a conservare la memoria delle nostre maggiori grandezze, non devono essere privati dei benefizi politici di cui godono tutti gli altri Italiani, e l'Italia e il mondo cattolico daranno merito al Governo del Re per gli sforzi che farà onde procurare la conciliazione del capo della Chiesa colle libere istituzioni del regno e colla nazione.

Invitando il Senato all'adozione pura e semplice della proposta di legge, sicchè nel pieno consenso del Parlamento il voto della nazione e la fiducia che essa ripone nel Governo abbiano solenne manifestazione, il vostro Ufficio centrale ritiene che il Ministero avrà presente quanto l'esito dell'applicazione della legge stessa importi alla dignità della corona e alla salute della patria, e che per l'efficacia del voto popolare vuole che sia splendido e unanime nell'Italia meridionale come nell'Emilia e nella Toscana.

RELAZIONE AL SENATO DEL REGNO

sul progetto di legge per cui S. M. il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia

24 febbraio 1861

L'Ufficio Centrale cui affidasti l'incarico di riferire sulla proposta di legge, colla quale Sua Maestà Vittorio Emanuele II deve assumere il titolo di Re d'Italia, è interprete dei sentimenti del Senato, lieto di poter dare il primo sanzione a quella legge che i Rappresentanti della Nazione, nel memorando giorno della Seduta Reale, avevano invocato con fervorosi segni di ossequio, di affetto e di gratitudine.

Il Vostro Ufficio fu unanime nel riconoscere che quella proposta di legge ha la sua origine e ragione in un fatto già solennemente compiuto dalla volontà nazionale, che la coscienza dei popoli civili acclama come un principio d'ordine e di progresso per l'Europa, e che la Provvidenza ha manifestamente promosso coll'aiuto di potenti Alleati, e ispirando nell'animo degli Italiani senno, ardimento, concordia pari alla grandezza dell'impresa.

Pochi sono i popoli che più di noi abbiano dalla natura ricevuto virtù tanto caratteristiche per un'esistenza propria, pochi i popoli che più di noi, rimanendo ancora deboli e soggetti allo straniero, come per lunghe e note sventure già fummo, nuocerebbero alla pace Europea, all'equilibrio politico dei grandi Stati, al progresso dell'ordine civile e morale nel mondo. Nè crediamo che amor di Patria c'illuda affermando esser questo il più solenne esempio che offra la storia di un popolo, il quale per concordia mirabile di volontà, è giunto a costituire un grande Stato, stringendo insieme i molteplici elementi della Nazione, da tanti secoli divisi e dispersi, e contrapponendo alle violenze dei suoi nemici, più che altro, l'influenza invincibile delle forze morali.

L'Augusto nostro alleato l'Imperatore dei Francesi ben comprese questa verità, allorchè ci assisteva colle armi a liberare la Lombardia, e unitamente all'Inghilterra affermava nei Consigli Europei che non doveva essere fatta violenza agli Italiani, nè impedito loro di costituirsi in uno Stato forte.

Le varie Provincie della Penisola non fecero che seguire le loro naturali inclinazioni, che spegnere gli antichi germi di debolezza, che provvedere ai supremi bisogni di un popolo libero, costituendo in mezzo all'Europa uno Stato potente che è per sè e per i vicini un elemento nuovo di pace e di civiltà.

Questo Stato ha un nome: è il Regno d'Italia, nome che comprende il territorio naturale occupato da genti italiane e sta a significare la nostra costituzione politica; questo nome esprime che l'ultimo termine dei rivolgimenti italiani è la creazione di una Monarchia nazionale.

Acclamando Vittorio Emanuele Re d'Italia, la Nazione ha voluto premiare quella illustre Dinastia Italiana che col senno civile, col coraggio militare, con spiriti indomiti d'indipendenza, rendeva il Popolo Subalpino degno delle libere istituzioni e custode della bandiera nazionale, ha voluto rendere omaggio alla venerata memoria del Magnanimo Re Carlo Alberto ed all'ardito patriottismo del Re.

Il titolo di Re d'Italia pone in atto il concetto intero della volontà nazionale, cancella i simboli delle nostre interne divisioni, è per l'animo d'ogni italiano un pegno di grandezza e di unione, accresce l'autorità del Governo del Re nei Consessi Europei ed offre alle Grandi Potenze in mezzo alle quali il Regno d'Italia prende posto, degna occasione per accettare il risorgimento politico di un popolo che ha tanto contribuito alla civiltà universale. Salutando con questo nuovo titolo l'illustre discendente di una delle più antiche e nobili dinastie, i grandi Stati d'Europa stringeranno coll'Italia quei vincoli di concordia, di fratellanza, d'interessi comuni che sono ormai il solo fondamento delle relazioni diplomatiche fra popoli liberi e cristiani.

Questi Stati, al pari di noi, custodi gelosi della pace e dell'ordine, porgeranno in tal modo nuova forza all'autorità del Governo e del primo Parlamento Italiano, affinchè con quella sapienza e moderazione che devono dominare nei consigli di un grande Regno, possano essere risolutì gli ardui problemi che interessano la pace dell'Italia e del mondo, non che la grandezza e la libertà spirituale della Chiesa.

Siffatte convinzioni persuadevano l'Ufficio Centrale a proporre al Senato l'adozione dell'articolo di legge presentato dal Ministero.

Questa adozione ha però implicita una disposizione legislativa di cui sembra non possa essere contestata la ragione e la convenienza e per la quale il fatto memorando ed il principio giuridico della novella Monarchia devono essere presenti al popolo italiano e congiunti al nome de' suoi Re.

La Provvidenza Divina che mai si rivela meglio nella sua bontà e nella sua giustizia che quando muove e dirige la volontà dei popoli a riconquistare diritti o manomessi o perduti, la virtù, la concordia e la perseveranza italiana che la mirabile opera hanno compito, debbono associarsi al nome del Re, siccome la ragione più sacra e la forza più salda del Regno.

Perciò l'Ufficio Centrale vi propone l'aggiunta di un secondo articolo che completa la legge in questo intendimento.

L'Ufficio Centrale vuol anche esprimere la fiducia che il Governo del Re otterrà dall'animo affettuoso e benevolo del nostro augusto Monarca che il figlio primogenito del Re d'Italia s'intitoli costantemente Principe di Piemonte.

Questo titolo rimarrà a ricordare ai nostri Re la terra nativa ed un Regno glorioso e civile di otto secoli, sarà un segno imperituro di onoranza reso dagli Italiani tutti a quella Provincia che fu il primo scudo della loro libertà e della loro indipendenza.

Si augura il vostro Ufficio Centrale che vorrete accogliere il progetto di legge così ampliato, con quella unanimità di voti, con quei sentimenti di gratitudine e di riverenza che devono accompagnare il primo e il più grande atto che la volontà nazionale compie in cospetto del mondo.

RELAZIONE AL SENATO DEL REGNO

sul progetto di legge per l'intestazione degli Atti del Governo

28 marzo 1861

Il primo pensiero che informa la legge di cui il signor Ministro di Grazia e Giustizia presentava il progetto al Senato nella tornata del 18 marzo 1861, nasceva nel seno dell'Ufficio Centrale da voi incaricato di riferire sulla legge, per cui S. M. il Re Vittorio Emanuele II ha assunto il titolo di Re d'Italia.

Fu creduto in quella occasione che un disegno speciale di legge inteso a porre la intitolazione degli atti pubblici in armonia col nuovo diritto pubblico del Regno, sarebbe stato più conveniente di quello che aggiungere un 2° articolo che avrebbe diminuita in qualche modo la semplicità di quella prima legge, e non lasciato dominare interamente il grande fatto che essa esprime.

Il Governo assunse perciò dinanzi al Parlamento l'impegno di dar compimento alla prima legge con quel progetto speciale, che ora è sottoposto alla vostra sanzione.

In tutti i tempi e in tutti i grandi Stati, l'intitolazione delle leggi e degli atti del Governo consiste in una formola la quale riassume il principio della Sovranità da cui quelle leggi e quegli atti emanano e che è una specie di sanzione morale, che secondo le varie forme politiche degli Stati, secondo le origini diverse dei Principati, è premessa per ricordare la sorgente legittima del potere legislativo e sovrano.

Naturalmente la formola *per la Grazia di Dio* è la prima che s'incontra risalendo colla storia alle origini delle più grandi monarchie moderne, costituite in una propria e assoluta autonomia. In Dio vi è il principio e la ragione di ogni autorità sopra questa terra e quella autorità umana che da Dio potesse dirsi derivata,

sarebbe necessariamente buona, giusta, perfetta, e porterebbe quindi in sè il carattere assoluto della legittimità ed il pieno diritto ad essere obbedita.

Pur troppo con quella formola si intitolarono i Principi e i Governi i più assoluti e i più contrarii al bene dei loro popoli. Sicchè venne il giorno in cui pel progresso della civiltà e delle ragione fu dimostrato, che la grazia di Dio, come fonte di bontà e di giustizia, non poteva umanamente riconoscersi se non in quei Principi e in quei Governi dai quali la sovranità era stata esplicitamente o tacitamente fondata e accettata per volontà di popolo.

Le due parti della formola che le Monarchie popolari moderne hanno assunto, si completano dunque necessariamente l'una coll'altro: un Principe che regna per volontà della nazione, regna perciò anche per grazia di Dio, imperocchè la scelta libera di un popolo non può cadere che sopra un Principe il quale raccolga in sè stesso e nella famiglia da cui ha origine, quello maggior somma di virtù che della grazia di Dio lo fanno degno, nè la sua sovranità, potrebbe a lungo conservarsi se per grazia di Dio non gli fosse pure ugualmente conservato il possesso delle virtù con cui beneficò il suo popolo.

Il principio giuridico, chiaro, palpabile della Monarchia Italiana è la volontà nazionale, cioè il voto unanime di tutte le popolazioni della Penisola ripetutamente espresso e consacrato da quei tanti segni ed atti che collegano indissolubilmente un popolo ad un Principe, una Nazione ad una Dinastia.

Tutta la storia degli illustri Antenati del nostro Re è la storia di un Principato civile, sempre intento a perfezionare gli ordini pubblici e le patrie istituzioni in tutte le vicende nelle quali la Monarchia Sabauda è venuta dilatando via via i suoi possessi in Italia, non si ha a deplorare una sola sommossa popolare, e ben si vede che i popoli a lei soggetti ne accolsero sempre con gratitudine il dominio, perchè dominio dolce, benefico, glorioso nelle armi, geloso custode della nazionale indipendenza. Iddio adunque secondò le sorti di questa Dinastia, quello sorti che le libera volontà del popolo italiano strinse oramai inseparabilmente con quelle della Nazione.

La formola d'intitolazione di tutti gli atti quale è espressa nel progetto di legge, comprende perciò il concetto della giustizia e della verità nella invocazione della Grazia di Dio, invocazione che ben s'addice ad un Principe sempre benefico per i suoi popoli, e ora regnante sovra una Nazione che lo ha acclamato per suo liberatore, essa afferma nel tempo stesso il fatto solenne ed il principio giuridico della nostra Monarchia nazionale. Questa formola,

lo ripeterò anche una volta, sta a significare che il Principato Sabaudo si è trasformato in una Monarchia nazionale per atto spontaneo della sovranità popolare', atto manifestamente coadiuvato dalla Divina Provvidenza.

Corrispondendo veramente al concetto prevalente nella mente di tutti ed essendo la più rigorosa espressione del gran fatto che oggi si compie in Italia, non poteva quella formola ricusarsi, perchè notata d'imitazione.

Avvertiro finalmente, come è già scritto nella relazione ministeriale, che l'invocazione della Grazia di Dio nella formola d'intitolazione degli Atti governativi, non vuol essere confusa con quella del così detto *diritto divino*.

La coscienza del genere umano e la morale evangelica non hanno mai consentito che vi potessero essere su questa terra uomini nati solamente per comandare ed altri per obbedire ciecamente, nè fu mai trovato conforme alla ragione che Dio avesse imposto direttamente, fuori della famiglia, soggezione d'uomo ad uomo. Perciò l'uguaglianza politica e civile degli uomini, scritta oggi in tutte le leggi, fu proclamata come una delle più grandi conquiste della civiltà moderna. La Chiesa, che non fallì al suo ministero di carità e di pace se non quando fu travagliata dalle ambizioni e dalle lotte inseparabili da una meschina sovranità temporale, si alzò più volte in difesa delle franchigie popolari per riprovare le violenze e gli arbitrii del potere assoluto.

Il vostro Ufficio Centrale ravvisando nella formola propostavi dal Ministro per l'intitolazione degli Atti del Governo, l'espressione più esatta dei principii su cui si fonda la nostra Monarchia nazionale, ve ne propone perciò l'adozione, salvo alcune piccole variazioni di dicitura e trasposizioni di parole intente, esso spera, ad accrescere la chiarezza e la semplicità della legge stessa.

DISCORSO SULLE COSE DI ROMA (*)

pronunciato nel Senato del Regno nella seduta delli 9 aprile 1861.

Dopo le parole solenni del Presidente del Consiglio, inspirate dai sentimenti d'un vero e grande liberalismo, io credo veramente impossibile di aggiungere qualche cosa sopra questo tema. Tuttavia poichè l'argomento è venuto anche davanti al Senato, poichè anche il Senato deve con un suo voto sanzionare la politica del Governo sopra questo argomento, credo conveniente di presentare un ordine del giorno, e domando il permesso di dire il più brevemente e più esattamente che mi sia possibile le ragioni per appoggiare il concetto espresso in quest'ordine del giorno.

La questione romana, come già fu detto tante volte, è questione d'ordine morale, e come tale l'esame della medesima non

(*) Un distinto ed operoso scrittore di storie contemporanee, il cavaliere Nicomede Bianchi, pubblicava ultimamente alcuni Documenti sulla questione Romana, fra i quali è notevole un brano di una lettera scritta dal conte di Cavour nel dicembre del 1860. Da questa corrispondenza importante e copiosa, che ho creduto far meglio confidandola alle cure del signor Bianchi, oggi che quella replica del conte di Cavour è conosciuta, non credo inopportuno di estrarre e pubblicare quella parte della mia lettera a cui Egli rispondeva.

« Due cose interessano oggi altamente, perchè il Regno sia messo in « condizioni normali: 1° Che cessi l'occupazione francese e che Roma sia « Italia e i Romani siano Italiani come gli altri; 2° Che la Chiesa, il Pon« tefice e il Clero non siano in lotta continua colle Autorità dello Stato. « Il primo punto è chiaro e non fa d'uopo dimostrarlo: il secondo lo è « pure, e perchè non sia turbato l'andamento della società e per certe con« siderazioni di ordine superiore che conviene valutare nelle sue intime e « più remote, benchè indeterminate, conseguenze. A quei due risultamenti

può condurre ad una soluzione pratica e determinata, ma deve consistere semplicemente in una dichiarazione di principii. Contentiamoci perciò di ripetere e di affermare anche una volta, che ogni popolo della Penisola, qualunque sia il punto del territorio nazionale che occupa, deve per giustizia e per diritto di nazionalità, godere delle stesse libertà e della stessa indipendenza; che per lo stesso diritto ogni particella del suolo nazionale appartiene alla Nazione, e che la Nazione sola è libera di scegliere quel punto qualunque del suo territorio nel quale meglio le conviene di stabilire il suo centro politico.

Disgraziatamente l'esercizio di questi diritti ha urtato, come fu detto in un celebre opuscolo francese, contro il potere temporale di Roma, per cui molte coscienze cattoliche hanno temuto e temono che la distruzione di questo Potere offenda l'indipendenza e il decoro della Chiesa e del Pontefice, e di questi mali ci accusano. Io non starò qui a ripetere quei soliti argomenti già tante volte messi avanti per dimostrare che il potere temporale è inconciliabile coi principii della civiltà moderna: parmi anzi che dal tentativo fatto dal Rossi, tentativo che fu disperso dagli eccessi e dai delitti della demagogia, si potrebbe indurre che l'illustre uomo di Stato credeva alla possibilità della riforma di quel Governo, ed io mi ricordo sempre con emozione alcune parole sentite dal Pontefice stesso pochi mesi dopo, che proverebbero che almeno in quel tempo l'animo suo era benevolo ed amico dell'Italia.

La questione fra Roma e noi è oggi portata sopra un altro terreno: è il bisogno di costituirci e di fondare la unità politica dell'Italia che ci fa affermare che il diritto della sovranità nazionale deve essere pieno ed intero; è invocando questo supremo

« non è possibile di giungere senza metterci sulla via della conciliazione
« fra noi e Roma. Consentendo la nazione a lasciare in Roma la sede del
« Pontificato, non credo ne venga offesa al principio della nostra naziona-
« lità. Accettando il Papa a Avignone, la Francia non ha mai creduto di
« perdere il pieno possesso del territorio nazionale. Per noi questa conces-
« sione trae seco difficoltà molto maggiori di quelle che vi erano per la
« Francia in quel caso, ma noi dobbiamo sforzarci di superarle, richiedendo
« per prima condizione che un presidio italiano stia a Roma a garanzia del-
« l'indipendenza del Pontefice, essendo larghi nelle concessioni di ossequio
« e di rispetto al Capo della Chiesa. Per dirle tutto il mio pensiero, mi
« permetta di aggiungere che l'influsso della libertà sulla costituzione della
« Chiesa, la riforma liberale del cattolicismo, mi sembrano una *cosa grossa*
« quanto formare l'Italia. Sicchè, tutto quello che faremo o che almeno
« mostreremo di voler fare perchè questa conciliazione avvenga frutterà
« onore all'Italia e sarà un grande segno di sapienza e di forza della nostra
« politica ».

bisogno che l'Italia non può permettere che Roma, crudele contro se stessa quanto con noi, si trasformi in un centro di guerra civile che agita gli spiriti nell'interno, che alimenta le speranze dei nostri nemici al di fuori.

Affermando questi diritti e dichiarando nel tempo stesso che il popolo italiano ha fede nella leale e perfetta applicazione del principio della libertà religiosa nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, per assicurare alla Chiesa ed al suo Capo quella grandezza e quella indipendenza che pur troppo ha perduto per difendere un meschino potere temporale, non vogliamo già dire, Iddio ci guardi da questa illusione, che la questione romana è con ciò risoluta: ma il problema è posto, sono conosciute le resistenze che si devono vincere, nota la natura dei mezzi che possono condurre a risolverlo. Roma deve essere libera, Roma non deve essere in mano ai nemici d'Italia, Roma deve essere la prima gloria della Nazione. Fra le resistenze da vincere, non conto le violenze con cui oggi si difendono i resti del potere temporale, che anzi ne sono il suo più crudele nemico.

Vi sono spiriti serii i quali di buona fede credono che non si devono così facilmente abbandonare quelle difese che la sapienza civile ha stabilite contro le ingerenze eccessive della Chiesa nello Stato. Vi sono finalmente i veri e propri nemici dell'Italia i quali gelosi di questa nuova potenza, non vogliono accogliere la lealtà delle nostre dichiarazioni, e non ammettono che il popolo italiano, fedele alla religione dei padri suoi, ha la ferma speranza che il contatto di una nazione libera e soddisfatta, di cui le sorti sono da tanti secoli intrinsecate con quelle di Roma, dovrà alla fine fondare ed assicurare la libertà e l'indipendenza della Chiesa. Il tempo, un sentimento vivo e vero di tolleranza e di conciliazione imposto a noi e alla Chiesa dai comuni doveri e interessi e dalla forza della pubblica opinione, sono i mezzi pur troppo lenti ma sicuri per giungere ad una transazione che è invocata da così supreme necessità.

Anche la presenza in Roma delle truppe del nostro augusto alleato l'Imperatore dei Francesi non può essere legittimata che dal bisogno di cooperare a questa grande conciliazione, e di certo essa cesserebbe quel giorno in cui la Francia, fedele al principio del non-intervento, fosse assicurata della volontà espressa degli Italiani di mantenere salda e indipendente la Chiesa.

Ma il più efficace di tutti i mezzi per preparare la soluzione di questo e degli altri problemi dai quali dipende la salvezza dell'Italia è in mano nostra, è l'organizzazione interna del Regno. Ventidue o ventiquattro milioni d'Italiani, ordinati intorno ad un

trono nazionale, stretti non solo da parole di concordia e d'unione, ma dal rispetto e dalla fede che ogni onesto cittadino di un paese libero devo avere nei poteri costituzionali, ventidue o ventiquattro milioni d'Italiani messi in grado di produrre nelle scienze, nel commercio, nell'industria, nelle arti tutto quello di cui la Provvidenza e la libertà ci rendono capaci, compongono una forza morale e politica atta a risolvere con mezzi ordinati e legittimi tutti i problemi che ancora ci restano, e che non teme nè i disordini interni nè le complicazioni che pur troppo minacciano la pace dell'Europa.

LETTRE À Mr DE LA RIVE

Mon cher ami,

Turin, 8 juin 1861

Quelle triste occasion pour vous écrire après une si longue interruption ! Hier, en sortant de l'église où les dépouilles mortelles du grand ministre ont été déposées, j'ai pensé à vous et à Présinges, où je l'avais rencontré pour la première fois il y a 25 ans. Bien souvent après il m'a parlé de vous et de l'hospitalité qu'il recevait de ses bons parents de Genève. Je suis sûr que vous souffrez de sa perte comme nous en souffrons. Toute l'Italie le reconnait comme le premier instrument de sa libération, et l'Europe l'a déjà placé à la tête des hommes d'Etat les plus illustres. Ce n'est pas de cela que je veux m'entretenir avec vous, c'est de l'homme, de cette extraordinaire activité d'intelligence, de cette physionomie pleine de bonté et d'esprit en même temps, et sur laquelle, comme sur une eau limpide, on voyait se réfléchir et se succéder avec la rapidité de l'éclair les émotions les plus variées. Il était impossible d'oublier quand on l'avait vu une fois cette espèce de rayonnement intérieur qui éclairait sa figure, lorsqu'il écoutait quelque orateur de la Chambre : on ne se serait pas trompé en le regardant, qu'il s'agissait ou d'un sentiment généreux, ou d'une bonne idée pratique, ou de l'offense la plus légère du sens moral. En le voyant se promener dans la rue, s'arrêter à chaque groupe de députés qu'il rencontrait, donner le bras à un, serrer la main ou frapper sur l'épaule de l'autre, prêt à écouter avec calme, à accepter la discussion avec ardeur, mais toujours avec bienveillance et avec modération, répandant sur des

sujets très-divers des jugements sûrs et des idées claires, on aurait dit qu'il concentrait en lui toute la bonté et la discipline du peuple subalpin, la finesse et la vivacité de l'intelligence italienne. Il y avait en lui, comme dans tout homme extraordinaire, la réunion de ces qualités qui s'excluent entr'elles dans les hommes moins privilégiés, prudence et audace — sensibilité et sang froid — souplesse et fermeté — conception prompte, jugement lent et mesuré — manières nobles et familières. . . tout cela et bien plus que je ne saurais vous dire, animait un corps plein de vie il y a à peine huit jours!! C'est un vide dont nous ne pouvons pas encore mesurer la grandeur. La divine Providence qui nous l'a enlevé, a-t-elle voulu conserver intacte et dans tout son éclat la gloire de ce fils cheri? En privant les Italiens d'une aide si puissante, mais toujours fragile, a-t-elle voulu nous apprendre par une cruelle épreuve que la moderation, la concorde nous sont encore des vertus bien necessaires? On essayerait en vain de sonder toute la profondeur de ces terribles questions avec les lumières de notre pauvre raison: l'émotion profonde et générale causée en Europe par la mort prématurée de l'homme qui a jeté les fondements et presque achevée l'œuvre de la regéneration de l'Italie, est un hommage rendu a la justice de la cause à laquelle il s'était dévoué, une preuve de sympathie qui doit nous encourager et nous soutenir. Sa gloire ne serait pas si vraie et si legitime, telle qu'elle est, si l'idée qu'il a poursuivi avec toutes les forces d'une si grande nature, n'était pas l'expression de la volonté du peuple italien

PARTE SECONDA

ISTRUZIONE PUBBLICA

PROGETTO DI LEGGE

per il riordinamento dell'istruzione superiore, presentato dal senatore MATTEUCCI nella tornata del 13 giugno 1861, e preso in considerazione nella seduta del 14 stesso mese

Spinti da quelle supreme necessità che ha creato l'improvviso risorgimento dell'intiera nazione, noi dovevamo innanzi tutto rivolgere le maggiori forze del paese ad accrescere l'esercito e ad estendere e creare con grandi lavori pubblici quei rapidi mezzi di comunicazione fra le varie provincie della Penisola che sono il più efficace ausiliario della nostra unificazione politica.

Ma di soldati e di strade ferrate non vive solamente un popolo che vuol essere libero e grande, e male s'intenderebbe l'Italia risorta a nazione potente, se nelle arti, nelle lettere e nelle scienze non ripigliasse quel posto che l' ha distinta altre volte e che per le tradizioni sue e per la tempra propria dell'ingegno italiano le compete.

Non è mio intendimento di distendermi in quest'occasione a provare i vantaggi che l'istruzione elementare e quella più elevata, che chiamerò classica e tecnica, recano alla società e quindi l'obbligo in cui è il Governo di promuoverla, nè di queste verità fa d'uopo che io cerchi di rendervi persuasi. Voglio solamente ricordare che presso i popoli civili e liberi prevale ogni giorno più la massima che questa specie d'istruzione, che non può essere veramente assistita e regolata che dalle autorità locali e di cui il vantaggio si fa immediatamente sentire anche nelle classi meno elevate, debba essere principalmente affidata alla cura delle provincie e dei comuni, alle private associazioni ed anche alla carità degl'individui, rimanendo al Governo centrale quell'alta sorve-

glianza che gli spetta come a custode dei supremi interessi della società.

Non è così dell'insegnamento superiore per il quale, nelle condizioni scolastiche nostre, si richiede l'azione immediata del Governo, onde sia distribuito secondo i bisogni generali del paese e dato in quei modi e con quell'ampiezza che valgono a diffondere il possesso delle teorie scientifiche, a imprimere in tutti il rispetto al sapere, e a formare al comune degli uomini la guarentigia dell'idoneità degl'individui all'esercizio delle professioni per le quali la scienza è messa a profitto.

Questo ufficio è così altamente imposto ai Governi civili dai bisogni dell'età presente, che noi li vediamo, massime dal principio di questo secolo, tutti più o meno impegnati a riordinare gli studii superiori; nè mancarono questi sforzi in Italia e specialmente nel Piemonte e in Toscana dove uomini illustri cooperarono per rialzare quegli studii al livello delle scienze sempre più progredienti e della civiltà intera dei nostri tempi.

Non mi fermerò ad esaminare se questi sforzi che richiedevano cognizioni estese, svariata e lunga esperienza sulle materie dell'alto insegnamento e soprattutto il concorso della pubblica opinione, abbiano interamente raggiunto l'intento. È però mia convinzione che vi fu nelle leggi dell'istruzione superiore in Italia e specialmente nelle due provincie che ho nominato, un costante progresso verso il bene.

Le nuove condizioni politiche della Penisola rendono però necessarie profonde modificazioni in quelle leggi e non è mestieri di lunghe riflessioni per persuadersi che l'insegnamento superiore deve fra noi essere riordinato con una certa uniformità conforme ai bisogni e alle forze di un gran regno.

Se ognuno come i diversi Stati della Penisola, spesso mossi da una gara di cui facilmente s'intendono le ragioni, aspirassero a sviluppare la loro autonomia, creando istituti che pur troppo o erano al di sopra delle proprie facoltà e non tardavano a languire, o fin dalla prima origine sorgevano imperfetti e necessariamente sterili. Fu questa principalmente la sorte della maggior parte degli istituti d'istruzione superiore fondati fra noi, alla quale non solo contribuirono la mancanza delle forze economiche dei piccoli Stati italiani, ma ben anche la dispersione e l'imperfetta collocazione degli uomini preposti all'insegnamento nelle varie università della Penisola. Ed infatti, ognuno degli Stati italiani aspirò non solo a possedere un numero di università maggiore di quello che per la somma delle sue forze gli competeva, ma volle per anche aggiungere le scuole superiori e speciali, che a stento si

reggono dove concorrono tutte le ricchezze di un grande Stato.

Conseguenza immediata delle leggi diverse che regolano gli studii superiori nelle provincie italiane sono le grandi differenze fra un'università e l'altra, delle tasse, delle regole degli esami, del piano degli studii delle varie facoltà.

L'ordinamento degli studii superiori è dunque una necessità pel nuovo regno italiano, imperocchè è impossibile di non adattare questo insegnamento alle nuove condizioni politiche della Penisola, impossibile di lasciar disperdere in cosa che tanto contribuisce allo splendore e alla grandezza vera della Nazione, gli effetti della nostra unione; nè a questo compito verremo meno applicandoci a distribuire con accorgimento i benefizii dell'istruzione superiore, a creare alcuni grandi centri d'alto insegnamento, a formare in somma un piano generale e uniforme in cui prendano posto convenientemente gli elementi ora dispersi e disgregati senza un concetto unico, nei varii istituti italiani.

Sono queste, onorevoli colleghi, le ragioni supreme dalle quali ha origine il progetto di legge che oggi sottoporrò alla vostra deliberazione. Pur troppo il vivo amore della scienza e della patria non bastano ad un'opera nella quale sono anche insufficienti l'esperienza dell'intiera vita passata nell'insegnamento e il frutto di frequenti studii intrapresi sopra questa materia per pubblico ufficio. Ma la luce che la discussione sparge sempre nei paesi liberi sopra un argomento qualunque, il concorso amorevole della vostra dottrina e della vostra esperienza possono, se non m'illudo, perfezionare un tentativo, che mirando alla propria riputazione avrei dovuto conservare nell'oscurità, ma che i doveri di cittadino e di scienziato mi spinsero a gettare nel campo della pubblica opinione.

Concedetemi alcuni momenti d'attenzione e prima di darvi lettura del progetto di legge, mi proverò di esporvi brevemente i principii generali da cui quel progetto è informato e indi quelle particolarità che mi sembrano le più meritevoli della vostra considerazione.

Il progetto intiero muove dalla convinzione che per ordinare fra noi gli alti studii nelle condizioni attuali della Penisola e secondo il fine a cui tendono i nostri sforzi, si devono creare pochi e completi centri d'istruzione superiore, nei quali sin d'ora e in progresso di tempo per la naturale efficacia delle istituzioni, siano raccolti i migliori elementi, cioè gl'insegnanti più celebri, le collezioni più ricche, le dotazioni annuali più ampie per le scuole pratiche e sperimentali. A questi grandi centri convenivano attribuzioni e prerogative tali da divenire, per la forza delle cose, lo

scopo verso cui devono tendere le alte carriere scientifiche, una sede di ricompense e di premii per coloro che si distinguono come cultori delle scienze, un punto luminoso da cui si diffonde nel pubblico il rispetto per le virtù e pel sapere, cioè il vincolo più nobile dell'umano consorzio.

Questo grande risultamento, che mai non si sarebbe potuto raggiungere colle divisioni politiche che afflissero la Penisola, che ha da essere uno dei più bei frutti della nostra unione, non devo però spegnere tutte le tradizioni di studii universitarii che esistono sparse in molte città italiane, e che furono pure un lustro ed un beneficio per esse. Perciò nel progetto di legge sono instituite facoltà di scienze e di lettere, le quali dovrebbero essere sostituite ad alcune università necessariamente imperfette che oggi abbiamo, e nelle quali si può affermare non esservi una facoltà sola compiutamente ordinata. In presenza dei sagrifizii che per il bene supremo della patria comune incontrarono le più illustri città della Penisola, appena può credersi possibile che vi sia chi osi difendere quelle imperfette istituzioni e non riconosca il vantaggio generale di trasformarle in alcune facoltà complete di scienze o di lettere; ma quand'anche un mal inteso interesse municipale si risvegliasse, non dovrebbe venir meno nel Governo l'obbligo di far prevalere l'interesse maggiore dell'intera Nazione.

Fra le prerogative delle grandi università doveva, secondo noi, tenere il primo luogo la facoltà loro assegnata di conferire la laurea dottorale, cioè quell'ultimo grado accademico col quale lo Stato dichiara un individuo fornito delle cognizioni teoriche indispensabili per rendersi idoneo all'esercizio di quelle professioni a cui si affidano le sostanze, la libertà e la vita degli uomini.

Questa prerogativa, da cui discende la guarentigia che la società richiede dallo Stato come amministratore dell'istruzione superiore, potrebbe apparire come un aggravio imposto alle famiglie dei giovani alunni, i quali, compiuti gli studii in una facoltà qualunque, debbono poi per gli esami di laurea recarsi in una delle grandi università del regno.

Alla quale pretesa obbiezione risponderemo che il miglior sistema d'istruzione superiore non crediamo essere quello che troppo facilmente ingenera, fuori delle singolari attitudini degl'intelletti privilegiati, quello spostamento a cui già inclinano per se stesse le varie classi della società, nella fiducia spesso delusa di salire passando dalle carriere industriali a quelle delle professioni così dette liberali. Oltre di che poi vi sono oggi nei modi di viaggiare tali agevolezze per la brevità del tempo e per la tenuità della spesa, che è dubbio assai se il supposto aggravio realmente sussista.

Voglio ancora attirare la vostra attenzione sopra un'altra prerogativa attribuita dal progetto di legge alle grandi università del regno, quella cioè del modo particolare di elezione dei professori addetti alle medesime. Questo modo che non vi presento già come un'intiera innovazione, ma piuttosto come l'opportuna applicazione di un sistema che ha l'appoggio di una lunga esperienza in un grande paese a noi molto affine, consiste nel sopprimere per la scelta dei professori di quelle università il così detto concorso per titoli, il quale pur troppo riesce il più delle volte illusorio, per sostituirvi la presentazione di terne formate dei più illustri corpi accademici del regno, come sono la Società italiana dei XL, le Accademie delle scienze di Torino, di Bologna, di Napoli, di Palermo e l'Istituto lombardo.

Queste società scientifiche, dotate di una vita propria e indipendente dallo Stato, competenti a giudicare della fama dei concorrenti, gelose della loro riputazione, non così facilmente si piegano per considerazioni secondarie o per privati interessi; l'autorità loro concessa dal progetto di legge rialzerebbe la considerazione e la dignità di questi corpi scientifici e diverrebbe così una nuova ragione per dover confidare nella verità e nella giustizia delle loro proposte.

Prima di dar termine a queste generalità, voglio anche aggiungere d'aver posto ogni studio perchè la legge fosse semplice e breve quanto più era possibile e per spogliarla di quelle minute avvertenze e prescrizioni che possono essere giustificate allorchè si devono regolare nuove istituzioni, ma che sono sempre una fonte d'inutili complicazioni, allorchè s'applicano a istituti antichi e in cui le consuetudini sono potenti, giacchè l'influenza della pubblica opinione, inevitabili i riguardi dovuti alle persone. Come conseguenza di queste qualità del progetto di legge che vi è sottoposto, non è infine da tacersi la diminuzione che ne verrebbe colla sua adozione alla spesa assegnata nel bilancio dello Stato per l'istruzione superiore.

Eccomi ora a trattare delle particolarità del progetto di legge.

Nel cap. I all'art. 5 è stabilito un principio che potrei chiamare la parte più nuova del progetto, se piuttosto non fosse fino a un certo punto il ritorno ad un sistema antico.

È noto a tutti il grande progresso, che soprattutto in questo secolo hanno fatto le varie parti dello scibile umano e principalissimamente le scienze fisiche e naturali nelle quali i fatti di necessità si accumulano e si moltiplicano col progredire delle scienze stesse.

In prova di questa verità non avrei che a ricordare la chimica

organica, la fisiologia sperimentale, la geologia, l'istologia, scienze che appena esistevano di nome cinquant'anni or sono

Nè meno si dovrà dire delle altre scienze naturali che se non furono create, furono però in questi ultimi tempi rinnovate e accresciute in tutte le loro parti.

Questo impulso dato dal metodo sperimentale alle scienze fisiche doveva naturalmente estendersi alla medicina, alla chirurgia ed a tutte le scienze accessorie.

Nè fu meno grande il progresso delle matematiche, nelle quali si possedono oggi trattati di analisi e di geometria superiore interamente nuovi e di cui le applicazioni alla meccanica celeste e alla fisica matematica si vanno via via estendendo.

Se non così evidenti, nè sempre ugualmente fondati come nella filosofia naturale, non meno grandi però sono i progressi fatti nelle scienze morali e soprattutto nella storia e nell'alta filologia.

Questo rapido avanzamento delle cognizioni scientifiche doveva svegliare in chi presiedeva all'istruzione superiore il desiderio di ampliare gl'insegnamenti crescendo in ogni facoltà il numero delle cattedre.

Ma pur troppo i risultati di quest'estensione non corrisposero sempre alle buone intenzioni, nè al fine principale che era quello di accrescere le cognizioni teoriche dei giovani alunni, e le ragioni di questo imperfetto successo non ci sembrano oscure e difficili a scoprire.

Ed infatti, se è vero che l'impulso generale dato all'istruzione elementare e secondaria ha giovato a diffondere un certo numero di cognizioni nei diversi ordini della società, se siamo così giunti ad abbreviare i periodi della vita scolastica, non ne viene perciò che la forza dell'organo intellettuale sia assolutamente accresciuta.

Gli scolari dei nostri tempi sono più giovani, maggiore è il numero dei cultori delle scienze, l'industria reagisce alla sua volta a perfezionare le teorie scientifiche, i fatti si moltiplicano e si accumulano, ma tutta questa produzione intellettuale, prevalente nelle scienze fisiche e nelle loro applicazioni, che è l'espressione la più significativa dei nostri tempi, non porta seco l'aumento della potenza degl'intelletti.

L'avere in ogni facoltà, dove prima erano quattro o cinque cattedre al più, accresciuto di un terzo e talvolta del doppio questo numero, supporrebbe, quello che non è, che cioè fossero accresciute nella stessa proporzione le facoltà intellettuali degli studenti.

Le conseguenze ingenerate da questo disaccordo dovevano pur troppo, per la media dei giovani, consistere nella minore profon-

dità degli studi teorici e sostanziali, in un certo grado di confusione delle cognizioni svariate e imperfettamente acquistate e nell'insufficienza e poca verità degli esami. Non giova dissimularlo, a tutti coloro che hanno l'esperienza dell'insegnamento superiore e che vivono fra gli studenti, avviene spesso, se si eccettuano le intelligenze non comuni, d'incontrare giovani giunti al termine della carriera scolastica che appena posseggono qua e là cognizioni vaghe, ma non hanno alcuna abitudine a dedurre rigorosamente e mancano dei principii fondamentali, cioè della teoria propriamente detta di ogni scienza.

E dalle stesse cagioni ha origine un altro vizio che spesso s'insinua negli insegnanti ed è cagione di nuovo ingombro negli studii.

Non solo si verifica oggi l'aumento nel numero delle cattedre d'ogni facoltà, ma insieme è accresciuto il numero degli anni di insegnamento per ogni scienza.

Non dimentichiamo mai che l'insegnamento universitario è destinato a preparare i giovani per gli studii professionali e in generale ad educare lo spirito ed a formare quei fondamenti su cui ognuno deve poi compiere l'edifizio del proprio sapere.

Il vero progresso d'una scienza qualunque non istà tanto nella moltiplicazione dei fatti, nè delle cognizioni svariate, quanto nel servirsi di questi materiali per risalire alle leggi, alle teorie, ai principii della scienza, ed è appunto nelle leggi, nelle teorie, nei principii della scienza e soprattutto nell'esposizione ordinata delle cognizioni fondamentali ed accertate, che l'insegnamento universitario vuol essere fondato.

Nè alle conseguenze che ho già notato si è arrestato l'effetto sinistro di quelle esagerazioni introdotte nell'insegnamento superiore. Si è creduto che la lezione fosse tanto più profittevole quanto più era, come si suol dire, al corrente della scienza, cioè ricca di fatti nuovi, di considerazioni recentemente immaginate, locchè al contrario significa mettere innanzi cognizioni che non sono anche assimilate alla scienza nè comprese sotto le teorie generali. In conclusione, i veri perfezionamenti delle scienze sono la scoperta delle leggi elementari e dei principii generali e ciò che importa nell'insegnamento universitario è d'imprimere nella gioventù questi principii, il che abbrevia l'esposizione minuta e spesso ingrata dei singoli fatti.

Da queste riflessioni, sulle quali mi duole di essermi forse troppo lungamente intrattenuto, prende origine il sistema che mi ha indotto, nel progetto di legge, a stabilire in ogni facoltà un numero determinato di cattedre che ho chiamate *normali*, per

distinguerle dai *corsi di complemento*, per i quali questo limite non si verifica.

Nelle cattedre normali s'insegna la materia degli esami, perchè s'insegna la teoria delle scienze e si preparano le menti a studi più profondi e a passare con buon successo agl'insegnamenti pratici e professionali. Le cattedre normali sono affidate ai professori di maggior dottrina e specialmente a coloro che hanno un lungo esercizio d'insegnamento; i corsi di complemento invece sono il campo dove si esercitano i dottori aggregati, una specie di scuola normale superiore stabilita accanto alle grandi università, dove i cultori delle scienze si perfezionano dandosi a studi e ad insegnamenti speciali. Così è naturalmente stabilita quella scala delle carriere universitarie, quella gerarchica gradazione del corpo insegnante, che deve costantemente animarlo.

Vengono ora nel progetto stabilite le facoltà universitarie, il numero e il titolo delle cattedre normali che spettano ad ognuna di esse. Questa materia è tracciata dai molti esempi che già possediamo e che non possono essere migliorati che con un esame minuto e colla discussione fra persone di dottrine speciali.

Noterò solamente che fra le facoltà non ho esitato a mantenere quella di teologia. È ben possibile che quando una formola di libertà molto agitata in questi ultimi tempi, ma intorno alla quale, almeno fra noi, non si è forse abbastanza meditato, sarà veramente penetrata nello spirito pubblico, è ben possibile, dico, che ne venga la conseguenza di non dover conservare l'insegnamento teologico nelle università dello Stato. Mi limitai a dire che era possibile, perchè l'esempio della Germania cioè del popolo intellettualmente più libero del mondo, e il più operoso e il più ardente nella ricerca del vero, non appoggerebbe quella conseguenza.

Limitandoci a considerare le cose col solo buon senso, dovremo concludere che quella specie di decadimento nell'influenza morale che pur troppo affligge il nostro basso clero e che è cagione dell'indifferenza e dell'opposizione che incontra il risorgimento nazionale presso molta parte di esso, procede da un fatto incontrastabile e che non ha che poche eccezioni, quello cioè del difetto grande in Italia di buone scuole superiori per il clero.

Avremmo dunque torto di mostrarci indifferenti per quell'insegnamento, torto di non offrire all'alto clero uno stimolo e un esempio utile, torto di non porgere ai preti nelle nostre Università quella istruzione teologica che manca nelle scuole ecclesiastiche, e che dovrebbe essere data da professori irreprensibili per le dottrine e riconosciuti per tali dall'autorità ecclesiastica; avremmo torto di non diffondere dottrine conformi bensì a quelle della

Chiesa, ma nelle quali penetrano i lumi della scienza moderna e da cui deve essere escluso l'influsso delle passioni politiche.

Vogliamo finalmente l'alto insegnamento teologico nelle Università, perchè nulla manchi al complesso delle scienze e per il rispetto che si deve mostrare per una tendenza del nostro spirito, che se non è appagata da conquiste scientifiche certe ed imperiture come sono quelle della meccanica celeste, è però la più sublime aspirazione che sia concessa al nostro intelletto al di là dei confini della scienza umana.

Nel Capo II del progetto di legge è determinato il modo con cui si compone il Consiglio superiore della pubblica istruzione e sono stabilite le attribuzioni generali di quel Consiglio. Esso è formato di un certo numero di membri nominati dal Re e di un numero maggiore di deputati eletti dai Corpi accademici fra i professori che compongono le grandi Università e le scuole speciali (*).

Appena ci sembra necessario di dover addurre argomenti in favore di questa combinazione.

I deputati delle Università e delle Scuole speciali sederanno nel Consiglio, interpreti dei bisogni dell'istruzione superiore e aventi la pratica delle consuetudini e le tradizioni delle varie località. In tal modo gli atti del Consiglio saranno, direi quasi, come un portato dell'intero Corpo insegnante e avranno per l'origine loro quella sanzione morale che è necessaria perchè siano accolti con fiducia e con rispetto da chi deve eseguirli.

A togliere l'eccesso dell'influenza del Corpo insegnante o piuttosto a introdurre nell'esame delle materie di cui il Consiglio deve occuparsi, conoscenze amministrative speciali e idee generali, insieme cogli eletti delle Università, entrerebbero nel Consiglio alcuni membri scelti dal Re fra persone distinte per dottrina e per esperienze acquistate nelle alte cariche dello Stato.

Il Consiglio superiore è naturalmente il consultore del Ministro nella formazione dei progetti di legge e nei regolamenti d'istruzione superiore, per le quali attribuzioni non vi è difficoltà ad ammettere, che una sessione di due mesi fatta una volta per anno nelle vacanze accademiche, possa largamente bastare nel corso ordinario delle cose all'adempimento di quelle attribuzioni. Oltre di ciò avvertiremo come i mezzi rapidi di viaggiare che oggi possediamo,

(*) La Commissione del Senato, che ebbe l'incarico di esaminare e di riferire sopra questo progetto, modificava la formazione del Consiglio superiore in modo molto utile, creando una Giunta permanente, cioè un vero Consiglio tecnico per amministrare e studiare le riforme scolastiche, e lasciando sussistere il Consiglio generale coi deputati eletti dalle Università e che sarebbe stato raccolto una volta l'anno presso il Ministro.

pezmetterebbero ai membri del Consiglio di occorrere, senza danno dell'insegnamento, nelle altre epoche dell'anno all'invito del Ministro in quei casi rarissimi nei quali non bastino relazioni o informazioni raccolte e inviate da Commissioni parziali.

La composizione e le attribuzioni del Consiglio superiore da noi progettato hanno inoltre il vantaggio di rendere tenuissime la spesa che deve sostenere lo Stato per retribuirne le funzioni, e fanno che il Consiglio stesso non si trasformi in un Corpo esclusivamente amministrativo, cioè eserciti un ufficio che toglie alla scienza un tempo e un'opera ben altrimenti utili, e che spetta veramente al Ministro o meglio a quel supremo magistrato degli studi che dovrebbe reggere tutte le Università e Scuole del regno.

Il capitolo III tratta del Corpo Accademico, dell'elezione dei professori e dei dottori aggregati.

Non tornerò sopra l'elezione dei professori ordinarii delle grandi Università e delle Scuole speciali, essendomi già lungamente intrattenuto sopra questa parte del progetto che ho creduto meno indegna della vostra attenzione.

Quanto ai professori delle Facoltà che non fanno parte di una Università completa, un modo unico d'elezione è adottato, il concorso per esame, cioè quello solo che può condurre a scoprire il miglior candidato in quei casi, in cui la capacità relativa dei concorrenti non è dimostrata da prove incontrastabili e universalmente riconosciute.

Affrettiamoci però ad aggiungere che non è vietato al Ministro come è prescritto nelle migliori leggi sull'istruzione superiore, di nominare professori indipendentemente dalla prova del concorso in quei rarissimi casi nei quali la fama del candidato è notoria e generalmente acclamata.

In questo stesso Capo del progetto di legge è determinato il modo della formazione delle autorità accademiche. I presidi delle Facoltà che compongono il Consiglio accademico di cui è capo il rettore, sono eletti dai professori delle rispettive Facoltà; questo metodo che ci sembra abbastanza giustificato in se stesso, non è nuovo fra noi, giacchè fu utilmente introdotto e mantenuto nelle Università toscane fino dalle riforme del 1840. Una sola eccezione al principio elettivo, principio che non potrebbe mai essere applicato con maggiore ragione e giustizia che allorchè i membri del corpo elettorale sono professori chiamati a deliberare sulla materia degli studii, fu nulla di meno introdotta nel nostro progetto per i rettori delle grandi Università che sarebbero nominati dal Re per un sessennio fra gli uomini più ragguardevoli del paese e che potrebbero essere alla fine di quel tempo riconfermati.

Le attribuzioni di rettore di una grande Università richiedono per l'importanza e per la moltiplicità delle cure, l'opera intiera di un uomo, e mal si conciliano cogli obblighi dell'insegnamento, una carica così eminente vuol pure essere affidata a persona di alta condizione sociale o scientifica perchè ispiri rispetto nell'universale e sia centro di quelle relazioni amichevoli che con tanto vantaggio della scienza e dell'insegnamento dovrebbero essere stabilite fra i membri del corpo insegnante.

Mossi da queste considerazioni avremmo preferita la nomina a vita dei rettori delle grandi Università piuttosto che per un sessenio colla facoltà di riconfermarli, quantunque questo periodo sia il più lungo possibile per una carica temporaria. Ma poichè pur troppo vi possono essere ragioni dinanzi alle quali divenga una necessità di rinnovare l'individuo insignito di quelle funzioni, conveniva che la legge provvedesse nei modi che meno disturbano gli effetti più importanti della legge stessa.

L'autorità accademica è, secondo il progetto di legge, in relazione diretta col Ministro, ed infatti, dopo aver accresciute, come conveniva di fare, le attribuzioni delle autorità accademiche, non vi è più ragione nè vantaggio alcuno a conservare fra quelle autorità ed il Ministro una ruota intermedia messa nel posto dei Ministri che prima esistevano nei piccoli Stati Italiani. L'ampiezza maggiore delle attribuzioni assegnate alle autorità accademiche renderà assai piccolo il numero degli affari che hanno bisogno della sanzione ministeriale, e d'altronde le informazioni dei medesimi non possono partire che da quelle Università o Scuole speciali cui si riferiscono.

Il progetto di legge non porta alcuna alterazione sostanziale all'istituzione dei dottori aggregati, istituzione i cui germi esistono più o meno in tutti gli ordinamenti universitarii e che ha fatta sempre buona prova di sè fra noi e in Francia, dove da lungo tempo è stabilita. Diremo soltanto come, secondo il nostro progetto, il Ministro sceglie specialmente fra i dottori aggregati sulle proposta delle autorità accademiche, i professori straordinarii incaricati dei corsi di complemento. Questo sistema, come già fu avvertito, oltre una certa economia introdotta nel bilancio della pubblica istruzione, produce i vantaggi ben più notevoli, di formare giovani che coltivano i rami speciali delle scienze e di educarli all'insegnamento.

Fu riputato opportuno di non estendere, almeno nelle condizioni in cui oggi è la scienza fra noi, il numero dei dottori aggregati troppo al di là dei bisogni dell'insegnamento, e perciò sarebbe prescritto di lasciare in facoltà dei corpi accademici e del Consi-

glio superiore d'intimare volta per volta i concorsi ai posti d'aggregazione.

Il Capo IV si aggira sugli obblighi dello studente, sugli esami e sui gradi accademici.

Sono queste le parti degli ordinamenti scolastici in cui principalmente si presentano i maggiori disaccordi fra le leggi che sono in vigore nelle varie provincie italiane. Alcune di esse ritengono troppo di quel sistema minuto di prescrizioni e di discipline che mal si addice collo spirito dei nostri tempi e per cui perde in quell'urto i pochi buoni effetti che forse s'ottennero in condizioni diverse. In Piemonte invece la legge ultima sull'istruzione superiore ha introdotto o piuttosto importato fra noi ad un tratto un sistema di libertà a cui non siamo per anche preparati e che per lungo tempo, soprattutto nell'Italia media e nella meridionale, incontrerebbe una grande resistenza nelle condizioni economiche, nelle abitudini inveterate e fors'anche nella tempra degl'intelletti, onde ne andrebbero dispersi quegli effetti benefici che produce altrove in circostanze diverse e di cui può dirsi teoricamente capace. In pratica, la verità deve trovarsi, secondo noi, fra questi due estremi, e non fosse che come modo di transizione o di esperienza, conveniva tenersi in una via di mezzo, ciò che abbiamo fatto, ristabilendo l'esame di baccelliere alla fine dell'anno primo di Facoltà, prescrivendo almeno quattro anni d'immatricolazione per ogni Facoltà prima degli esami della laurea, ed obbligando gli alunni a seguire un cert'ordine di studii negli anni delle Scuole speciali.

Le norme stabilite nella legge del 13 novembre 1859 per gli esami di laurea sono per intiero introdotte in questo progetto di legge, ed anzi sono estese agli esami per le matricole professionali.

Noi facciamo voti perchè queste norme siano coscienziosamente seguite dai professori esaminanti, nei quali vorremmo penetrata la convinzione che il rigore e l'imparzialità degli esami sono la parte più importante del loro ministero.

A raggiungere per quanto umanamente si può questo fine, che è il complemento di ogni sistema d'istruzione superiore, noi vorremmo che non fosse trascurato dall'Autorità alcuno di quei mezzi indiretti che possono coadiuvarvi, imperocchè a questi mezzi soli ci è dato ricorrere nelle materie che dipendono dalla coscienza individuale e dall'apprezzamento fatto da ognuno di noi dell'importanza e della dignità dell'ufficio esercitato.

Fra questi mezzi crediamo siano di qualche efficacia le ispezioni straordinarie degli esami, purchè affidate a individui d'integrità e di fama incontestabili, la cui presenza deve onorare le

Commissioni esaminatrici e offrire guarentigie per l'esecuzione della legge.

Collo stesso intendimento fu introdotta nel nostro progetto la prescrizione fatta al Ministro di pubblicare alla fine di ogni anno scolastico nella Gazzetta Ufficiale il prospetto distinto degli esami delle varie Facoltà, Università e Scuole speciali dello Stato. In tal guisa gli esami di laurea dati dalle grandi università a tutti gli studenti del Regno, porgeranno una misura degli studi e degli esami delle Facoltà separate e delle Università minori, e gli esami anche più concentrati, per così dire, nelle Scuole speciali, daranno una nuova e più significante misura degli studi e degli esami delle grandi Università.

Per dar termine alla esposizione delle più importanti particolarità di questo progetto di legge, devo ancora farvi notare ciò che riguarda la materia delle tasse e la così detta libertà d'insegnamento.

Rispetto alle tasse esistono pure grandi differenze fra le varie Università della Penisola, e poichè è in libertà degli studenti di passare da un'Università all'altra del Regno, forza è che cessino quelle differenze, perchè la ragione delle tasse più o meno grandi non sia quella che determina il concorso ad un'Università piuttosto che ad un'altra. Abbiamo quindi creduto che il miglior partito era quello di stabilire le tasse secondo una misura intermedia, conservando le solite differenze per le varie Facoltà.

È soppressa in questo progetto ogni tassa d'iscrizione ai corsi universitarii, perchè contraria a tutte le nostre consuetudini, perchè stabilisce nel corpo insegnante delle differenze di emolumento che non sono giustificate, e semina pur troppo gelosie di bassa natura, disdicenti alla dignità del corpo stesso.

Spetta allo Stato di migliorare la condizione dei professori, di accrescere la dignità ed il lustro del corpo insegnante, se si vuole che questa carriera offra una ricompensa sufficiente ai sacrifizi fatti negli studi e che non siano distolti dall'esistenza tranquilla e più gloriosa cui sin dato aspirare i migliori ingegni, pur troppo oggi attirati dai rapidi guadagni delle intraprese industriali. Perciò nel progetto di legge, seguendo l'esempio d'istituzioni simili introdotte nel Belgio ed in Germania, è accordata al Ministro la facoltà di proporre al Re un aumento straordinario negli stipendi di quei professori che si resero benemeriti per lungo ed utile insegnamento, non che con opere o scoperte universalmente applaudite, purchè la proposta, appoggiata sul voto del Consiglio superiore, dichiari le ragioni della medesima.

La libertà dell'insegnamento non può non essere inscritta fra

le leggi fondamentali di un paese libero; perciò non fa meraviglia se dove la libertà è anche, più che nelle leggi, intrinsecata nei costumi e nelle idee di un paese come l'Inghilterra, non si sia mai fatta questione se questa libertà esisteva, se poteva nuocere e doveva perciò essere regolata e frenata.

Evidentemente la pubblica opinione offre le migliori guarentigie contro gli abusi di questa libertà, e non vi è danno ingenerato dal cattivo esercizio di essa per parte degli individui e indipendentemente dal corpo insegnante, che non sia presto corretto o riparato dalla pubblica opinione.

Un corso libero, cioè estraneo alle Università dello Stato, suppone un certo numero di uditori disposti, almeno nel maggior numero dei casi, a ricompensare l'insegnante e a pagarne le spese, ora bisognerebbe supporre una società ben stolta e depravata in mezzo alle libere istituzioni, perchè vi fosse in essa un numero sufficiente d'individui disposti a concorrere col loro danaro al mantenimento di scuole cattive e pericolose per la società.

Nè di questo libero insegnamento temiamo la concorrenza coll'insegnamento universitario, che anzi lo riguardiamo come una ragione di stimolo per il medesimo: volesse Iddio che sorgesse presto fra noi tanto amore per la scienza, perchè anche fuori dell'Università vi fossero uomini noti per dottrine e stimati idonei all'insegnamento, e che nel pubblico si svegliasse tal desiderio di sapere da non esser pago dell'insegnamento universitario e da sostenere sacrifizi per soddisfarlo.

Eccovi, onorevoli Colleghi, le particolarità più notevoli del progetto di legge sulla istruzione superiore che oso sottoporre alla vostra deliberazione: io mi confido che essendo esso stato concepito sotto l'influsso di alcune idee generali, tutte le sue parti abbiano la ragion d'essere in quelle idee ed armonizzino fra loro e nel complesso del progetto stesso.

Non lascierò fuggire questa occasione senza esprimere di nuovo e più solennemente che mai, la speranza di vedere un giorno sottratto il governo centrale della pubblica istruzione dalle agitazioni e dalle incertezze che troppo spesso minacciano sotto il regime rappresentativo l'esistenza d'un ministro.

Se da un lato non è facile di dimostrare l'utilità del concorso nei consigli della Corona e nelle quistioni di politica generale del Ministro che regge la pubblica istruzione, dall'altro è ben manifesto il danno che arrecano alla cosa pubblica l'incertezza e la mutabilità dell'autorità proposta agli ordinamenti scolastici, i quali per natura loro richiedono un indirizzo perseverante, uniforme, costantemente illuminato dall'esperienza.

In conclusione, le differenze che oggi esistono negli ordinamenti universitari delle varie provincie del Regno distruggono per questa parte i benefizii della nostra unione politica e non faremmo quello che un grande Stato deve fare, se non ci applicassimo fin d'ora a riordinare l'alto insegnamento in modo da formare alcuni grandi centri d'istruzione superiore e distribuire nei varii punti dello Stato alcune scuole speciali per gli studii pratici e di perfezionamento, create con tutta quell'ampiezza che è voluta dallo stato attuale delle scienze e dai bisogni della società nostra.

Le leggi piemontesi e toscane sull'istruzione superiore, benchè informate da buoni principii e dettate da alti spiriti, non potrebbero oggi estendersi all'intiera Penisola costituita in uno grande Stato, e dovrebbero perciò essere modificate profondamente e coordinate in una legge sola; nè conviene in un paese libero che la legge dell'istruzione superiore non sia l'opera della Rappresentanza nazionale.

Spetta ora a voi, onorevoli Colleghi, di porgere l'appoggio dei vostri lumi e della vostra esperienza ad un progetto di legge di cui l'Italia ha bisogno e che vuole essere apparecchiato con maturità e con pienezza di consigli.

Vi sia di conforto, nell'opera laboriosa che dovrete sostenere, il pensiero che da questa legge dipende in gran parte il lustro e la gloria della Nazione, che essa è la fonte delle ricchezze intellettuali d'un popolo, il fondamento più saldo della libertà e dell'ordine pubblico.

Torino, 1° giugno 1861.

RELAZIONE AL SENATO

sul progetto del Ministro DE SANCTIS per l'istituzione delle Scuole normali per l'insegnamento secondario

L'Ufficio centrale da voi incaricato dell'esame di un disegno di legge sulle scuole normali iniziato in Senato dal ministro della pubblica istruzione, ascrive a sua fortuna di poter adempiere il mandato che gli affidaste, col pieno accordo delle opinioni dei suoi membri e coll'intima convinzione di proporvi una legge semplice, pratica, d'un risultamento sicuro e grandemente benefico.

È sentita da tutti la necessità di ampliare e fortificare l'insegnamento secondario, imperocchè tutti sono convinti che sopra questo insegnamento si fonda l'educazione nazionale, l'applicazione della nostra gioventù a studii forti e severi, con cui si formano poi i magistrati, gli amministratori, gli scienziati, gli uomini politici, in una parola tutti quegli elementi di cui un popolo civile ha bisogno non solo per esser ricco e potente, ma anche per la grandezza e la dignità morale a cui aspira.

Il giovanetto entra nelle scuole secondarie appena uscito dalle cure materne e quando sa poco più che leggere e scrivere, dalle scuole secondarie passa alla vita libera e indipendente dell'università e volge allora la mente a quegli studii teorici che sono il fondamento della carriera da lui prescelta. È dunque nelle scuole secondarie che gli errori, le imperfezioni della prima educazione si correggono, che i principii delle scienze esatte s'imprimono nello spirito, che lo studio dei classici educa, ingentilisce, accende negli animi l'amore del vero e della virtù.

Sono gli studii classici che formano l'educazione delle classi medie, che le abituano al lavoro intellettuale e le rendono degne della grande influenza che esercitano nelle società libere, sono

finalmente quegli studii che, fatti fortemente e seriamente, compiuti con esami rigorosi, renderanno veramente proficua l'introduzione nelle nostre università delle istituzioni germaniche.

Ma l'istruzione secondaria, fu già detto tante volte e si dirà sempre, sta tutta nei maestri, nei buoni studii con cui si sono formati, nei buoni metodi che hanno appreso, nell'amore di cui si sono nutriti per l'insegnamento, nelle virtù e nella bontà dell'animo loro per cui più che maestri essi sono gli educatori della gioventù.

Per insegnare a leggere e a scrivere non è molta l'istruzione che si richiede nel maestro, e certi metodi razionali oggi in uso agevolano grandemente quell'ufficio.

Nelle università che sono poche, o che almeno dovrebbero sempre esser poche, un piccol numero d'uomini dotti basta per l'alto insegnamento; e se la gioventù è ben preparata nelle scuole secondarie, riesce agevole e grato ufficio di trasfondere negli alunni i grandi principii delle scienze.

Ben altra è l'opera paziente, modesta, laboriosa e non largamente ricompensata dei professori e maestri delle scuole secondarie, che pure a quell'ufficio non possono convenientemente prepararsi se non con studii profondi e molto al di là dei confini a cui il loro insegnamento deve estendersi. E di questi maestri e professori delle scuole secondarie andrà sempre più crescendo il bisogno, se vorremo provvedere per tempo alle future generazioni, rialzare la coltura intellettuale del paese, fondare insomma la vera educazione nazionale.

Fu dunque una voce sola che in tutti gli uffizii del Senato si alzò a lodare il concetto ministeriale, fu una voce sola per applaudire alle buone intenzioni con cui si volle supplire ad una istituzione da tanto tempo reclamata. Procedendo però all'esame degli articoli del disegno di legge, si svegliò in tutti gli Uffizii lo stesso dubbio, che cioè era vago e indeterminato nelle disposizioni fondamentali. Ed infatti esso si riduce ad assegnare al ministro della pubblica istruzione una certa somma di danaro da distribuirsi per concorso ad alcuni giovani che dovrebbero poi nelle scuole normali prepararsi per l'insegnamento secondario. Con ragione negli Uffizii del Senato si domandava, quale sarà la condizione di questi giovani sussidiati e messi a disposizione del ministro? in che differiranno dagli studenti comuni? quali garanzie avrà lo Stato che li sussidia, che essi in singolar modo studieranno e impareranno? Come si può con questi elementi stabilire una cifra qualunque nel bilancio? Qual relazione vi è mai tra le funzioni di un direttore di gabinetto e quelle di un professore

che dirige gli studii di una scuola normale, nell'assegnazione degli stipendi? Perchè rimanere insomma nel vago, nell'indeterminato, diciamo la parola, nell'arbitrario, in una materia che invece deve essere il frutto della pratica, della scienza, di un esame scrupoloso e maturo?

Sotto tali impressioni si adunarono i commissarii del cinque aprile; e in quell'opinione si confermarono dopo avere di nuovo esaminato il disegno ministeriale ed aver anche cercato d'indagare dalle idee esposte nella relazione qual poteva essere lo spirito da cui quel disegno era informato.

Ma se una legge sulla scuola normale è necessaria, dissero unanimi i vostri commissarii, se da lungo tempo il paese reclama questa legge, se in Francia, in Prussia, in tutta la Germania, scuole simili esistono e fioriscono da più di mezzo secolo, perchè non piglieremo noi quest'occasione per apparecchiarne una con qualche modificazione al progetto ministeriale? Noi non esitammo a seguire questa via, e dopo esserci intesi su quei principii fondamentali che, senza entrare nelle minute particolarità di un regolamento, ci parvero dover essere scolpiti con semplicità e con chiarezza nella legge, invitammo per due volte l'onorevole ministro a venire nel seno della Commissione e siamo inclinati a credere che lo schema di legge che ora sottoponiamo alle vostre deliberazione, abbia ottenuto nelle sue parti principali e più importanti l'assenso del Ministero stesso, se poteva essere altrimenti, poichè le stesse intenzioni animavano la Commissione e il Ministro.

Dopo di che non ci rimane che a dirvi, quanto più brevemente sarà possibile, le ragioni che giustificano i punti essenziali del disegno di legge che vi proponiamo di adottare.

Quale è mai il risultato che si vuol ottenere immediatamente dall'istituzione di uno studio normale per l'insegnamento secondario? Riescendo a rispondere adeguatamente a questa questione, riescendo ad istillare nell'animo vostro le convinzioni che ci hanno guidato nella proposta che vi sottoponiamo, noi avremo la coscienza di aver adempiuto all'obbligo nostro.

Non sono dotti propriamente detti, non accademici, non filosofi, non geometri, non chimici che pretendiamo di formare colle scuole normali. I filosofi, i geometri, i chimici nascono, e se la Provvidenza li assiste avvicinandoli ad un professore che coltivi con ardore le scienze, egli scoprirà il genio del giovane alunno, e quel genio non perirà. È questo che intendono dire gl'Inglesi, allorchè narrano con orgoglio che la più grande scoperta di sir H. Davy è l'aver scoperto Faraday.

Non è già che cogl'insegnamenti delle scuole normali si arresti lo sviluppo degl'ingegni eletti, poichè lo studio severo e profondo, spontaneamente fatto, non produrrà mai quest'effetto, ed infatti pochi sono i nomi che da molti anni figurano nel seno dell'Accademia delle scienze di Parigi, che non siano pur quelli di antichi alunni della scuola normale.

Ma è soprattutto all'insegnamento dei ginnasi e dei licei del regno che vogliamo provvedere, creando un certo numero di giovani professori che hanno dato prove rigorose di buoni studi, che hanno appreso nelle scuole normali molto più di quello che non sono chiamati ad insegnare, che già si sono esercitati nell'insegnamento, e che colla vita studiosa e costumata, cogli esercizi in comune, col contatto frequente di professori illustri sono divenuti i migliori strumenti dell'educazione nazionale.

La vostra Commissione ha considerato, che nelle condizioni infelici in cui si trova oggi l'istruzione secondaria in molta parte della Penisola, dopo i tormenti specialmente morali che molte provincie italiane hanno sofferto per tanti anni, dopo le agitazioni che si sono succedute, non sarebbe facile attirare la gioventù studiosa ad una carriera che per quanto nobile in sè e d'una suprema utilità per la patria, è tuttavia faticosa, quasi oscura e tenuemente ricompensata.

E ostacoli anche più gravi che per lo passato s'oppongono oggi ad indirizzare la gioventù in quella carriera; imperocchè ad essa fanno oggi non lieve concorrenza gl'impieghi amministrativi, la milizia, e principalmente i rapidi guadagni che si fanno colle industrie, coi commerci, coi grandi lavori pubblici.

Noi non esitammo dunque ad imitare ciò che l'Assemblea costituente e Napoleone I fecero per la Francia, allorchè imprendevano sulle rovine della rivoluzione a riordinare l'istruzione secondaria e di fornirla di buoni maestri e professori coll'istituzione di un certo numero di posti gratuiti come nucleo della scuola normale.

Noi partimmo dalla convinzione che per attirare nella scuola normale un numero bastante di giovani convenientemente preparati agli esami rigorosi di ammissione, era necessario di offrir loro, oltre ai mezzi d'istruzione speciale, anche il sussidio necessario per mantenersi nel tempo del tirocinio *normalistico*.

Noi volemmo anche che il solo merito aprisse la porta a questi sussidi, e a ciò fummo pur condotti dal pensiero che solamente i giovani di non floride fortune ne avrebbero approfittato.

E qui ci affrettiamo a farvi considerare che coll'istituzione dei posti gratuiti per la scuola normale non fu portata la benchè mi-

nima offesa al principii della libertà d'insegnamento, ben intesa ed utilmente applicata. Infatti la legge che vi si propone altro non fa che chiamare un certo numero di giovani di oneste famiglie, e che hanno fatto buoni studii elementari, alle prove di alcuni esami rigorosi, e porgere ad essi per un certo tempo i mezzi di perfezionarsi in quegli studii e di esercitarsi nell'arte dell'insegnamento, ma non costituisce per essi un vero privilegio, non toglie a coloro che hanno studiato fuori della scuola normale di ottenere impieghi nell'insegnamento secondario, che solamente con nuove prove si conseguiscono.

In una parola, colla fondazione dei posti gratuiti noi abbiamo voluto esser certi che le nostre scuole avrebbero avuto un certo numero di giovani bene istruiti ed atti ad imprendere la carriera dell'insegnamento.

Il numero dei licei che è già di 67 nel regno, non tarderà in breve ad ascendere al numero di 70; ammettendo che in ogni liceo vi siano almeno sette professori, i quali dovrebbero essere preparati dalle scuole normali, abbiamo all'incirca 500 professori liceali.

La vostra Commissione ha fondato i suoi calcoli sopra questi numeri; il tempo mostrerà, ne siam certi, che ci siamo tenuti al di sotto del vero; imperocchè col bisogno crescente dell'istruzione, anche i licei e gl'istituti tecnici si moltiplicheranno, e richiederanno un numero maggiore d'insegnanti. Ma nell'istituire lo studio normale non abbiamo creduto prudente di cominciare con un numero di alunni che eccedesse i bisogni presenti, e sull'esempio della Francia e della Prussia abbiamo lasciato al tempo e al successo della prima esperienza di dimostrare la convenienza di estendere quest'istituzione. Con ciò abbiamo anche inteso di lasciare un campo aperto a coloro che fuori della scuola e liberamente intenderanno abilitarsi all'insegnamento secondario.

Stando all'esperienza fatta nei licei delle antiche provincie, sei professori per cento si rinnovano ogni anno o per promozione, o perchè escono dall'insegnamento in un modo qualunque. Abbiamo dunque per i soli settanta licei supposti nel regno trenta posti da conferire annualmente nell'insegnamento secondario, e sopra questo calcolo è basata la proposta di trenta posti gratuiti per gli alunni della scuola normale, i quali dovranno ripetersi per il numero degli anni che compongono il tirocinio *normalistico*.

Sull'esempio delle scuole normali di Francia e di Prussia la legge ha fissato non meno di tre anni per questo tirocinio, tuttavia fu creduto opportuno di lasciare in facoltà del ministro di determinare negli anni successivi alla prima fondazione della

scuola normale il numero degli alunni a posto gratuito che sarebbero ammessi secondo i bisogni dell'insegnamento secondario.

La vostra Commissione dopo lungo e maturo esame ha creduto che la legge avesse a fissare il modo con cui gli alunni della scuola normali dovevano compiere gli studi. Poichè lo Stato sussidia coloro che aspirano ad abilitarsi per l'insegnamento secondario, poichè gli studi han fatti nelle scuole normali conducono quasi necessariamente ad avere un impiego nei ginnasi e nei licei, non vi poteva essere altra ragione per istabilire la forma essenziale di questo insegnamento, se non quella di raggiungere più sicuramente l'intento, di avere cioè buoni maestri, buoni educatori per la scuola secondaria.

A Berlino il seminario filologico è riunito all'università, ma è composto tutto di allievi esterni, i quali attendono a corsi a ad esercizi speciali per prepararsi all'insegnamento. In Francia gli alunni della scuola normale sono invece riuniti in un convitto, assistono ad alcune lezioni dell'università, e ricevono poi nell'interno della scuola per mezzo di esercizi a di conferenze quella parte più seria, più minuta dell'insegnamento teorico-pratico che li educa al professorato.

La vostra Commissione ha lungamente discusso questo punto intorno al quale il sistema prussiano ed il francese discordano, ed è unanimemente scesa nella convinzione, che ragioni intrinseche e motivi speciali stavano a dimostrare la convenienza d'istituire le nostre scuole normali col sistema del convitto.

Gli alunni della scuola normali sono giovani eletti, che hanno già mostrato di amare lo studio, sostenendo la fatica richiesta per prepararsi ai difficili esami d'ammissione, e che perciò intendono proseguire gli studii con un ardore non comune. I regolamenti della scuola normali non esigeranno per conseguenza da quei giovani più di quello che essi stessi spontaneamente sono disposti a fare per la loro istruzione. Volontarii della elette milizia raccolta nella scuola normali, essi troveranno nella vita, negli studii, negli esercizi in comune, nel consorzio amichevole con professori di fama universalmente acclamata quel legame incancellabile di dottrina, quella comunanza di affetti, quell'armonia nei metodi che davono sostenerli e incoraggirli nell'esercizio delle loro funzioni. E l'esempio della scuola normale di Francia deve oramai assicurarci che la vita, gli studii, gli esercizii in comune nulla tolgono a quella libertà e spontaneità che non davono mancare agli spiriti superiori per perfezionarsi, e se un esempio ben piccolo in confronto di quello della scuola normale di Parigi, ma pure più opportuno per l'identità della condi-

zioni, può esser citato in favore del sistema proseelto, noi ricorderemo qui la scuole normale istituita in Pisa fin dal 1846, la quale ha fornito e molti collegi e licei delle Toscana e di altre provincie italiane ed anche alle università un numero notevole d'insegnanti veramente distinti. Anche in Prussia e nelle altre parti della Germania dove i seminarii non sono a convitto, gli alunni passano la maggior parte del giorno raccolti assieme nelle scuole per gli studii e gli esercizi speciali, e seguono in tutto le norme di un minuto regolamento, sicchè e ragione il celebre filosofo che per tanti anni resse la scuola normale di Parigi e che fu in Francia caldo propugnatore dei sistemi germanici, trovava però che meglio avrebbe fatto la Prussia a stabilire il convitto nel suo seminario filologico e che *la scuola normale di Parigi non aveva nulla a invidiare alle straniere*.

Nè le nostre scuole normali colla vita e cogli studii in comune sono da confondersi con quei collegi che hanno esistito e che pur tuttavia esistono presso alcune università del regno, dove gli studenti sono ammessi a vivere con certe discipline rigorose, non più confacenti all'educazione dei tempi nostri, e che forse anche per lo passato non hanno mai servito a risvegliare nei giovani, come si richiede nella vera educazione, il sentimento della dignità e della responsabilità dei proprii atti.

Noi non vogliamo giudicare assolutamente queste istituzioni, imperocchè si sa che le discipline rigorose con cui le *Dames* tengono i collegiali di Eton, e quelle che reggono i collegii di Oxford e di Cambridge non hanno mai nociuto all'educazione dell'uomo inglese; c'interessava solamente di mostrare che questi collegi non devono essere confusi colle scuole normali, dove gli alunni che hanno già provato cogli esami d'ammissione l'amore e l'attitudine agli studii cercano volonterosi quelle regole che sono il fondamento delle scuole stesse e che concorrono potentemente al loro perfezionamento.

Nel disegno di legge troverete che sono ammessi con norme ed esami e numero stabiliti dal regolamento alunni paganti ed anche alunni esterni nelle scuole normali, assicurata l'esistenza e la vita di questo scuole coll'ammissione di un certo numero di alunni convittori a posto gratuito, non si volle porre alcun ostacolo all'ammissione di altri giovani, per quanto sia a prevedersi che non saranno molti coloro che ne approfitteranno in quelle due condizioni. Però il regolamento generale delle scuola dovrà a norma dei bisogni e dell'ampiezza dei mezzi d'insegnamento stabilire il numero degli alunni a pagamento e degli esterni, onde non siano troppo aggravati i professori incaricati di dirigere le

conferenze e gli esercizii, nè sia così scemato l'insegnamento degli alunni convittori, che sono il nucleo vero delle scuole normali.

Se in Italia si avesse, o si potesse mai avere una sola università, la vostra Commissione avrebbe forse preso a considerare se il miglior partito non era di stabilire una sola scuola normale presso quell'università; ma poichè un certo numero di centri di alto insegnamento dovrà esistere fra noi, la Commissione d'accordo col disegno ministeriale è partita dal concetto che si dovevano istituire diverse sezioni dello studio normale e distribuirle presso le varie università o istituti universitari del regno. Giustamente fu lasciata facoltà al ministro di stabilire e variare la distribuzione delle sezioni dello studio normale secondo l'opportunità, scegliendo con accorgimento quelle università o quegl'istituti che per la copia di professori più distinti in una facoltà che in un'altra rendevano in quella più completo un certo insegnamento speciale.

La Commissione distinguendo, come procede dalla natura delle cose, l'insegnamento dello studio normale in tre rami, cioè di Belle lettere, Storia e Filosofia, di Matematiche, di Scienze fisiche e naturali, ha voluto che almeno quattro complete sezioni o scuole normali fossero istituite, cioè una di scienze matematiche, una di scienze fisiche e naturali e due egualmente complete del primo ramo per le semplice ragione che il numero dei professori che occorrono per l'insegnamento delle materie di quel ramo supera quello dei professori che si destinano agli altri due.

Noteremo ancora alcuni altri punti del disegno di legge che vi è proposto, perchè ci sembrano meritevoli di fissare la vostra attenzione.

L'articolo 10 mette gli alunni delle scuole normali fin dal secondo anno del loro tirocinio in facoltà di dedicarsi più particolarmente ad una delle scienze che costituiscono il corso generale, siccome quelle in cui intendono di essere abilitati ad insegnare. Spetterà poi al regolamento determinare quali sono le lezioni, quali gli esercizii che più convengono a chi ricerca un diploma speciale, imperocchè giova che costoro approfondisca particolarmente certe materie e leggermente si occupi di altre.

Più notevole ancora ci sembra l'articolo 12 il quale è quasi un'innovazione introdotta nella nostra legge e che vogliamo sperare molto proficua. In tutti i paesi e frequentemente in Italia vi sono assegnamenti di fondi privati o dello Stato per sussidiare quei giovani che si distinguono negli studi e che intendono continuare nei medesimi onde perfezionarsi. La Commissione vor-

rebbe che per ognuna delle quattro scuole normali stabilite da questa legge vi fossero due posti di sussidio di lire 1200 l'anno, da darsi ai due alunni che risulteranno i primi nelle scale di merito, tenuto conto di tutti gli esami dati nell'intero tirocinio. Questo sussidio dovrebbe continuarsi per tre anni dopo che il giovane ha ottenuto il diploma d'abilitazione se pure in quel tempo non fu già provveduto con una cattedra o in altro modo. Il ministro della pubblica istruzione avrebbe facoltà di collocare gli alunni così premiati, come assistenti presso le cattedre universitarie.

In questa disposizione noi vedemmo il germe di quei liberi seminarii che possiede la Germania nell'alto insegnamento, e che formano poi i veri cultori della scienza, i professori delle grandi università.

La Commissione avrebbe voluto che questi sussidii non potessero mai cominciare che dopo compiuto il corso delle scuole normali; ma il Ministro della pubblica istruzione, temendo che presso alcune università o istituti universitarii del regno, difficoltà materiali potessero opporsi a stabilir prontamente le scuole normale e convitto, faceva calde premure perchè gli fosse concesso di poter dare intanto a giovani che non hanno finito il corso *normalistico* stabilito dalla legge, sussidii con cui poter continuare gli studii presso quell'università dove la scuola normale non si è potuta istituire.

Nella speranza che quelle difficoltà sarebbero presto superate dallo zelo dell'onorevole Ministro e che il sistema vago e indeterminato che ne risulterebbe non sarebbe che un'eccezione passeggera, e forse non mai praticata, la Commissione s'indusse a concedere che quei sussidii in numero molto limitato potrebbero cominciare per giovani che si prefiggono d'ottenere un diploma d'insegnamento speciale anche dopo aver passato due anni soli in una delle quattro scuole.

Sono questi i punti principali del disegno di legge per l'istituzione dello studio normale che la vostra Commissione ha creduto debito suo di aggiungere al progetto ministeriale onde determinarne l'ordinamento lasciando poi al regolamento generale di farne una più estesa e minuta applicazione.

Lo studio normale fondato sulla scorta di questa legge, subirà probabilmente coll'andar del tempo quelle trasformazioni che in Francia e in Prussia si sono verificate e che tendono a rialzarne progressivamente l'istruzione e a formare classi distinte di alunni, che vi entrano più o meno preparati da studii universitarii fatti precedentemente. Nelle prime fondazione noi volemmo evitare

queste complicanze e mirammo principalmente a provvedere alle scuole dei ginnasii e dei licei. Verrà forse un giorno in cui per alcune classi di alunni il tirocinio *normalistico* consisterà interamente in una scuola tutta di componimenti e di esercizii, imperocchè quegli alunni avranno prima percorse tutte le scuole universitarie. Fors'anche si potrà giungere per questa via a scuole speciali di perfezionamento, nelle quali non vi sarebbero che giovani esclusivamente dati a studii superiori o a far ricerche e pratiche negli stabilimenti di scienze d'osservazioni e sperimentali. Questi giovani già così progrediti nell'istruzione potrebbero divenire i ripetitori, i maestri delle conferenze per gli alunni più giovani.

Ma di tutti questi perfezionamenti di cui una scuola normale è suscettibile, la vostra Commissione ha voluto che ne fosse maestra l'esperienza, che ne decidesse il tempo e che intanto fosse assicurato il primo e più importante frutto che da una vera e propria scuola normale si vuol ottenere.

Colla tabella unita a questo disegno di legge possono facilmente istituirsi quei calcoli che presumibilmente conducono a determinare la spesa incontrata dallo Stato nella fondazione delle quattro sezioni dello studio normale a cui mira il disegno stesso. Secondo questi calcoli la spesa prevista pel primo anno di fondazione ascenderebbe appena a lire 60,000 che è press' a poco la somma prevista nello schema ministeriale. Ma dovendo sottrarre la somma di 12,000 lire già assegnate per la scuola normale di Pisa, la spesa vera da aggiungersi al bilancio si residua a lire 48,000. Questa somma dovrà essere accresciuta per i due anni successivi alla fondazione, dell'ammontare degli assegni previsti pel mantenimento dei trenta giovani che entrano successivamente al principio di quei due anni e che è fissata a lire 800 per alunno e per anno.

La vostra Commissione ha il fermo convincimento che non vi può essere spesa più proficua, più degna di essere raccomandata al Parlamento quanto quella che incontrerebbe lo Stato per fondare lo studio normale come è proposto, onde preparare buoni professori per i ginnasii e per i licei, confortata dal successo delle scuole normali di Francia e germaniche, della buona applicazione che pur si fece fra noi di un'istituzione informata agli stessi principii, benchè in proporzioni assai più modeste, la vostra Commissione vi raccomanda l'adozione dell'unito progetto di legge.

Addì 19 febbraio 1862.

SUPPLEMENTO

ALLA RELAZIONE AL SENATO DEL REGNO

sul progetto di legge per l'istituzione delle Scuole normali per l'insegnamento secondario

---

L'Ufficio Centrale che sino dalli 19 febbraio di quest'anno aveva l'onore di riferirvi sopra un progetto di legge presentato dal Ministro della pubblica istruzione per la istituzione di scuole normali per l'istruzione secondaria e di sottoporvi quel progetto sostanzialmente modificato, fu da voi incaricato nella tornata delli 26 di questo mese, chiusa la discussione generale, di prendere in esame alcuni emendamenti presentati dal Ministro della pubblica istruzione e da alcuni dei nostri onorevoli colleghi

L'Ufficio Centrale ha conferito a questo fine col Ministro, ha quindi assunto di fare un nuovo esame sopra gli articoli del progetto di legge che già vi presentava ed è lieto di poter affermare che le modificazioni introdotte, benchè non essenziali, pure migliorano l'economia della legge intera, e senza nulla togliere allo spirito da cui era dettata e al fine che si propone, ne rendono la dizione più chiara, l'applicazione più pronta e più facile.

La variazione introdotta nel paragrafo 2 dell'art. 1, determina più chiaramente di quello che nel primo progetto la divisione delle materie dello Studio normale in sezioni.

Le matematiche pure hanno preso, anche nell'insegnamento elementare, una così grande estensione, che noi dapprima avevamo creduto conveniente di formarne una sezione distinta, non imitando ciò che fu fatto generalmente, di riunire cioè le matematiche colle scienze fisiche e naturali. Si era anche creduto che questa

distinzione potesse in qualche caso essere utile per la scelta più conveniente dell'Università, presso cui hanno sede le varie sezioni dello Studio normale.

Ma tenendo conto di altre conseguenze non favorevoli che questa distinzione poteva seco indurre nell'applicazione intera della legge, ben volontieri abbiamo ristabilito in una sola sezione le scienze matematiche e le scienze fisiche e naturali, non foss'altro che per mostrare come sia necessario di associare questi due grandi rami delle scienze positive e come l'uno non possa mai intendersi disgiunto dall'altro.

Il 3° e 4° paragrafo dell'art. 1 contengono una modificazione molto più importante, perciocchè stabiliscono che ogni sezione dovrà essere completa e che le due sezioni possono essere riunite in un'unica scuola.

Non per atto ministeriale, ma per Decreto regio si è voluto che fossero stabiliti il numero e le sedi dello Studio normale. Abbiamo stimato che nessuna miglior garenzia poteva ottenersi, nessuna autorità era più competente di quelle che procedevano dal premettere al Decreto Reale, il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

È determinato per legge il numero degli alunni delle nostre scuole normali, e questo numero deve necessariamente distribuirsi nelle sezioni dello Studio normale. Non può dunque nemmeno nascere il dubbio che questa distribuzione, preparata da un voto del Consiglio superiore, non sia conforme allo spirito della legge, ai bisogni dell'insegnamento e non sia raggiunta nei modi che concorrono a conciliare l'economia delle spese e il buon andamento delle scuole.

Avevamo da principio fissato il numero di quattro scuole normali, si sarebbe potuto introdurre questo numero come limite: ma questa disposizione avrebbe imposto al Governo l'obbligo di creare subito quattro scuole. Tenendo conto delle condizioni generali del paese, di quelle delle nostre Università o istituti universitari, ci siamo convinti che colle prescrizione proposta, non solo non sarebbe stato superato quel numero, ma che anzi si sarebbero gettate più solidamente, benchè forse con estensione minore, le fondamenta di una istituzione tanto importante.

La distribuzione degli alunni normalisti nelle varie sezioni, la distribuzione delle sezioni richiedono la cognizione dello stato dell'insegnamento delle varie Università, dei bisogni dei ginnasi e dei licei nelle varie provincie, dei mezzi di comunicazione e fino a un certo punto, anche dalle condizioni politiche di queste provincie. Noi crediamo che a tutte queste esigenze si sia soddisfatto

colle disposizioni contenute in questo articolo e soprattutto col concorso dei lumi e dell'esperienza del Consiglio superiore di pubblica istruzione, bastando per l'integrità della legge che ogni sezione dovesse essere sempre completa e che le due sezioni potessero essere riunite nella stessa scuola.

L'art. 2 del progetto modificato, che corrisponde all'articolo 5 del primo progetto, stabilisce che per la prima fondazione vi dovrà essere un certo numero di alunni a posto gratuito, riuniti in scuole normali con convitto.

Noi crediamo inutile di ripetere qui quei validissimi argomenti già svolti nella prima relazione, coi quali crediamo di avervi convinti della necessità di attirare coi posti gratuiti un certo numero di giovani studiosi e ben educati alle fatiche dello studio e quindi all'esercizio di una professione modesta, senza un grande avvenire e non mai largamente retribuita. Questa necessità fu riconosciuta ed ammessa da tutti i Governi e in tutti i tempi, nei seminari liberi della Germania, nella scuola normale di Parigi, nelle scuole normali miste del Belgio, come anche nella scuola normale della piccola Toscana, la fondazione dei posti gratuiti è il cardine dell'istituzione.

Il Ministro della pubblica istruzione voleva persuadere il Senato, non a respingere assolutamente l'idea di una scuola normale con convitto, ma a lasciare libertà al Governo di poter stabilire lo Studio normale con convitto o senza.

Il sottoscritto a nome dell'Ufficio Centrale esprimeva l'intimo convincimento che per le condizioni generali degli studii nella penisola non conveniva fare quest'esperienza e mettere in pericolo il successo di un'istituzione tanto importante, nell'atto stesso del suo nascere fra noi.

Sarebbe lungo ed inutile, o signori, ripetervi qui le considerazioni generali che avete lette ed udite di recente sopra questa materia. Poichè vi sono in Germania seminarii liberi che producono buoni frutti, poichè in Francia esista la scuola normale esclusivamente con convitto di cui il successo è notorio, non si può decidere *a priori* sull'appoggio di queste due esperienze in quale di queste due forme di scuole normali v'ha assolutamente il bene o il meglio.

Noi non crediamo necessario di fermarci ad esaminare sul serio quei dubbii o piuttosto quei pregiudizii che esistono nelle antiche provincie quanto ai collegi e convitto pei giovani di una certa età. Tutte le scuole militari, molte scuole di miniere, di arti e d'industrie sono quà e là nei varii Stati europei e nella Germania stessa, stabilita con convitto. In Germania, nella Prussia, le scuole nor-

mali per provvedere ai maestri delle scuole elementari sono a convitto. E il vostro relatore ha udito più volte dai dotti stessi della Germania affermare che i seminarii filologici e scientifici liberi erano più fatti per formare veri cultori delle scienze, professori di università, di quello che maestri e professori per ginnasii e licei, i quali generalmente si reclutavano o fra i migliori insegnanti delle scuole minori o in mezzo a quei tanti studiosi che si sono istruiti da loro e di cui abbonda la dotta Germania. In Inghilterra poi vi sono presso tutte le università, a Cambridge, a Oxford, a Glasgow, collegi in cui gli studenti vivono sotto rigorose discipline, e fra le altre coll'obbligo di vestire costantemente nelle vie con speciali abiti che sono ancora quelli stabiliti dalle costituzioni universitarie del medio evo. Eppure se vi sono università libere al mondo, sono ben quelle dell'Inghilterra, e non è mai venuto in mente nè a Peel, nè a Palmerston, nè a Gladstone, che hanno studiato in quei collegi e portato quei vestiti, di proporre riforme onde sopprimere quelle anticaglie.

In una parola, risolvere la questione nel caso nostro, non significa altro che determinare in qual modo si può raggiungere più sicuramente l'intento, e non è coi giudizi più o meno esatti messi innanzi sui collegii delle provincie che la questione può essere sciolta, imperocchè fra questi collegi e le nostre scuole normali la differenza è grandissima. Già vi provammo che le condizioni di quei collegi e delle scuole normali erano diverse, imperocchè nei primi entravano con leggerissimi esami gli alunni comuni, mentre nelle scuole normali si raccolgono invece giovani eletti e che già avevano dato con esami rigorosi prove di avere amor allo studio e di voler continuare con ardore nella carriera scolastica. Per questi giovani il convitto della scuola normale non fa che offrir loro la facilità di non perdere tempo, è un mezzo di educazione, una scuola di buone maniere.

Ma queste considerazioni non bastano, per tutti coloro che hanno pratica delle nostre Università e degli esami che vi si danno, non è dubbia una verità che non bisogna nasconderci, nè tacere, cioè, che da qualche tempo vi è un qualche declinamento nell'intensità degli studii e nel valore degli esami: nè fa d'uopo in questa occasione dilungarci a ricercare le cagioni di questo fatto. Ma è pur vero che lo Stato è oggi in presenza degli studenti delle Università in quella condizione in cui si troverebbe un padre di famiglia buono, intelligente, con una certa fortuna, e di cui i figli sono giunti sino ad una certa età avendo studiato poco. Ora egli è certo che costui se vorrà fare il suo dovere cercherà un buon maestro, lo metterà a vivere coi suoi figli, e impiegherà tutti i modi perchè

costoro guadagnino il tempo perduto, e profittino di tutte le cure del maestro.

Nella mente dell'Ufficio Centrale vi è la convinzione, e vorrebbe trasfonderla nei suoi colleghi, che la scuola normale senza convitto equivarrebbe al presente all'idea che avrebbe avuto quel padre, limitandosi a mandare i suoi figli alle scuole dell'Università e contentandosi di abbandonarli alla loro inclinazione.

Vi sono poi considerazioni di un ordine più generale e che militano in favore del progetto per cominciare dall'istituire le scuole normali con convitto. Da qualche tempo regna nello spirito pubblico il pensiero che l'insegnamento primario ed anche il secondario debbono essere affidati alle cure dei Comuni e delle Provincie. Questo pensiero veramente liberale, noi crediamo però che debba essere contenuto, almeno per qualche tempo, in certi limiti: se l'educazione nazionale si deve compiere, se questo elemento potente d'unificazione deve produrre il suo effetto, bisogna che lo Stato conservi almeno un certo numero di stabilimenti modelli o ciò che torna lo stesso, bisogna che le Scuole normali formino tutti gli anni per questi Licei un certo numero di professori che escano da quelle scuole, preparati ad applicare metodi comuni d'insegnamento e che hanno uniformità, armonia non solo di dottrine ma di sentimenti.

Certo se la scuola normale potesse essere unica in Italia, questi benefici risultamenti sarebbero maggiori e più sicuri; ma non ne viene per ciò la conclusione, che per avere tre o quattro scuole normali distribuite presso le varie Università italiane, ma tutte facienti parti dell'unico Studio normale, tutte informate dalla stessa legge e governate cogli stessi regolamenti, non si debbano ottenere effetti analoghi, ed anzi non molto diversi.

E qui ci cade in acconcio di richiamare la vostra attenzione sopra certi effetti utili procedenti dalla necessità da noi generalmente sentita di dover dividere lo Studio normale in sezioni e scuole distribuite presso le varie Università del Regno.

La grande scuola normale di Parigi è un mondo scolastico da sè, cioè un grande stabilimento in cui sono tutte le scuole, tutti i gabinetti, tutti i laboratorii, e in cui vivono non solo gli alunni, ma i direttori, i così detti maestri delle conferenze, i ripetitori, e tutto insomma il personale addotto a quel mondo. Questa creazione ha per necessaria conseguenza che la vita e gli studii in comune, tanto negli effetti buoni, quanto in quelli meno buoni, sono al massimo grado. Nelle scuole normali, come intendiamo stabilirle in Italia, questa specie di concentrazione morale ed intellettuale non può essere così spinta come in Francia. Infatti gl

alunni delle nostre scuole normali devono seguire i corsi presso l'Università, e finito l'anno scolastico che è di nove mesi e superati gli esami, tornano alle case loro, nel seno della loro famiglia per tre mesi.

Noi consideriamo questa conseguenza della nostra istituzione, soprattutto moralmente parlando, come un compenso di qualche pregio rispetto alla scuola normale francese, e s'intende pure che anche sotto il punto di vista economico il nostro sistema offre vantaggi notevoli.

Il sottoscritto relatore dell'Ufficio Centrale domanda ai suoi Colleghi del Senato la licenza di offrir loro una conferma di queste verità nei risultati ottenuti con un'esperienza di oltre 16 anni nella scuola normale stabilita presso l'Università di Pisa, alla quale ha per ragione d'ufficio in varie occasioni prestata l'opera sua. Egli può affermare che in questo lungo periodo non vi fu mai nello stabilimento pisano nessun disordine, nessun atto grave d'insubordinazione, e che fra gli alunni esciti ve ne sono oggi cinquantacinque che sono collocati nelle Università e nei Licei delle varie Provincie del Regno, e che molti fra essi sono non solo valenti insegnanti, ma cultori distinti delle scienze morali, filosofiche e fisiche.

Sono queste le considerazioni che hanno più che mai confermato il vostro Ufficio Centrale nel convincimento di doversi raccomandare l'istituzione delle scuole normali con convitto, come un germe sicuro di buoni frutti, come il più saldo fondamento dell'istruzione stessa.

Invece di dieci posti interamente gratuiti noi abbiamo accolto la proposta del Ministro, di sostituirvi senza aumento di spesa venti posti gratuiti per la metà. Questo sistema che ha subito anche nella scuola normale di Francia varie vicissitudini, non presenta la semplicità e un'assoluta garanzia nel rigore richiesto per gli esami di ammissione come quello da noi immaginato da prima: ma è pur vero che provvede meglio al grande bisogno che il Governo ha oggi di maestri e di professori per l'insegnamento secondario e che introduce nel meccanismo della scuola un elemento potente d'incoraggiamento e di premio agli alunni studiosi.

L'art. 14 è interamente nuovo e l'Ufficio Centrale ha lungamente esitato ad ammetterlo perchè in qualche modo indebolisce il principio fondamentale da cui siamo partiti. Ma le assicurazioni solenni e ripetute che il predecessore del Ministro attuale della Pubblica Istruzione e l'attuale Ministro hanno creduto dover dare all'Ufficio e pubblicamente anche in Senato, che in Napoli vi era impossibilità di trovare subito locali adattati per la scuola nor-

male con convitto o che almeno lo possibilità era subordinata ad una grave spesa, hanno fatto sull'animo nostro una certa impressione. Noi non avremmo mai voluto esporre il Senato all'accusa di aver privata la gioventù studiosa e tanto intelligente di quelle provincie, a concorrere agli impieghi dell'insegnamento secondario e fummo perciò condotti a proporvi un modo che solo temporariamente invalida il principio che ci ha guidati nell'istituzione dello Studio normale

Ricordando la facilità e la tenuissima spesa con cui un ampio e ricco locale fu trovato in Pisa per le scuole normale, condizioni che permetterebbero di dare alla stessa scuola qualche maggiore sviluppamento con molta economia, pensando come nelle altre città italiane dove hanno sede le Università non può essere difficile nè di troppo aggravio per le finanze di rinvenire locali adattati ad una scuola di 30 o 40 alunni, noi non dubitiamo che le solerti cure del Governo giungeranno in breve a superare quelle difficoltà ed a trovare in Napoli, città la più ricca di pubblici edifizi della penisola, un modesto locale per gli alunni normalisti.

Noi sentiamo finalmente il dovere d'intrattenervi della spesa e con ve incontro lo Stato per l'istituzione dello Studio normale che vi si propone.

Al pari del Governo, al pari di tutti voi, l'Ufficio Centrale è penetrato dell'obbligo rigoroso che corre per ogni onesto cittadino, per ogni buon italiano, nell'invigilare scrupolosamente l'economia delle spese, imperocchè tutto il denaro che si toglie senza ragione vera all'armamento e ai lavori pubblici è forza tolta all'indipendenza della Nazione, alla sua politica unità.

Ma non è con voi che ci dilungheremo per persuadervi che l'istruzione e l'educazione delle future generazioni sono pure il più saldo e il più efficace fondamento per stabilire quest'indipendenza e quest'unità.

Nell'articolo decimoquinto ed ultimo della proposta di legge è stabilita con rigore le spese ordinaria che incontrerà lo Stato per istituire lo Studio normale. Non cade dubbio su quella cifra; è la stessa che vi fu chiesta nel primo progetto ministeriale, la stessa che per molti anni ha figurato nel bilancio delle Toscane per il numero ristretto degli alunni della scuola normale di Pisa e che ha provveduto convenientemente ai bisogni di quella scuola; è pur quella fissata per i soccorsi dati in Germania agli alunni dei seminarii; finalmente, se si tiene conto della porzione della spesa che si fa alla scuola normale di Parigi nell'istruzione data internamente dentro la scuola, si trova che l'assegno per i posti gratuiti

e per le altre spese d'istruzione comuni col nostro Studio normale, è identico nei due casi.

Noi possiamo dunque affermare che lo Stato colla spesa ordinaria di 72000 lire da cui si devono sottrarre lire 12000 già stanziate in bilancio per la scuola di Pisa, fornirà ogni anno i nostri istituti d'istruzione secondaria di quaranta giovani Professori, dotti, atti all'insegnamento e all'educazione nazionale.

Noi non feremo che ricordare che in tutti gli Uffici del Senato fu unanime il voto per lodare l'istituzione delle scuole normali.

La spesa straordinaria per l'adattamento dei locali delle scuole meriterà forse maggior considerazione, perchè non suscettibile, come la spesa ordinaria, di una determinazione così rigorosa. Noi abbiamo su ciò raccolte informazioni esatte esaminando perizie di edifizi o stabilimenti creati ad usi consimili; noi abbiamo ritenuto ed abbiamo sicurezza di non cader in fallo, che lo Stato può senza spesa, almeno per alcune delle città nelle quali si stabiliranno le sezioni delle scuole normali, trovare locali in cui, anche con una cifra minore di quella da noi presagita, può provvedere agli alloggi degli alunni e agli altri bisogni delle scuole normali. Ed infatti è noto a chi ebbe sott'occhio perizie dettagliate di stabilimenti simili, che l'assegno di 2000 lire per stanze è sufficiente per l'adattamento di tutto un locale destinato per l'abitazione riunita di un certo numero di persone e comprendendo sotto quella cifra alcune sale per studio, e gli altri ambienti per i servizi più bassi. Quindi è che la somma straordinaria di L. 50000 da noi calcolata per l'adattamento dei locali delle scuole normali è ampiamente sufficiente pel primo impianto, massime se si considera che il locale della scuola normale di Pisa è già provvisto di tutto il necessario.

Noi ripetiamo dunque le stessa dichiarazione con cui aveva termine la nostra prima relazione, che cioè, l'Ufficio Centrale ha il fermo convincimento che non vi può essere spesa più proficuevole, più degna di essere raccomandata al primo Parlamento italiano, come quella che incontrerebbe oggi lo Stato per fondere lo Studio normale, quale vi è proposto, onde preparare buoni professori per i ginnasi e per i licei.

Signori Senatori,

Voi tutti applaudiste alle parole solenni con cui l'onorevole Presidente del Consiglio annunziava al Paese uno dei principii da cui sarebbe informata la nuova amministrazione. Egli ci diceva

che sulla bandiera del Ministero era scritta la parola *economia*: noi facciamo voti perchè questa parola sia sempre dinnanzi agli occhi del Governo e del Parlamento. Questa parola e lo intendimento che esprime è uno dei mezzi più efficaci per consolidare il nuovo Regno, per assicurarne l'indipendenza.

Non dimentichiamo però mai, pensando che quella bandiera dev'essere quella d'Italia e delle sue future generazioni, di scriverci anche, almeno in un angolo, *un poco di scienza, un poco di dottrina vera*.

Addì 29 marzo 1862.

RELAZIONE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

sul progetto di legge approvato dal Senato dell'istituzione di Scuole normali

Signori,

Sono lieto di presentarvi come primo atto dell'amministrazione, a cui la benevolenza del Re mi ha chiamato, una proposta di legge sull'istituzione delle scuole normali, all'oggetto di preparare ed abilitare all'uffizio di professore per l'insegnamento secondario. Questo progetto, iniziato in Senato da uno de' miei onorevoli predecessori, fu via via modificato dalle Commissioni del Senato stesso, ed è oggi ridotto nella forma più semplice e possibilmente più pratica.

Il pensiero d'istituire un insegnamento normale onde formare i professori dei ginnasii e dei licei, di cui da tanto tempo era sentito universalmente il bisogno, fu accolto con segni manifesti di approvazione nel pubblico e negli Uffici tutti del Senato, i quali unanimemente incaricarono i loro commissarii di far plauso a tal pensiero, introducendo però nella legge quelle necessarie aggiunte e modificazioni che dovevano meglio determinare i mezzi economici occorrenti per queste istituzioni, e vigilarne l'andamento.

Non mi dilungherò, o Signori, a dimostrarvi i vantaggi di una scuola normale superiore, nè entrerò in molti sviluppamenti sopra i principii di una legge e di una istituzione che oramai è antica per la Francia e per la Germania, e di cui esista anche da molti anni un modesto esempio in Toscana.

L'insegnamento secondario, su cui si fonda l'educazione generale di un popolo, e di cui lo sviluppo è sempre in proporzione alla sua civiltà, dipende, come fu già detto tante volte, dal grado della dottrina, dalle buone abitudini, dalle virtù degl'insegnanti. Nei ginnasii e nei licei si correggono i difetti dell'istruzione ele-

mentare e si preparano i giovani a salire a quegli studii universitarii, nei quali invano s'invocherebbe l'introduzione delle libertà scolastiche, tanto care alla Germania, senza una seria e profonda istruzione acquistata dai giovani in siffatti istituti. In questi istituti tutto è opera dei maestri, dei loro buoni metodi, del loro sapere, del loro amore all'insegnamento. In tutte le professioni un tirocinio è necessario, e più che mai questa necessità è sentita per chi si destina all'insegnamento secondario, e ciò per la grande importanza che ha questo ufficio, e per le buone abitudini che deve avere chi l'esercita.

Nel maggior numero delle provincie italiane l'insegnamento secondario è ancora quasi da creare; in tutta la Penisola, se si vuol dare un vero ed efficace impulso agli studii, bisogna fornire ai ginnasii ed ai licei un numero sufficiente di buoni maestri. A ciò è tanto più urgente di portar rimedio, ove si consideri che l'insegnamento secondario è quello che forma la coltura della grande maggiorità di un popolo, e come esso debba più particolarmente in Italia concorrere a quella armonia di cognizioni generali e di abitudini intellettuali, che è l'elemento più potente dell'unità politica di una nazione.

La scuola normale di Parigi creata dalla Convenzione, costantemente riordinata ed ampliata dai Governi che le susseguirono, è oggi il più grande stabilimento che esista in Francia, quello che fornisce di maestri e di professori tutti i licei, tutte le Facoltà universitarie di quella grande nazione. Questa scuola, che non solo alimenta tutto il corpo insegnante della Francia, ma nella quale pur anco si sono formati e si formano tuttora uomini illustri nelle scienze e nelle lettere, costituisce oggi un mondo scolastico che sta e vive tutto da se. Le scuole, i laboratorii, i gabinetti, le biblioteche, l'abitazione degl'insegnanti e degli alunni, tutto si comprende in quell'unico istituto.

In Italia il pensiero della scuola normale non poteva sorgere sotto questa forma; ragioni di economia, condizioni geografiche, importanti centri scientifici sparsi qua e là per la Penisola, la nostra natura stessa: tutto s'opponeva a troppo imitare quell'esempio.

Fu dunque immaginato dapprima di stabilire le scuole normali o le sezioni in cui naturalmente si divide l'insegnamento normale presso le varie Università del regno, affinchè gli alunni di quelle scuole potessero assieme agli insegnamenti speciali e pratici seguire gli studii teorici nelle Università.

Non mi fermerò ad esaminare se quella grande ed intera concentrazione scolastica che è l'essenza della scuola di Parigi non eserciti, sopratutto politicamente considerata, una eccessiva in-

fluenza sullo spirito degli alunni e sui frutti dell'istruzione che sono chiamati a compartire, la scuola normale nel modo che vi è proposto, è qualche cosa di mezzo fra l'istituzione francese e i seminarii liberi della Germania, qualche cosa che lascia ai giovani una certa libertà di sviluppo morale, un certo spazio alle affezioni domestiche, senza togliere agli studi proprî della scuola stessa la profondità e la disciplina che ne sono le condizioni necessarie.

In Francia gli alunni della scuola normale non vivono che nella scuola per tutto il tempo del corso, che è generalmente di tre anni, e nella scuola stessa ricevono le teorie, fanno gli esercizii e tutte le pratiche dell'insegnamento. In Germania, nel seminario filologico di Berlino e nei tanti altri seminarii di scienze e di lettere che sono sparsi in quel dotto paese, gli alunni seguono liberamente alcuni corsi speciali e non hanno che alcune ore di studio in comune. Secondo la legge che vi è proposta, la maggior parte degli alunni della scuola normale convive in uno stabilimento in cui gli esercizii, le conferenze, le lezioni pratiche si danno per tutto il tempo in cui durano i corsi universitarii, che pur devono seguire; tutti gli alunni poi son liberi di tornare alle case loro nelle vacanze. E qui mancherei al debito mio, se non ricordassi i buoni frutti che la scuola normale creata presso l'Università di Pisa fin dal 1847 ha prodotto. Non vi starò a dire che da quella scuola normale sono usciti tutti i maestri e i professori dei ginnasii e dei licei della Toscana ed anche di altre provincie italiane, e che nelle Università di Bologna, di Pisa, di Siena e nel Museo di fisica e di storia naturale di Firenze vi sono oggi professori illustri e alcuni di fama più che italiana i quali furono alunni di quella scuola; ma più che altro mi piace ricordare, che per la larga disciplina con cui quella scuola si regge, per la libertà che hanno i giovani nel seguire i corsi universitarii e nel tornare alle case loro nelle vacanze, non si ebbe mai a lamentare nessun atto grave d'indisciplina, nessun disordine interno. Una scuola normale in cui sono ammessi giovani eletti con rigorosi esami e che perciò hanno dato prove di amore allo studio, d'impegno per riescire nella professione in cui s'indirizzano, non ha nulla che fare con quei collegi in cui quasi confusamente entrano giovani di ogni specie, cioè di quelli che amano lo studio e di altri che l'amano poco o nulla, di quelli ben educati e di altri meno, e in cui si vollero mantenere applicate pressochè le discipline del medio evo.

La convivenza degli alunni nelle scuole normali che vi sono proposte, dispensa i giovani studiosi dal perdere un prezioso tempo, imprime loro abitudini d'ordine e di vita operosa, fa che

nel consorzio comune coi professori addetti alla scuola, siano non solo costantemente istruiti, ma pur anco educati nelle buone maniere.

Così fissati i principii generali della nostra istituzione, parve alla saviezza del Senato, soprattutto tenendo conto delle condizioni economiche del paese, di non troppo estenderla, almeno nella sua origine, sicchè nel progetto di legge che vi è presentato il nuovo Studio normale del regno si applica sulla scuola normale attualmente esistente in Pisa, che dovrebbe essere riordinata ed ampliata secondo le norme prescritte dalla legge stessa.

Certo il numero dei maestri e dei professori per i ginnasi e per i licei che potrà essere fornito da questo primo Studio è ben lungi dal soddisfare ai bisogni di quegli stabilimenti, e se si tien conto di tutti gl'istituti scolastici provinciali, comunali, o di privata origine che oggi esistono, e che di certo dovranno moltiplicarsi, si può affermare che il numero degli alunni abilitati all'insegnamento e preparati dalla nuova scuola sarà appena il terzo di quello che realmente si richiede. Ma la legge, che ha voluto assicurare allo Stato un certo numero di buoni insegnanti, rispettando la libertà dell'insegnamento largamente interpretata, non ha voluto nè creare per gli alunni della scuola normale un titolo assoluto di preferenza per la professione dell'insegnamento secondario, nè escludere da questo campo tutti coloro che nelle altre Università dello Stato, o libere, o ricorrendo ai liberi insegnanti, o studiando da loro, a quella professione s'indirizzano.

È però stabilito nella legge che altri studii normali presso altre Università, con o senza convitto, potranno essere fondati secondo i bisogni dell'insegnamento secondario, ma che leggi speciali dovranno approvare queste nuove fondazioni.

In una parola, il Senato ed il ministro che ha l'onore di presentarvi questa legge, hanno ritenuto che, per fondare solidamente un'istituzione così vitale, per non esigere dallo Stato troppo grandi sacrifizi, per attendere dall'esperienza una guida sicura per l'avvenire, convenìva edificare sopra quello che esiste, migliorare un'istituzione che, anche tal quale è, produsse già buoni frutti.

Sono stabiliti per la prima fondazione dello studio normale trenta posti per alcuni convittori, venti de' quali gratuiti per intero, e dieci per metà.

In tutti i tempi e in tutti i paesi, questo soccorso dello Stato a chi si prepara all'insegnamento secondario fu riconosciuto necessario, e se questa necessità ha esistito per l'addietro, deve essere più che mai valutata ai nostri tempi, in cui alla profes-

sione modesta, laboriosa, sempre poco rimunerata di un maestro, o di un professore di ginnasio e di liceo, fanno concorso quelle rapide e ricche fortune che con fatiche di certo non maggiori procurano le carriere amministrative, militari ed industriali.

L'istituzione dei posti gratuiti per metà è tutt'altro che nuova. Nei liberi seminarii della Germania sono fissati sussidii o interamente o per metà gratuiti, e così pure si fa nel Belgio. Nella scuola normale di Parigi le così dette *mezze borse* hanno esistito, poi furono soppresse, poi di nuovo ristabilite. Il rigore determinato dalle prove con cui si ammettono gli alunni ai posti gratuiti delle scuole normali richiederebbe che una dose assoluta di merito fosse stabilita per l'ammissione; ma pur si deve tener conto che l'istituzione è quasi nascente fra noi, che ancor pochi sono in Italia i buoni licei in cui sia dato ai giovani di ben prepararsi agli esami difficili d'ammissione, grande il numero degl'insegnanti di cui lo Stato ha bisogno, nè si deve pur anco dimenticare che la prospettiva del passaggio dal posto per metà a quelle interamente gratuito è uno sprone continuo alla diligenza ed allo studio.

Gli articoli successivi della legge contengono quelle disposizioni fondamentali relative al corso degli studii della scuola normale, alla direzione della medesima e agli esami di ammissione, di passaggio, ed ultimi della scuola. Queste disposizioni indicate nella loro parte essenziale, lasciando al regolamento di svilupparle nei loro dettagli, discendono immediatamente dallo spirito che domina tutta l'istituzione, sono il portoto dell'esperienza, e non si è creduto, e non si poteva credere di far meglio di quello che si trova stabilito nelle leggi simili della Germania, della Francia e del Belgio.

Merita però specialmente la vostra attenzione l'articolo 10 che contiene il germe dei seminarii liberi propriamente detti della Germania. È noto che questi seminarii sono più che altro creati per formare i veri cultori della scienza, i professori delle Università, e perciò si comprende come in Germania, ove le scuole normali primarie sono a convitto, questa non sia la condizione dei seminarii ove si raccolgono giovani che hanno fatto già alcuni anni di studii speciali oltre quelli del liceo, ed anche seguito corsi universitarii. In questo articolo sono stabiliti quattro sussidii annuali di lire 1,200 da durare per tre anni, e da conferirsi alla fine del corso agli alunni dello studio normale che risulteranno i più meritevoli in tutti gli esami dell'intero corso; questo sussidio dovrà cessare allorquando l'alunno abbia ottenuto un collocamento in una delle scuole dello Stato, o abbandonato la professione dell'insegnamento. Non starò a dire come la creazione di questi pre-

mi debba essere un eccitamento potente agli alunni onde sostenerli nelle fatiche di tutto il tirocinio; in quell'articolo è pur disposto che gli alunni così premiati sono a disposizione del ministro della pubblica istruzione che li colloca come assistenti, per tutto il tempo che dura il sussidio, presso una cattedra o uno stabilimento universitario. Ecco ciò che io mi permettevo di chiamare il germe dei seminarii liberi della Germania, i giovani più distinti, i più istruiti, continuano in quello studio speciale, che hanno prediletto presso un professore d'Università, e in esso si perfezionano.

L'articolo 13 e penultimo contiene la disposizione relativa alla spesa dell'istituzione della scuola normale, spesa che si compone di un assegno ordinario e di uno straordinario per l'adattamento del locale. Quest'ultimo riesce così lieve appunto perchè il locale in cui oggi esiste la scuola normale in Pisa è capace di provvedere all'abitazione di un numero molto maggiore di alunni di quello che sin qui vi fu, ed è fornito ampiamente delle sale e dei locali per le conferenze, per gli esercizii pratici e per l'alloggio del direttore e degli insegnanti della scuola. La spesa ordinaria fissata per i due mesi di novembre e dicembre dell'anno corrente, nella supposizione che la nuova scuola normale debba essere aperta in quell'epoca, è calcolata sopra una tabella unita al progetto. In questa tabella sono stabilite, in termini miti, ma pur sufficienti almeno per ora, le spese varie d'insegnamento e di mantenimento degli alunni nell'interno della scuola.

Il sottoscritto è profondamente convinto che non vi può essere spesa più profittevole, più degna di essere raccomandata al Parlamento quanto quella che è proposta in questa legge alla vostra approvazione, e colla quale si è certi di ottenere ogni anno un certo numero di buoni professori e maestri per l'insegnamento secondario.

Con questa proposta vedremo riuniti in una stessa scuola, presso la stessa Università, i migliori giovani accorsi da tutte le provincie del regno; in questa scuola perfezioneranno i loro studii, diventeranno buoni cittadini e impareranno che la virtù dell'animo e la sapienza sono il fondamento della libertà e della gloria patria, e sparsi poi nei ginnasii e nei licei del regno, trasfonderanno nei loro alunni e quindi nelle generazioni crescenti i più fecondi semi del nazionale risorgimento.

7 aprile 1862.

RELAZIONE A S. M.

nell'udienza del 17 agosto 1862

per l'approvazione del Regolamento della Scuola normale di Pisa

Nella tornata del 5 aprile di quest'anno il Senato del Regno approvava a grande maggioranza un disegno di legge sull'istituzione di uno studio normale in Italia. Questo disegno procedeva dalla proposta iniziata da uno de' miei onorevoli predecessori, ed aveva successivamente subìto diverse modificazioni per gli studi fatti sul medesimo dalle Commissioni del Senato.

Il disegno di legge approvato dal Senato fu da me senza indugio presentato alla Camera dei deputati; ma pur troppo leggi finanziarie e di opere pubbliche, più urgenti o di maggiore importanza, fecero sì che quel disegno non potesse essere discusso nella sessione ultima della Camera.

Intanto la Scuola normale istituita in Pisa fin dal 1846 rimaneva l'unica Scuola normale del Regno, e creata in tempi e sotto ordini ben diversi dagli attuali e destinata a provvedere ai bisogni di una sola provincia, mal rispondeva alle presenti condizioni della Penisola.

E poichè era stato concorde il voto di tutti gli Uffici del Senato nel riconoscere i benefizi dell'istituzione di uno Studio normale, poichè universalmente l'opinione pubblica aveva accolto con favore il pensiero di fondare in Italia una scuola diretta a formare buoni maestri e professori per l'insegnamento secondario, poichè finalmente col disegno approvato dal Senato, senza escludere la formazione di altre scuole normali presso varie Università, fu ritenuto che il partito più prudente nell'iniziare fra noi quest'istituzione fosse quello di perfezionare e di ampliare la Scuola nor-

male di Pisa; costretti ad attendere il voto della Camera elettiva per una legge la quale non potrà più essere discussa tranne che nella prossima sessione e quindi applicata nell'anno prossimo, rimaneva al sottoscritto il debito di proporre alla Sovrana sanzione di volere intanto approvare alcune modificazioni nel regolamento della Scuola normale di Pisa, che l'esperienza e le condizioni presenti del Regno hanno reso necessarie.

Lasciando quindi al Parlamento di determinare, se la Scuola normale di Pisa debba essere ampliata o rimanere qual è pel numero dei posti gratuiti che vi sono stabiliti dalla legge che la fondava, lasciando al Parlamento di deliberare se altre scuole e sopra principii diversi da quelli che reggono l'Istituto pisano, debbano essere create presso altre Università del Regno, il sottoscritto si studiò frattanto d'introdurre nel regolamento di quello Istituto alcune riforme che sono nelle sue attribuzioni, e che esso si lusinga varranno ad ottenere frutti migliori dall'Istituto stesso.

La principale di queste modificazioni doveva consistere nelle condizioni d'ammissione alla Scuola. Finchè quella Scuola non estendeva la sua azione oltre ai confini delle Provincie Toscane era possibile, era utile che tutti gli esami d'ammissione fossero dati presso il Consiglio direttivo della Scuola stessa. Ma questo sistema non era più praticabile allorchè dovevano per giustizia essere chiamati a concorrere ai posti gratuiti che vi sono stabiliti, giovani di tutte le Provincie Italiane. Conveniva perciò istituire i concorsi ai posti gratuiti della Scuola normale di Pisa presso le Università principali del Regno. E perchè fosse conservata alle prove rigorose, che debbono subire coloro che aspirano ad ottenere quei posti, quell'unità di giudizio che è voluta dall'intendimento proprio dell'istituzione, fu immaginato un ordine di prove, da lungo tempo e con successo praticato per varie scuole speciali e per la stessa Scuola normale in Francia, il quale consiste nel dare ai concorrenti un doppio esame, cioè uno orale, che potrebbe chiamarsi d'ammessibilità, dato presso le varie Università, o un secondo e definitivo esame in iscritto sopra temi dettati dal Consiglio direttivo della Scuola. I processi verbali degli esami orali e le tesi dell'esame scritto sono sottoposte al giudizio del Consiglio direttivo, il quale prende in considerazione i due esami e forma una scala di merito, escludendo da essa coloro che non hanno raggiunto una certa misura nella prova degli esami.

Anche la composizione e le attribuzioni del Consiglio direttivo non potevano rimanere quali erano nella prima istituzione, ammesso che si voglia provvedere piuttosto al bisogno di buoni e severi studii nell'interno della Scuola, e al migliore ordinamento

dei medesimi, di quello che ad una disciplina troppo minuta e meglio accoucia ad un collegio-convitto, che non a giovani eletti e studiosi, i quali hanno bisogno non solo di accrescere e perfezionare le loro cognizioni, ma di formare il carattere morale sentendosi responsabili della propria condotta.

Perciò, dopo il Presidente del Consiglio direttivo, che è, come nella prima istituzione, il Rettore dell'Università di Pisa, nè può essere altrimenti per le relazioni intime che collegano la Scuola normale colle scuole universitarie, fu stabilito nel nuovo Regolamento che avesse il primo posto nel Consiglio il Direttore degli studi, che è veramente l'anima della Scuola.

Anche gl'insegnanti addetti alla Scuola, che sono i professori delle due Facoltà, corrispondenti alle due sezioni dello Studio normale, fanno parte del Consiglio direttivo. Incaricati dei corsi straordinarii, delle conferenze, degli esercizi pratici della Scuola, essi dovevano essere chiamati a fornire all'intero Consiglio direttivo i lumi necessarii pel buon andamento degli studii.

Fu conservato nel nuovo Regolamento il posto di Rettore della Scuola col titolo di Provveditore-Economo, perchè era conveniente che ad una persona onesta e stimata fosse dato l'incarico di sorvegliare all'azienda economica della Scuola, e dirigerne la disciplina interna, incarico che non si potrebbe lasciare alle cure del solo Direttore degli studii senza nocumento della parte scolastica delle sue attribuzioni.

Conveniva anche togliere dal Regolamento quelle minute prescrizioni che mal si addicono per la condotta dei giovani di una certa età, istruiti e ben educati, tanto più che quelle prescrizioni a nulla conducono qualora sieno scompagnate da' mezzi coercitivi disdicevoli ai tempi nostri, mentre invece sono spontaneamente seguite da chi impara per proprio impulso che solamente con molto studio e con fatica si può acquistare un posto distinto fra gl'insegnanti.

Fu finalmente creduto opportuno di tener occupati gli alunni nelle vacanze che essi passano in seno alle loro famiglie con un lavoro determinato, che richiedesse una serie di lunghi studii, di ricerche diligenti e speciali. E questo il fine che si è inteso raggiungere coll'istituzione di un premio da conferirsi solennemente per ognuna delle classi delle due sezioni, alle migliori dissertazioni che saranno scritte dagli alunni nel tempo delle vacanze sopra temi appositamente dati dal Consiglio direttivo.

Vuolsi ancora notare in proposito dei premii e degl'incoraggiamenti stabiliti dal nuovo Regolamento, che, essendo stanziate molto opportunamente nel bilancio della pubblica istruzione una

somma ragguerdevole per sussidiare i giovani che intendono perfezionarsi negli studii ed abilitarsi all'insegnamento, parve conveniente che almeno una porzione di quelle somme fosse rivolta a sussidiare gli alunni aggregati delle Scuole normale, cioè quelli che appartengono alla sezione delle scienze fisiche e matematiche. E perchè quei sussidii rispondessero veramente al fine per cui sono istituiti, il nuovo Regolamento stabilisce che debbano essere concessi con norme speciali ai giovani che hanno già passato uno, due o tre anni nella Scuola, e fornite prove speciali del loro ingegno e profitto.

Un regolamento apposito, approvato con Decreto ministeriale, stabilirà l'ordine, le misure degli studii e gli esami, tanto nella Università quanto nell'interno della Scuola, il quale dovrà essere in armonia col Regolamento universitario che si sta preparando a norma dell'articolo 4 della legge sulle tasse universitarie del 31 luglio 1862.

Per le suesposte considerazioni il riferente prega la M. V. a voler approvare l'unito Regolamento, col quale esso confida di riescire a perfezionare ed accrescere i frutti di un'istituzione scolastica per se medesima universalmente tenuta come la più efficace al miglioramento delle scuola secondarie, e che anche imperfetta ed in proporzioni modeste giovò al progresso della pubblica istruzione in una delle più colte Provincie del Vostro Regno.

RELAZIONE AL SENATO

sul progetto di legge sulle Tasse Universitarie, approvato dalla Camera elettiva nella tornata delli 18 luglio 1862.

Allorchè, sono appena quattordici mesi, il sottoscritto confortato dalla vostra benevolenza e soddisfacendo a ciò che credeva essere debito suo verso il paese, ardiva iniziare in Senato un disegno di legge sull'istruzione superiore, egli era lontano dallo sperare che i principii di cui quel progetto era informato avrebbero attirata la pubblica attenzione sino al punto da aver oggi ottenuta la sanzione della Camera elettiva. Ma questa conquista è principalmente dovuta all'alta e giusta considerazione che presso di noi e fuori doveva avere il giudizio dato su quel disegno dalla Commissione che voi eleggeste e componeste degli uomini più competenti, più sperimentati nella materia del pubblico insegnamento.

Chiamato per bontà del nostro Re a reggere l'istruzione pubblica, più che mai conscio delle condizioni non prospere in cui versano le scuole universitarie fra noi, doveva il sottoscritto sollecitare il Senato ad intraprendere la discussione della proposta di legge presentatagli dalla Commissione che aveva preso in esame il suo primo progetto. Nè altro pensiero ebbe da principio, e fu solamente considerando che la discussione di una legge organica sulla pubblica istruzione nei due rami del Parlamento, la quale avrebbe necessariamente sollevato interessi, ambizioni, pregiudizii d'ogni maniera, non sarebbe mai giunta a termine in una così breve sessione, che egli s'indusse a concorrere colla Commissione che la Camera dei Deputati aveva nominato per l'esame di una legge proposta dal suo onorevole predecessore onde ampliare per quanto era possibile il campo di quella proposta e soprassedere

per il momento quanto alla legge organica iniziata nel Senato. Ma come era naturale anche in questa proposta parziale e temporanea tentò il sottoscritto d'introdurre quei buoni germi che sono nella legge elaborata dalla Commissione del Senato, perchè in questo modo si sarebbe già introdotto un utile avviamento nelle nostre leggi scolastiche e perchè la pubblica opinione avrebbe così acquistata forza maggiore in favore della legge stessa.

Mosso dalle lagnanze universali contro la gravezza delle tasse universitarie introdotte dalla legge delli 13 novembre 1859 nelle università del Piemonte e della Lombardia, l'onorevole mio predecessore proponeva alla Camera di diminuire di un terzo i dritti degli esami speciali e generali in queste università infino a che, egli diceva, una legge più generale avesse unificato gli studii universitarii nel Regno. La Commissione della Camera dei Deputati avvertì che questa diminuzione non era sufficiente, nè poteva servire a far cessare lo sconcio gravissimo, che già si manifestava nelle università piemontesi e sopratutto in quella di Pavia, di lasciare cioè gli studenti la propria università non per andare in cerca di migliori studii o d'insegnanti più celebri, ma bensì per ottenere con un esame forse creduto più facile e di certo a minor prezzo un grado accademico. La Commissione sentiva anche non esser tolto dalla proposta dell'onor. mio predecessore il sistema della iscrizione ai corsi in vantaggio dei professori che era stato improvvisamente introdotto fra noi dalla legge 13 novembre e che aveva contro di sè l'opinione pubblica e le nostre consuetudini e che tutti i membri della Commissione del Senato concordemente giudicavano come non atto a rinforzare la disciplina, ed accrescere la dignità e l'indipendenza del corpo insegnante.

Non è quel sistema che ha servito a creare quei privati insegnanti che tanto si distinguono in Germania e che se ben si considera sono più che altro il frutto della passione che ha quel dotto popolo per la scienza e per l'erudizione. Ed infatti mal si apporrebbe chi pensasse che i *Privati-Docenti* delle università germaniche facciano vera e propria concorrenza agli insegnanti ufficiali, imperocchè quei Privati-Docenti non invadono che rarissimamente il campo dell'insegnamento ufficiale ed invece preferiscono di trattare corsi speciali e di complemento, per i quali essi acquistano fama, intanto che giovano a perfezionare gli alti studii. Per la mancanza delle buone condizioni scolastiche fra noi, meno poche ed illustri eccezioni che per ragioni speciali si sono sopratutto distinte in Napoli e mentre quell'università taceva, il sistema delle tasse d'iscrizione ai corsi in vantaggio dei professori, non fece che creare eccessive retribuzioni per quelli che hanno l'incarico d'in-

segnamenti destinati ad un gran numero di alunni, o ciò che è molto peggio per la mancanza di un opportuno regolamento, di abbreviare senza misura il periodo degli studi permettendo che nello stesso tempo i giovani si inscrivessero a un numero di corsi troppo grande e al di sopra delle loro facoltà intellettuali.

I disordini ben noti dell'università di Pavia rendevano anche più evidenti questi disturbi dei nostri ordini scolastici e facevano sentire che oramai dopo l'ingrandimento del Regno era divenuta una necessità di provvedere prontamente alla parificazione delle tasse universitarie.

Nè giova il dire che trenta o quaranta solamente fra gli studenti di Pavia hanno voluto allontanarsi da quella Università per recarsi a prendere gli esami nelle Università dell'Emilia. Questo numero era il termine di una progressione molto rapida rispetto al numero dell'anno passato, e allorquando l'autorità scolastica ha voluto, non già impedire che gli studenti andassero da un'Università all'altra, poichè questo divieto non era possibile nelle nuove condizioni politiche del Regno, ma solamente mettere qualche giusta regola onde non si ammettessero agli esami coloro che non avevano fatto, secondo le leggi vigenti, nè studii nè esami precedenti, fu pur troppo manifesto che nello spirito di tutta la scolaresca non vi era più un sentimento di disapprovazione per uno sconcio che tutto al più non poteva essere tollerato che temporaneamente.

I vizii della nostra legislazione scolastica erano dunque evidenti non più solo per ragioni intrinseche, ma per disordini creati, e non poteva non presentarsi alla mente il pensiero d'iniziare l'unificazione delle leggi scolastiche colla parificazione delle tasse nelle Università del Regno.

La Commissione della Camera ed il Ministero s'accordarono in questo intendimento e la Camera ha approvato col suo voto un disegno di legge che non attende più che la vostra approvazione per divenire legge dello Stato.

Il sottoscritto si crede dispensato dall'entrare in lunghi sviluppamenti sui principii della legge che ora è proposta al Senato. Tutti i senatori che hanno prestato qualche attenzione alla prima proposta di legge iniziata dal sottoscritto e sopratutto alla proposta che ne derivò per l'opera paziente e lunga della Commissione che eleggeste per l'esame della prima (nè può dubitarsi che vi sia fra voi alcuno che non se ne sia in qualche modo occupato) sono ampiamente informati delle ragioni su cui si fonda il disegno di legge che ora dovrete sanzionare col vostro voto. Basti il ricordarvi che nel primo articolo è quasi testualmente riportato l'art. 51,

della legge proposta dalle Commissione del Senato, basti il dirvi che tutti gli articoli della legge votata dalla Camera e le disposizioni che ne scendono movono dalle stesse ragioni che hanno guidata la Commissione del Senato.

Le legge votata dalla Camera parifica le tasse universitarie in tutto il Regno e le riduce in una tassa annua d'iscrizione.

È inutile ripetere le ragioni della parificazione che è manifestamente un atto di giustizia conforme ai principii della politica nazionale, scolasticamente questa parificazione è a profitto delle Università primarie, cioè a profitto dei buoni studii ed avviamento a quella concentrazione che deve presto o tardi prevalere se vogliamo veramente migliorarli.

La Commissione del Senato proponeva una tassa unica per ciascun anno di corso, nella legge votata dalla Camera la tasse è varia secondo le varie facoltà come suole essere praticato.

Ragioni politiche evidenti hanno indotto la Camera a prendere per base le tasse dall'Università napoletana. Questo calcolo fu fatto sommando le tasse napoletane sotto qualunque titolo per ciascuna Facoltà; i numeri così ottenuti danno una tassa annua d'iscrizione dividendole per gli anni che il regolamento stabilirà necessario per l'intero corso di ognuna delle facoltà.

Le cifre che ne risultano prendendo per il numero degli anni delle varie facoltà quello che in generale è stabilito nei regolamenti universitarii, sono tali cifre che per qualche facoltà coincidono quasi esattamente colle tasse annue ed unica d'iscrizione proposta dalla Commissione del Senato, e che per le altre facoltà sono alquanto minori di questo numero.

La differenza non è grande, sicchè l'applicazione delle nuove tasse a tutto il Regno prendendo per base il numero di 15 mila studenti che risulta dalle iscrizioni prese in tutte le università del Regno nell'anno corrente si avrebbe per l'introito delle tasse universitarie secondo la legge votata dalla Camera (*) una somma

(*) *Calcolo degli introiti delle Tasse, partendo dal numero di 15,000 Studenti, e ammettendo che questi paghino le tasse di iscrizione secondo la nuova legge*

Prendiamo le tasse napolitana e dividiamole per il numero degli anni di corso. Quali anni sono assunti come si suole generalmente oggi, cioè 3 per la Matematiche e per le Scienze fisiche e naturali, 5 per la Medicina, 4 per la Legge e 3 per la Facoltà di filosofia e lettere. Quindi abbiamo le equazioni seguenti. Si prescinde dal tener conto della Facoltà teologica dove essa esiste, e così anche della Università di Sassari per le condizioni speciali in cui si trova per legge

Per le Lettere e Filosofia . . . $\frac{155,55}{3} = 51,85$

di L. 1,194,399, 09, mentre le tasse riscosse in quest'anno non ammontano che a L. 906,454, 45.

Questi calcoli non sono forse assolutamente rigorosi, imperocchè non si saprebbe spiegare come i 9459 studenti che figurano per l'università napolitana non dovessero contribuire che 200 mila lire, mentre stando alle tariffe universitarie di Napoli dovrebbero dare una somma molto maggiore.

È possibile che per le consuetudini scolastiche di Napoli e per esservi le tasse sotto forme diverse e pagata in epoche varie non

---

Matematiche e Scienze fisiche . . . $\frac{239,\ 70}{3} = 79,\ 90$

Legge . . . . . $\frac{410,\ 55}{4} = 102,\ 63$

Medicina . . . . . $\frac{280,\ 50}{5} = 56,\ 10$

Prodotto annuo secondo il numero degli Studenti

PER L'UNIVERSITÀ DI NAPOLI.

	Lettere e Filosofia	
Studenti	1149 × 51, 85 = . . .	59,575, 65
	Matematiche e Scienze fisiche	
»	2549 × 79, 90 = . . .	203,665, 10
	Facoltà giuridica	
»	2278 × 102, 63 = . . .	233,791, 14
	Medicina	
»	3483 × 56, 10 = .	195 396, 30
	Prodotto totale L.	692 428, 19

PER LE ALTRE UNIVERSITÀ DEL REGNO

	Lettere e Filosofia	
Studenti	153 × 51, 85 = ...	6,999, 75
	Matematiche e Scienze naturali	
»	1399 × 79, 90 = . . .	111,780, 10
	Facoltà giuridica	
»	2635 × 102, 63 = . . .	370,430, 05
	Medicina	
»	2010 × 56, 10 = . . .	112,761 00
		501,970 90
	Totale generale L.	1 194 399, 09

NB. Lasciando nell'Università di Napoli le cose come or sono, il prodotto delle tasse non potrebbe superare lire 200 000, per cui diminuendo le tasse nelle altre Università del Regno, l'entrata totale sarebbe sempre minore di quello che sin qui si ebbe e di quelle ottenute per la nuova legge.

si potesse ricavare un prodotto corrispondente al numero degli iscritti.

Ma se l'Università napoletana continuerà a progredire come ha fatto in questi ultimi tempi per la dottrina dei cattedratici e per l'ampiezza di tutti i mezzi d'insegnamento, come il governo italiano ha debito e terrà a suo gloria di fare, non vi è dubbio che il numero degli studenti che seguiranno regolarmente i corsi universitarii andrà sempre crescendo e il calcolo fatto sulle tasse si avvicinerà sempre più ad essere una verità. E se per ciò che fu stabilito onde favorire i veri privati insegnanti, cioè coloro che hanno fornito prove di attitudine e di dottrina a termine della legge e non per gli abusi che il regolamento e l'autorità scolastica saprà evitare, dovrà lo Stato sopportare una qualche perdita, non vi sarà chi non consideri questa perdita come una fortuna per la scienza e per la gloria del paese.

L'art. 2 è pur conforme ai principi stabiliti dalla Commissione del Senato.

Era oramai una necessità universalmente sentita, quella di accrescere gli stipendii del corpo insegnante, nè si potrebbe fare altrimenti se negli Stati non inferiori all'Italia in libertà ed in civiltà, ma molto nel numero della popolazione, questo provvedimento fu già adottato, nè altrimenti si potrebbe più sperare che gli ingegni eletti preferissero le carriere del professorato alle carriere industriali, commerciali, amministrative, oggi così largamente ricompensate cogli onori e col danaro.

Le differenze che esistono fra la proposta della Commissione del Senato e quella contenuta nella legge votata dalla Camera stanno in favore della seconda, perchè stabiliscono una gradazione più equa negli stipendi degli insegnamenti di vario grado nelle varie università e introducono un elemento importante quale è quello dei lunghi servizi resi nell'insegnamento.

Finalmente non merita più la vostra speciale attenzione che l'art. 3 il quale stabilisce che per decreto regio sia sanzionato un regolamento generale ed uniforme per il miglior sistema degli studii e degli esami formato dal Ministro. Manifestamente questa facoltà non può abbracciare che materie regolamentari, e la facoltà che sotto l'intera responsabilità ministeriale è concessa al sottoscritto dall'art. 3 della legge, non sarebbe stata nemmeno necessaria se in alcune provincie del Regno gli ordini scolastici non fossero retti da leggi antiche, le quali non attribuiscono nemmeno tal facoltà al governo.

Quali essere possono i principii che condurranno il sottoscritto nel compilare questo generale regolamento, quali i vizi che

intende correggere col medesimo, esso confida non siano ignoti al Senato.

Il sottoscritto domandando la vostra sanzione a questa legge si potrebbe quasi dire che domanda la sanzione ad un'opera vostra, ad un'opera che al pari del sottoscritto avete già giudicato utile agli alti studii in Italia. Colla vostra sanzione voi incoraggirete il sottoscritto a proporre in seguito una legge organica sull'istruzione superiore, nella quale l'esperienza avrà col suo lume sempre più rischiarati quei principii che la Commissione del Senato ha introdotto nella proposta di legge già tante volte citata.

L'Italia prima di essere libera ed una fu già grande nel mondo per la gloria imperitura che ebbe una volta nelle scienze e nelle lettere.

È nostro debito che libera ed una riconquisti oggi quella gloria.

RELAZIONE

premessa al Decreto che approva il nuovo Regolamento

SULLE UNIVERSITÀ DEL REGNO.

Un disegno di legge, che il mio predecessore sottoponeva alla Camera elettiva al fine di alleggerire le tasse degli esami nelle Università rette dalla legge del 13 novembre 1859, forniva alla Commissione della Camera stessa e allo scrivente l'occasione di proporre al Parlamento una più larga riforma del nostro ordinamento universitario. Dopo lunga e viva discussione il Parlamento approvò, che le tasse in tutte le Università governative fossero ridotte a tasse d'iscrizione annuale, prendendo per base quelle mitissime vigenti nell'Università di Napoli, che i corsi dei privati insegnanti legalmente autorizzati fossero pareggiati ai corsi ufficiali, e dessero perciò diritto a chi li seguiva alla restituzione di una quota determinata della tassa d'iscrizione. Per l'art. 2° delle stessa legge furono accresciuti e pareggiati gli stipendii dei professori ordinarii, distinti in due categorie secondo le Università a cui appartengono, e che sono, come già erano negli antichi Stati italiani, di primo e di second'ordine per l'estensione degli insegnamenti, pel numero degli studenti, per la ricchezza delle collezioni e dei gabinetti.

Finalmente l'art. 4° della stessa legge dispone che *un regolamento, da approvarsi con Decreto Reale, stabilirà in conformità dell'art. 55 della legge 13 novembre 1859 e dell'art. 11 della legge 16 febbraio 1861 la durata, l'ordine e la misura degl'insegnamenti, e il modo degli esami in tutte le Università governative.*

Sono lieto, o Sire, di potar oggi sottoporre alla Vostra reale sanzione questo Regolamento, nel quale ebbi cooperatori gli uomini più esperimentati e più autorevoli nelle materie scolastiche,

e che non ho osato portare al cospetto Vostro se non convinto di aver fatto quanto da me si poteva perchè rispondesse ai bisogni dei nostri studii universitarii e ai precetti migliori e più pratici delle dottrine scolastiche.

Infatti, dopo aver trasmesso a tutte le Facoltà universitarie del Regno un certo numero d'interrogazioni, specialmente dirette a conoscere le opinioni di quelle sopra i punti principali di un regolamento universitario, e dopo di avere esaminate e paragonate minutamente le risposte date, mi accinsi a compilare un disegno di regolamento, che poi sottoposi ad una Commissione espressamente creata e composta di professori e di uomini illustri scelti dalle varie Università e provincie del Regno. E benchè l'ufficio di preparare un regolamento per tutte le Università richiedesse particolarmente i lumi e l'esperienze di chi rappresenta la scienza in tutte le parti della Penisola, non ho stimato compiuta l'opera mia se non quando ebbi consultato quel consesso d'uomini dotti ed esperti che compongono il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione presso questo Ministero, e che ha avuto tanta parte nel promuovere e regolare le riforme scolastiche delle antiche provincie.

Un regolamento di studii nelle Università è necessario, è utile? Vi sono, vi furono mai Università o Istituti scientifici non governati da discipline, non procedenti con certe regole?

La storia di tutti i tempi e di tutti i paesi, la ragione intima delle cose, ed il semplice buon senso risolvono ampiamente queste questioni; e la libertà d'insegnamento sarebbe stranamente interpretata da chi volesse trarre che gli studii non debbano essere condotti per il comune degli uomini con un certo ordine e metodo acciocchè servano ed imprimere nella mente una certa somma di cognizioni. A cominciare dai genitori che danno i primi rudimenti ai loro figli, e che possono chiamarsi i più liberi istitutori del mondo, sino alle Facoltà universitarie e agli Istituti superiori, ovunque s'insegna è necessità stabilire una graduazione e una misura negli studii, perchè vi è un nesso naturale fra le varie cognizioni che ci costringe a procedere da uno studio all'altro; perchè si deve impiegare un certo tempo per una materia, un cert'altro per un'altra, secondo la loro diversa essenza; perchè le facoltà degl'intelletti comuni vogliono essere adoperate dentro i loro confini e via via educate; perchè in una parola quella connessione che è nei fatti e nelle leggi a cui ci applichiamo vuol essere naturalmente stabilita nelle cognizioni nostre per formare l'acquisto vero di una scienza.

Fra i tanti e supremi beneficii che l'unione delle provincie ita-

liane in un solo Regno ha reso alla patria comune non è par troppo da annoverare il retaggio di molte Università, molte per l'aggravio eccessivo che recano alle finanze, e che recherebbero anche maggiore e insopportabile se tutte egualmente arricchire si dovessero di collezioni, di gabinetti, di laboratorii secondo lo stato presente delle scienze, e molte soprattutto perchè perdendo libertà e grandezza gli Stati italiani non poterono conservare quell'ampiezza negli studii, quell'amore e quel rispetto per chi degnamente li coltiva, che sono le condizioni essenziali onde le Università fioriscano per la dottrina degl'insegnanti, per il numero e per l'ardore degli studiosi che chiamano nel loro seno.

Così venivano meno le buone tradizioni delle poche Università italiane del medio evo, e alla mancanza di libertà e di sapienza si suppli per un tempo colle sole discipline e colle tirannie dei metodi scolastici Più tardi poi restammo senza dottrina e senza disciplina, e le scuole universitarie non servirono per lo più che ad apparecchiare con pochi studii e con esami facili all'esercizio di certe professioni così dette liberali. Questo è il carattere che domina più o meno tutte le varietà dei regolamenti universitarii, quasi tanti, quante sono le Università della Penisola. E se riforme si fecero pochi anni or sono nelle Università di alcuni Stati, e riforme anche più profonde s'iniziarono più recentemente in altre provincie, forza è confessare che con esse o si volle introdurre una libertà eccessiva e non comportabile, o si ampliarono fuor di misura gl'insegnamenti senza pensare che non poteva avere l'Italia quel numero di buoni insegnanti che si ricercava a rialzare efficacemente gli studii, che le finanze a quel peso non potevano reggere, e che le Università decadute dei piccoli Stati italiani non avevano ad ordinarsi come se quei piccoli Stati avessero dovuto conservare un'esistenza propria.

E egli opportuno di perdurare colle nostre Università in questa condizione? Se una legge organica che corregga i vizii del nostro sistema universitario non è anche matura nello spirito pubblico, se certe tradizioni municipali, se glorie o interessi provinciali mal intesi si ostinano ancora a sostenere che Università imperfette, mancanti di gabinetti, di collezioni, di laboratorii come oggi si richiedono, non sarebbero con vantaggio per la coltura generale e per l'esercizio delle industrie trasformate in buone scuole di scienze fisico-matematiche e tecniche, se per le nostre strettezze economiche, e pel poco uso delle libertà noi siamo ancora indotti a fare dei nostri figli tanti avvocati, tanti medici, tanti amministratori, e quindi a non isceglierе altre professioni eccetto quella a cui si apparecchia nelle Università, se per tutte queste somma

di ragioni più o meno buone, più o meno cattive, non c'è anche concesso di far quella legge, non dovremo però fin d'ora preparare ad essa il terreno e tentare intanto con regole uniformi e semplici quanto più è possibile di rialzare gli studi universitari con buoni metodi e con un sistema efficace di esami?

Il Parlamento o la pubblica opinione non hanno esitato a rispondere che questo era il dover nostro, e volesse Iddio che il regolamento generale oggi presentato alla sovrana Vostra sanzione ci mettesse su quella via!

Sarebbe vano ritornare ora sull'argomento delle tasse universitarie fissate dalla nuova legge del 31 luglio, più volte, durante la discussione e dopo, il sottoscritto colse l'occasione per dichiarare che quelle tasse erano troppo miti, che esse non erano il giusto compenso dell'istruzione fornita dal Governo ai privati e da essi utilizzata, che per siffatta mitezza le finanze rimanevano troppo aggravate o almeno non era concesso al Governo venire in sussidio dell'istruzione primaria e provvedere con larghezza agl'istituti di perfezionamento e di applicazione. Ma a queste considerazioni, che manifestano un male non senza rimedio nell'avvenire, prevalse nel Parlamento e nel Governo il principio di ridurre uniformi le tasse in tutte le nostre Università, di togliere così ogni motivo ed ogni pretesto all'indisciplina, di sostituire alle tasse degli esami tasse annuali d'iscrizione.

E del pari sembrò necessario dovesse alle tasse uniformi tener dietro un regolamento che per le massime generali governasse tutti gli studi universitari del Regno, correggesse i vizii che oggi li travagliano, e schiudesse naturalmente e senza precipitazione l'adito a quelle istituzioni che fioriscono oggi nelle Università germaniche, come un tempo prosperavano fra noi.

Per chi ha meditato lungamente sulla condizione delle nostre Università, per chi ha vissuto e operato in mezzo ad esse, non può esser dubbia la scelta della via che conviene battere.

A Napoli, dove gl'ingegni anche comuni si distinguono per la facilità e la prontezza della percezione, per la vivacità dell'immaginativa, è strana cosa dover notare come nelle opinioni od anche nelle istituzioni prevalga, malgrado l'assolutismo che ha lungamente retto quei popoli, un certo spirito di libertà sconfinata, per cui si crede generalmente che si possa apprendere e saper bene qualche cosa quasi senza scuole, senza regole, senza istituti superiori d'insegnamento. Quindi mancanza o difetto grandissimo di buone scuole secondarie in tutto il Regno, e una Università che poteva essere la più grande e la prima della Penisola, e che i Borboni non vollero mai perchè sapevano che sarebbe

divenute un grande centro di lumi e di libertà, e alla quale anche il pubblico si avvezzò a supplire cogli *insegnanti privati*, togliendo per conseguenza ogni efficacia agli esami.

I privati insegnanti non sono già ripetitori di lezioni universitarie, non apparecchiatori di candidati agli esami, non una specie di ruminanti che senza nutrire se stessi con una scelta di buoni alimenti, attendono a dare agli altri un informe e pronto alimento d'ogni materia, non speculatori che dispensano ogni scienza a poco prezzo. Il privato insegnamento, a voler che giovi alla scienza, chi ne moltiplichi i veri cultori, che perfezioni gl'insegnamenti universitarii, non è già quel misero mestiere in cui un laureato trascina la sua vita a danno suo e del pubblico. Il privato insegnante è un giovane di un intelletto non comune, che fino dai primi anni ha fatto buoni studii, che è amato dai suoi professori, e che fu da essi iniziato nelle conversazioni famigliari a studii più speciali e più profondi di quelli che si dettano nelle scuole universitarie. Il buon privato insegnante è colui che da studente cercò di entrare nel laboratorio di chimica, nei gabinetti d'anatomia e di fisica nelle ore in cui gli studenti sogliono passeggiare, che si vide girare solo con un libro in mano negli orti botanici per studiarvi le piante rare, quello che accompagnò sempre il professore di geologia nelle escursioni sulle montagne o ai vulcani, che frequentò sempre le biblioteche e i gabinetti di lettura. Costui avrà potuto anche nei primi anni d'Università non esser diligente a tutte le lezioni, non esser sempre ben preparato a qualche esame di latino, di geometria, di filosofia, ma poi sul finir dei corsi tutti i compagni suoi, tutti i professori vi diranno che è un intelletto distinto, che diventerà qualche cosa nel mondo. Presa la laurea, egli continuerà a studiare, si fisserà specialmente sopra una materia, e dopo un anno o due pubblicherà una buona monografia, farà qualche nuova esperienza in cui si vedrà il buon metodo, lo spirito giusto e indagatore. Ecco nato e cresciuto il vero privato insegnante, colui che non perirà più come scienziato, che intanto verrà ad arricchire gli studii universitarii con qualche insegnamento speciale, e che salirà finalmente alle cattedre e ai seggi delle accademie.

Voglia Iddio che il privato insegnamento, quale veramente dev'essere, e come qui fu descritto, non tardi a sorgere accanto alle Università italiane, e soprattutto accanto a quella di Napoli, dove con tanto ardore vi si aspira. Ma, perchè questo avvenga, togliamo presto dalla nostra mente il pregiudizio che privati insegnanti siano coloro che preparano agli esami, che ripetono nello stesso giorno tre o quattro materie diverse, che dalla mat-

tina alla sera, senza mai studiare nè pensare per conto proprio, passano da una materia all'altra dettando i *ristretti* o spiegando i propri libri.

Nè immaginiamo, come si suol fare per inesperienza, che il privato insegnamento debba far concorrenza a quello officiale e così giovi come stimolo ai professori; se, al contrario di ciò che avviene ogni giorno nelle Università germaniche, questo fosse possibile, i privati insegnanti non servirebbero più a perfezionare gli studii universitarii con insegnamenti speciali, nè a far emergere i successori più distinti alle cattedre delle Università, e non vedremmo pur troppo deserti, come spesso accade fra noi, i concorsi a queste cattedre.

E poichè pur troppo manca ancora fra noi quell'atmosfera di buoni studii, quell'ardore per il sapere, quella elevatezza nella coltura generale che sono condizioni di vita pel privato insegnamento, forza è che il Governo dia mano con industria e sollecitudine a far crescere e prosperare fra noi la classe dei veri privati insegnanti.

Persuase di questa necessità, le Facoltà universitarie del Regno furono unanimi nell'approvare che dopo esperimenti severi e come premio di studii speciali si dessero sussidii ai giovani che hanno compiuto gli studii universitarii con distinzione, affinchè continuino a perfezionarli. Quello che la curiosità pubblica, l'ardore del sapere fa oggi in Germania senza l'opera del Governo, bisogna sia fatto per un certo tempo fra noi coll'assistenza di esso; i primi passi del nostro privato insegnante devono essere guidati dal Governo con sussidii dati a giovani eletti, col chiamarli per tempo a dettare corsi straordinarii.

Nelle antiche provincie dove gl'intelletti sono più disciplinati, si tentò, con una legge che non ebbe il beneficio della libera discussione, d'introdurre di un tratto il libero insegnamento nelle Università, e quindi corsi semestrali, insegnamenti contati pel numero delle ore, privati insegnanti pareggiati ai professori officiali, e tasse d'inscrizione per gl'insegnanti, liberi o officiali che fossero. E tutto questo senza determinare uno stadio di tempo obbligatorio per compiere gli studii e per arrivare alla laurea, come se all'improvviso il costume nostro, la nostra atmosfera scientifica fossero state quelle di Heidelberga o di Berlino, dove la pratica e la ragion comune hanno fatto dimenticare quelle regole e discipline che pur stanno scritte nei codici di quelle Università. Privati insegnanti divennero quindi, fuorchè pochissime eccezioni, i soliti ripetitori, i professori ordinarii si fecero privati insegnanti di altre materie, non più lasciando tempo ai loro

Matteucci — 11

studii favoriti, gli studenti per far presto presero otto o dieci e più iscrizioni per anno, e in quattro anni ebbero la laurea in medicina, in tre ed anche in meno quella di giurisprudenza, e come era naturale in mezzo a queste condizioni gli esami non divennero nè più serii nè più difficili.

Ecco i vizii introdotti nell'ordine universitario dall'abuso della libertà d'insegnamento o dalla sua inopportuna applicazione.

Disgraziatamente la forza delle antiche consuetudini è grande, e male si lotta contro il pregiudizio, allorchè specialmente riveste la forma di aspirazioni alla libertà, d'invenzione indigena. E ben a ragione il sottoscritto lamenta ancora col più vivo dolore la necessità che subiva, perchè la legge intera del 31 luglio non facesse naufragio, di non opporsi recisamente al quinto articolo della stessa legge, il quale, sebbene provvisorio e applicato alla sola Università di Napoli, è agli occhi suoi un veleno per gli studii superiori di quella grande porzione d'Italia. Contro questo veleno lotterà costantemente il Governo colla scelta dei più dotti professori, colla ricchezza dei mezzi d'insegnamento di quell'Università, moltiplicando e ampliando nelle provincie meridionali le scuole classiche e tecniche, e giova sperare che, all'evidenza dei risultamenti, alla ragione intima delle cose, il pregiudizio cederà, e che a Napoli, prima che altrove, il libero insegnamento sarà ricondotto alle sue vere e giuste condizioni.

Nell'Italia media, dove il buon senso della Nazione, la forma dell'ingegno italiano è forse più che altrove conservata, non sono a lamentarsi questi vizii nelle istituzioni universitarie, ma pur troppo il gran numero delle Università, l'eccessiva estensione degl'insegnamenti, e quindi la bassa misura degli esami nocquero più che altrove all'altezza degli studii.

Dopo queste considerazioni non vi poteva essere difficoltà a formare le norme essenziali di un regolamento generale, e consultando le risposte date ai quesiti ministeriali da tutte le Facoltà del Regno, e le relazioni delle tornate della Commissione sopramentovata, che il sottoscritto stimò bene raccogliere in un sol volume insieme con i documenti relativi alla legge del 31 luglio e al nuovo regolamento, risulterà evidente che i principii più essenziali di questo regolamento erano già nella mente delle persone più autorevoli per dottrina e per esperienza.

Mi conceda la M. V. di svolgerle con qualche larghezza questi principii, perchè non resti dubbio nell'animo suo e nello spirito pubblico che le riforme proposte nella legislazione scolastica mirano al doppio intendimento di procacciare, con qualche disciplina non disdicevole ai tempi, coi premii e cogl'incoraggiamenti offerti

alla gioventù eletta, e cogli esami più rigorosi, che i giovani prendano abito allo studio, amore e rispetto alla scienza, senza che da questi mezzi indiretti, sia impedito alla libertà convenientemente applicata di produrre anche in quest'ordine di fatti i suoi benefici effetti.

Le parti principali del regolamento generale e dei regolamenti parziali delle Facoltà riguardano:

1° l'ordinamento propriamente detto degli studi;
2° il modo degli esami;
3° gl'incoraggiamenti e i sussidi;
4° i privati insegnanti;
5° le discipline;
6° Le autorità universitarie.

È inutile oramai d'intrattenersi a dimostrare che male si provvederebbe al buon andamento degli studii in un'Università, se per ognuno dei corsi che conduce al grado dottorale, e quindi ad una professione, non fosse stabilito che prima di giungervi l'alunno debba avere studiato un numero determinato di materie, che questo studio debba almeno durare un certo numero di anni, che in ognuno degli anni debbano essere insegnate alcune fra quelle materie, e che finalmente sopra tutte quelle che si chiameranno obbligatorie debba l'alunno aver dato un esame al momento in cui il rispettivo insegnamento ebbe termine. Lo abbiamo già detto altra volta: questa distribuzione di materie, quest'ordinamento di studii esistono in tutte le Università ben regolate, in Germania come altrove, sono una condizione necessaria dei legami che passano fra scienza e scienza, e delle forze del nostro intelletto; e quando si dice che in Germania si fa come si vuole, che non vi sono regolamenti universitarii, basti ad intendere solamente che la coltura generale, l'amor della scienza e il livello degli studii sono giunti fortunatamente per quel paese a tal grado che gli studenti sanno quel che devono fare e seguono volonterosi e liberi quelle pratiche che un regolamento ben fatto prescriverebbe.

L'importanza dunque è vedere se il nuovo regolamento risponda allo stato degli studii fra noi, ed all'indirizzo speciale che si dà oggi alle scienze.

È una verità antica, non mai contraddetta, che nelle Università s'impara a studiare, o in altri termini, che gli studii universitarii non possono formare immediatamente un uomo dotto nè uno scopritore di verità nuove, ma che debbano imprimere nella mente col rigore dei metodi quel certo numero di cognizioni generali e di principii coi quali si può passare o all'esercizio o allo studio pratico di una professione, o alle scuole superiori e di per-

fezionamento per poi salire con forti studi in fama nelle scienze e nelle lettere.

È dunque necessariamente determinato il numero degli anni che uno studente deve passare nell'Università per giungere alla laurea.

Ma come può conciliarsi, si dimanda ogni giorno da chi medita sull'istruzione superiore, come può conciliarsi questo limitato periodo di studii universitarii col progresso continuo dello scibile umano? Chi non sa oggi che nelle scienze fisiche e naturali principalmente, dove i fatti di necessità si accumulano, dove i metodi di studiare si perfezionano, la somma delle cognizioni cresce costantemente?

In prova di questa verità non avrei che a ricordare la chimica organica, la fisiologia sperimentale, la geologia, l'istologia, scienze che appena esistevano di nome cinquant'anni or sono.

Nè meno si dovrà dire delle altre scienze naturali, che se non furono create, furono però in questi ultimi tempi rinnovate ed accresciute in tutte le loro parti. Questo impulso dato dal metodo sperimentale alle scienze fisiche doveva naturalmente estendersi alla medicina, alla chirurgia e a tutte le scienze accessorie. Nè fu meno grande il progresso delle matematiche, nelle quali si posseggono oggi trattati di analisi e di geometria superiore interamente nuovi e di cui le applicazioni alla meccanica celeste e alla fisico-matematica si vanno via via estendendo.

Se non così evidenti, nè sempre egualmente fondati come nella filosofia naturale, non meno grandi però sono i progressi fatti nelle scienze morali, e soprattutto nella storia e nell'alta filologia.

Questo rapido avanzamento delle cognizioni scientifiche doveva risvegliare in chi presiedeva all'istruzione superiore il desiderio di ampliare gl'insegnamenti crescendo in ogni Facoltà il numero delle cattedre.

Ma pur troppo i risultamenti di quest'estensione non corrisposero sempre alle buone intenzioni, nè al fine principale, che era quello di accrescere le cognizioni teoriche dei giovani, e le ragioni di questo imperfetto successo non ci sembrano oscure a difficili a scoprire.

Ed infatti, se è vero che l'impulso generale dato all'istruzione elementare e secondaria ha giovato a diffondere un certo numero di cognizioni nei diversi ordini della Società, se siamo così giunti ad abbreviare i periodi della vita scolastica, non ne viene per ciò che la potenza dell'intelletto sia assolutamente accresciuta.

Gli scolari dei nostri tempi sono più giovani di quelli di una

volte, maggiore è il numero dei cultori delle scienze, l'industria reagisce alla sua volta a perfezionare le teorie scientifiche, i fatti si moltiplicano e si accumulano, ma tutta questa attività intellettuale prevalente nelle scienze fisiche e nelle loro applicazioni, che è l'espressione più significativa dei nostri tempi, non vuol dire un aumento nella potenza degl'intelletti.

L'avere in ogni Facoltà, dove prima erano quattro o cinque cattedre al più, accresciuto di un terzo e talvolta del doppio questo numero, supporrebbe che fossero accresciute nella stessa proporzione le Facoltà intellettuali degli studenti, il che non è e non può essere.

Le conseguenze di questo disaccordo dovevano pur troppo, per la media dei giovani, consistere nella minore profondità degli studi teorici e sostanziali, in un certo grado di confusione delle cognizioni svariate e imperfettamente acquistate, e nelle insufficienza e poca verità degli esami. Non giova dissimularlo, a tutti coloro che hanno l'esperienza dell'insegnamento superiore e che vivono fra gli studenti avviene spesso, se si eccettuano le intelligenze non comuni, d'incontrare giovani giunti al termine del tirocinio scolastico, che appena posseggono qua e là cognizioni vaghe, ma non hanno poi alcuna abitudine a dedurre rigorosamente, e mancano dei principii fondamentali, della teoria propriamente detta della scienza a cui son dedicati.

E dalle stesse cagioni ha origine un altro vizio che spesso s'insinua negli insegnanti migliori, e crea un nuovo ingombro negli studi. Non solo si verifica oggi l'aumento nel numero delle cattedre in ogni Facoltà, ma insieme è accresciuto il numero degli anni per ogni scienza. Si crede da alcuni professori che la lezione sia tanto più profittevole, quanto più è, come si suol dire, al corrente della scienza, cioè ricca di fatti e di ravvicinamenti nuovi. Non sono pochi i professori che per meglio adempiere al loro dovere immaginano una materia non poter essere ben insegnata se non si entra nelle particolarità più minute, e se non si espongono tutte le relazioni e tutte le conseguenze di un principio. All'opposto non dobbiamo mai dimenticare che l'insegnamento universitario è generalmente destinato a preparare i giovani per gli studii professionali, a educare lo spirito, e a imprimere nelle menti i principii fondamentali delle scienze. Il vero progresso di una scienza non sta tanto nella moltiplicazione dei fatti, nel numero delle cognizioni svariate di cui si compone, quanto nel servirsi di questi elementi per risalire alle leggi e alle teorie, ed è appunto nell'esposizione delle leggi e delle dottrine ben accertato che l'insegnamento universitario deve consistere. Per queste

ragioni una lezione ben fatta e veramente profittevole non è quella che si diffonde nelle più minute particolarità, l'importanza consiste nel mettere in evidenza i fatti principali e le teorie generali, e così l'attenzione non si stanca, ma anzi la mente è chiamata a spingersi da sè più innanzi nelle ultime conseguenze, ne trova difficoltà ad estendersi alle cognizioni secondarie.

In qualunque scienza, allorchè è salita ad un certo grado di perfezione, i veri metodi, le leggi generali, le teorie, i limiti di essa scienza, sono conosciuti, e gl'insegnamenti obbligatorii, quelli che costituiscono il fondamento dei corsi universitarii devono appunto avere questi caratteri ed essere trattati con tale intendimento.

Sono queste le norme seguite nel presente regolamento per istabilire il numero degli studii obbligatorii per ogni Facoltà, l'ordine e l'ampiezza dei medesimi; queste sono le ragioni per cui si ebbe in mira di assegnare ad ogni anno un numero d'insegnamenti che non eccedesse le Facoltà intellettuali dei giovani, che avesse per effetto non di sopraccaricare la mente di cognizioni succinte e disparate, ma di lasciare insomma all'intelletto libertà di fare quanto più poteva da sè.

E restringendoci ad accennare di volo alcune delle conseguenze pratiche di questi principii, diremo come sia parso opportuno di separare la Facoltà di giurisprudenza in due sezioni, e di aprire così l'adito a due lauree, che sono quelle di giurisprudenza propriamente detta e di scienze politico-amministrative.

Gli studii più profondi della storia, la varietà degli ordinamenti politici, il naturale progresso dell'umanità hanno necessariamente creato scienze nuove, o piuttosto ci hanno costretto a dividere in due o tre quegli insegnamenti che prima erano raccolti in un solo. Da ciò ebbe origine l'aumento delle cattedre e l'estensione degli anni di corso di cui abbiamo lamentato i cattivi effetti per gli studii. Separando la Facoltà giuridica nelle due suddette sezioni, è stato possibile di raccogliere in ognuna di esse gl'insegnamenti veramente essenziali per le medesime, e si ebbe cura di dare a quegli insegnamenti la maggior possibile estensione, senza troppo ingombrare le giovani menti con studii secondarii.

Nelle Facoltà di medicina e chirurgia gli studii teorici e pratici necessariamente si collegano e si compenetrano. Fu nostra cura di dare un solido fondamento agli studii di questa Facoltà colle scienze fisiche e naturali, imperocchè, oltre al lume vivissimo che queste scienze di necessità apportano alla fisiologia ed alla patologia, cioè alle due sole fonti della scienza medica, l'educazione nel metodo sperimentale e di osservazione che da quelle scienze

si può solamente ottenere, basterebbe di per se stessa a recare un grandissimo perfezionamento negli studii medici.

Gli ultimi tre anni del corso di queste Facoltà sono quasi interamente pratici, e basti qui ricordare la giusta fama in cui è salita la scuola medica fiorentina, sopratutto per la celebrità degli insegnanti, a far chiari i buoni effetti delle sue discipline, dalle quali fummo guidati nell'ordinare questa parte degli studii. E poco monta se sotto una denominazione o sotto un'altra sono fatti quegli studii pratici e dati gli esami che vi corrispondono.

Anche nelle Facoltà di lettere e di filosofia fu stabilita la stessa distinzione che nella giuridica, per non accrescere eccessivamente gli anni del corso, e per lasciare a quei due ordini di studii uno svolgimento sufficiente.

I grandi progressi che ai tempi nostri si fecero nelle dottrine filologiche e storiche, le incessanti trasformazioni dei sistemi filosofici, richiederebbero forse che in quella facoltà s'accrescesse il numero delle cattedre, non foss'altro che per aprire un campo agli ingegni eletti che per vie diverse coltivano quelle nobili discipline, e perchè dallo scontro dei metodi e delle idee scaturisse la vera luce, per quanto può esserci concesso in quella sfera d'idee. Ma siamo convinti, che una sorte più modesta, non però meno utile, è serbata alle Facoltà di lettere e filosofia delle nostre Università, quella cioè di preparare buoni maestri per le scuole secondarie; e che un Regno anche grande non può avere che un solo grande istituto di filosofia e di filologia.

Le stesse considerazioni ci guidarono nell'ordinamento delle Facoltà di matematiche e di scienze fisiche e naturali. Vi sia pure nel Regno un'alta scuola normale, un gran seminario libero, come s'intende in Germania, per formare i fisici, i chimici, i matematici chiamati a far progredire quelle scienze; la sede di queste scuole è già abbastanza designata dalla memoria del vero inventore del metodo sperimentale e da quella del Cimento.

Ma le Facoltà di matematiche e scienze fisiche naturali delle Università non possono aspirare a così alta meta, e già abbastanza contribuiscono a benefizio del paese preparando convenientemente i giovani alle scuole pratiche d'ingegneri e d'industria, e abilitandoli all'insegnamento di quelle scienze nei licei e nei ginnasi.

E sin d'ora avremmo anche voluto poter provvedere all'ordinamento delle scuole d'applicazione, ce lo vietarono però le leggi vigenti in varie provincie del Regno intorno alle pratiche per gli ingegneri, sulle quali non tarderemo a chiamare l'attenzione del Parlamento.

Un altro carattere del regolamento universitario oggi sottoposto alla sovrana sanzione, e che merita essere notato perchè risponde alla condizione intrinseca di certe scienze ed è il solo che possa scolpirle nelle giovani menti, quello si è delle esercitazioni pratiche istituite presso le scuole sperimentali e di osservazione. Se è vero, come non vi ha ormai chi ne dubiti, che per apparecchiarsi ed esaminare attentamente una malattia, ad addestrarsi nelle osservazioni chirurgiche, a fissare bene nella mente la struttura del corpo umano, sono necessarii gli studii pratici, la stessa ragione deve valere e vale sicuramente per le scuole di fisica, di chimica, di fisiologia, di mineralogia, ecc. Si ebbe quindi cura nelle Facoltà delle scienze fisiche e naturali, e di medicina e chirurgia di non rendere obbligatorii che gli studii principali, quelli cioè che una volta bene appresi permettono al giovane di compiere da sè la sua istruzione e di aggiungere a questi studii gli esercizii sperimentali; così fu trovato il tempo e fissato il modo migliore, giova almeno sperarlo, per mantenere viva la curiosità degli studenti e radicare in essi le cognizioni sostanziali alternando colle lezione le pratiche e le esercitazioni.

Non è parola nel regolamento della Facoltà di teologia, nella quale anche per l'ultima legge del 31 luglio non sono introdotte innovazioni. Lungi dal vero s'andrebbe da chi interpretasse questo silenzio come dettato da uno spirito volgare che secondi leggermente certe opinioni poco mature e in voga al presente. Le dottrine teologiche sono nei paesi veramente dotti coltivate quanto le filosofie e le scienze esatte e naturali, e per le relazioni che le collegano col resto dello scibile umano e perchè rispondono alle più sublimi aspirazioni dell'animo nostro, meriteranno sempre di figurare fra gl'insegnamenti normali di un'Università perfetta. Ma pur troppo, per le relazioni in cui sono oggi nella Penisola la Chiesa e lo Stato, l'insegnamento teologico delle Università non troverebbe che un numero assai ristretto di uditori, onde per ora non vi è ragione di riordinare o ampliare siffatti studii.

È finalmente prescritta dai regolamenti la compilazione dei programmi dei corsi, i quali devono poi essere presi ad esame dai professori riuniti affinchè gl'insegnamenti si coordinino, e nulla si usurpi dall'uno sull'altro. Lasciati liberi gl'insegnanti di trattare le materie che sono loro affidate come meglio giudicano, i programmi giovano a connettere gl'insegnamenti fra loro, a distribuirli in un certo ordine comune.

La materia degli esami forma, come naturalmente doveva essere, una delle parti più elaborate e più importanti del nuovo regolamento.

Dove l'insegnamento secondario è ancora molto imperfetto e dato con tanta varietà di metodi e di estensione, dove per tante ragioni, che sarebbe lungo ed inutile di annoverare e ripetere, la curiosità scientifica non è viva, dove gli studii universitarii sono un avviamento a una professione e nulla più, dove in generale il livello degli studii è basso, anche gli esami che sono alla lor volta effetto e cagione di questo stato di cose, non possono essere che una prova leggera ed insufficiente.

Noi non pretendiamo paragonarci anche in questo alle Università germaniche, nelle quali lo studio è divenuto un bisogno dello spirito, e si coltiva la scienza per la scienza, dove il grado della coltura generale è così elevato, gli esami si fanno dalla pubblica opinione sulle opere, sulle scoperte, sulle lezioni degl'insegnanti officiali e privati, sul sapere stesso degli studenti.

Al contrario in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, gli esami divengono ogni giorno più rigorosi nelle scuole universitarie, e sopratutto nelle scuole speciali di quei paesi è oramai regola che il numero dei reietti oscilli fra il terzo e il quarto dei candidati. Per giudicare del valore dei nostri esami basti il dire che questo numero è fra noi, in media, dieci volte più piccolo (*).

Non vi è dunque nulla di assoluto nel determinare il miglior modo degli esami, e non è a meravigliare se di tutte le materie scolastiche quella degli esami abbia specialmente fermato l'attenzione dei legislatori; nè è difficile di comprendere come questo sia avvenuto se si consideri che, mentre si sente il bisogno di render gli esami rigorosi e difficili, a questo intento mal si provvede coi metodi e colle disposizioni regolamentarie. Qualunque sia il sistema degli esami, cioè il modo con cui si scelgono i temi

(*) Nella scuola di Medicina di Parigi la media dei non approvati agli esami oscilla fra 18 e 26 per 100 giovani che si presentano agli esami.

Nell'Università d'Oxford questi numeri variano fra 19 e 38 non approvati per 100 esaminati.

Nel Belgio, per l'ammissione all'Università, cioè per il grado di candidato all'Università, come si dice in Belgio, il numero dei respinti sale sino alla metà (e lo supera anche) di quelli che si presentano agli esami. Negli esami di dottorato vi sono 30 respinti per 100 ammessi agli esami. Questo numero è andato sempre crescendo nel Belgio in prova del maggior rigore degli esami coll'introduzione del *jury* d'esame, che è composto all'incirca come le Commissioni esaminatrici del nostro regolamento universitario.

Nelle Università italiane invece, prendendo le cifre dell'ultima sessione degli esami del 1861-62, si trova che sopra 11,865 ammessi agli esami, vi furono 11,147 approvati, cioè appena 6 respinti per 100 esaminati; questo numero scende alla metà togliendo dal calcolo gli esami delle Università di Napoli e di Torino.

delle interrogazioni, qualunque la forma di essi, cioè in iscritto oppure orali, qualunque la regola seguita nel comporre le Commissioni esaminatrici e nel formare i giudizi, ognuno per poco che abbia considerato quella materia o avuto una qualche pratica di essa, sa che un esame costituito difficilissimo dai regolamenti, può perdere ogni efficacia se è affidato ad un esaminatore debole o inesperto; mentre al contrario basta un esame di pochi minuti sopra un tema qualunque perchè un abile esaminatore sia in grado di giudicare del sapere del candidato.

L'efficacia degli esami è dunque per la massima parte in mano degli esaminatori, i quali, vogliamo sperare, penetrandosi una volta dell'importanza del loro ufficio, del male e del bene che possono fare alla patria secondo il modo con cui lo esercitano, comprenderanno che l'indulgenza usata negli esami è un danno vero, di cui non misurano l'estensione, da essi recato al paese e alla scienza, un'offesa grave all'autorità scolastica, un atto imprudente e mal inteso di benevolenza verso la gioventù. E qui a conforto nostro per l'avvenire non vogliamo dimenticare che i professori dell'Università napoletana hanno dato in quest'anno un nobile esempio ai loro colleghi delle altre Università del Regno, esercitando l'ufficio di esaminatori con una severità che è fatta più degna di encomio dal contrasto colla eccessiva indulgenza che aveva dominato sino a questi ultimi tempi negli esami dell'Università napoletana.

Ma benchè dalla volontà e dalla perizia degli esaminatori dipenda l'efficacia degli esami, era debito nondimeno del sottoscritto d'introdurre nel regolamento tutte quelle discipline e formalità che sono acconce a renderli più severi e più efficaci.

È quindi stabilito nel regolamento un esame d'ammissione per entrare studente nell'Università, questo esame dato pochi mesi dopo l'esame ultimo dei licei, e quindi sulle materie stesse degli studi e degli esami liceali, potrebbe essere giudicato inutile, se veramente il nostro insegnamento secondario fosse esteso in tutte le provincie con quell'ampiezza e in quel grado cui dovrà raggiungere un giorno, se pur vorremo rialzare le nostre Istituzioni scolastiche. Ma pur troppo siamo ancho lungi da questa meta; pochi sono i licei dello Stato in cui gli studi si facciano colla profondità richiesta per salire convenientemente agli studi universitari o per soddisfare ai bisogni della coltura generale.

Nè di ciò dobbiamo meravigliarci, considerando che non abbiamo ancora nel Regno Scuole normali superiori da cui escano buoni professori dei licei e dei ginnasi, che in buona parte delle provincie l'istruzione secondaria fu sin qui affidata a corpora-

zioni religiose per loro natura retrive a perfezionare i metodi e ad estendere gl'insegnamenti, e che in altre provincie ordinamenti diversi si succedettero a così breve intervallo di tempo da non permettere che potesse stabilirsi quell'indirizzo uniforme, o quel miglioramento perseverante che sono le condizioni per cui un sistema di scuole secondarie, anche non perfetto in origine, diventa buono.

Da queste non prospere condizioni delle nostre scuole secondarie, che non riesciremo a migliorare sopratutto per le varietà dei sistemi e dei costumi da lunga mano introdotti nelle provincie del Regno, se non evitando di tutto sconvolgere a un tratto, ma invece via via correggendo con accorgimento e con perseveranza e mettendo principalmente ogni cura nel formare insegnanti dotti, studiosi, disciplinati che sono l'anima di esse scuole, da queste non prospere condizioni, si diceva, è per ora almeno giustificato l'esame d'ammissione. Scegliendo convenientemente, come si ebbe cura di fare nei regolamenti delle singole facoltà, fra le materie insegnate nei licei quelle su cui cadono gli esami d'ammissione nelle Facoltà stesse, riesciremo almeno ad ottenere che quelle materie sieno più delle altre approfondite negli studii liceali e che anche nell'intervallo fra l'esame ultimo dei licei e l'ingresso nelle Università facciano i giovani sopra di esse nuovo e maggiore studio.

L'esame d'ammissione dato all'ingresso nell'Università ha pure il vantaggio di sottoporre, per dir così, ad una misura comune gli alunni e gli studii dei licei, di fare che questi non sieno al di sotto di un certo livello indispensabile. Nè è qui a temere che venga danno allo svolgimento dei giovani intelletti per l'uniformità introdotta nei loro studii e nella loro educazione, imperocchè, sia che formino la base della coltura generale, sia che servano di preparazione alle Università, gli studii secondarii sono di loro natura determinati; e poichè tali studii intendono principalmente ad abituare al lavoro, ad insinuare buoni metodi, ad educare gli animi, nulla vi potrebbe essere di più pernicioso che lasciarli vagare nelle generalità, le quali non potrebbero mai essere che superficiali.

Gli esami del corso universitario propriamente detto sono per regolamento stabiliti annuali e speciali. Non ci fermeremo a discutere tutto ciò che si è detto o si potrebbe dire in favore e contro degli esami annuali, la scelta dell'epoca più opportuna per gli esami può essere indifferente, sarà anche meglio che ne sia lasciata la scelta ai giovani allorchè la condizione generale degli studii, la loro misura comune, lo stimolo ad istruirsi

avranno reso per lo meno superfluo l'effetto dei regolamenti universitarii. Quando questo non sia, gli esami dati alla fine dei rispettivi insegnamenti e distribuiti nei varii anni del corso sono sicuramente più utili ai giovani e di minore aggravio per gli esaminatori.

Gli esami speciali sono oramai riconosciuti come i soli di qualche efficacia e verità. Negli esami complessivi, cioè sopra due o tre materie in una sola volta ed innanzi ad una sola Commissione, entra necessariamente quel meccanismo in cui la memoria ha la massima parte, e i giudizii delle Commissioni così fatte esprimono il più spesso una certa sommaria mezzanità che è tutta a scapito della bontà dell'esame.

Non fa d'uopo ripetere che nella scienza e nella volontà dell'esaminatore riposa in gran parte l'efficacia dell'esame, ma per quanto il modo di farlo vi possa contribuire, noi abbiamo fede che le norme prescritte dagli articoli 73 e 74 del regolamento sieno opportunamente congegnate.

Vizio frequente e gravissimo degli esami è la superficialità delle interrogazioni, e questa ci sembra evitata, se la buona volontà e la coscienza degli esaminatori ci soccorra, dal sistema immaginato per i programmi. I programmi degli esami dovranno comporsi di quei tanti capitoli che formano il trattato di una scienza, e l'esaminatore, libero di scegliere un punto qualunque di quei capitoli e di addentrarvisi, non dovrà più rassegnarsi a sentire una di quelle risposte stereotipate e preparate per i tanti ristretti che si solevano usare, e che riducono gli esami e gli studii degli ultimi mesi dell'anno scolastico a un esercizio di memoria fatto con l'aiuto dei ripetitori.

E anche qui entrando a parlare dell'esame di laurea dobbiamo premettere che dove gli studii universitarii hanno raggiunto una meta molto elevata, può quell'esame essere senza danno quello che nelle Università germaniche è una festa di famiglia, una funzione accademica. Infatti quando esami severi ed efficaci furono dati sopra tutte le materie che costituiscono un certo corso, qual ragione vi può essere di tornare ancora con nuove prove sulle materie stesse, qual vantaggio ad obbligare di nuovo giovani e maestri alla tortura degli esami? La ragione e il vantaggio dell'esame di laurea sono di opportunità, e in questa materia, come in tutte le cose di questo mondo, sta il meglio nel valutare giustamente le condizioni del problema che si deve risolvere, o quasi lo stato dell'atmosfera in cui un'istituzione deve vivere e prosperare. È egli sperabile che dodici, sedici, diciotto Università sparse nella Penisola, tanto diverse fra loro per il va-

lore degli insegnanti, per l'ampiezza dei mezzi, pel numero degli studenti, di origini, di tradizioni svariatissime, in mezzo a popolazioni che hanno differenze grandi di costumi, di disciplina, di coltura, possano tutte del pari preparare i magistrati, gl'ingegneri, gli amministratori, i medici, gl'insegnanti, quali sono richiesti oggidì dai nuovi bisogni del Regno? Ci guardi il cielo dall'augurare alla patria nostra nelle scienze e nelle lettere, frutti liberi e spontanei dello spirito umano, quel livello unico degl'ingegni che tanto ripugna alla nostra natura e alla nostra storia ma a un livello decente bisogna prima arrivare, perchè si senta il bene di quella libertà e spontaneità, perchè la società nostra, che ha necessità di ricomporsi coll'unione politica, non abbia difetto di buoni strumenti, perchè la coltura generale divenga il più saldo fondamento delle libere istituzioni. Gli anni trascorsi nelle scuole universitarie sono i migliori della vita, e le traccie incancellabili che lasciano nel carattere, le relazioni intime che ivi si stringono, esercitano poi una grande influenza sui governi e sulle istituzioni, e nulla possiamo omettere di ciò che può trarsi dagli studii universitarii, dagli esami, dai gradi accademici per rinvigorire il carattere, la disciplina, ed il valore intellettuale della nazione

Gli esami di laurea dovevano dunque esser conservati, sia come esami, dai quali si deve ricavare la miglior prova del profitto comune dei nostri studenti, sia come mezzo che accresce e fortifica la vita nazionale, a questo doppio fine tende l'istituzione di sei soli centri, nei quali sederanno le Commissioni esaminatrici per la laurea, e intorno ai quali si stringeranno le Università di una certa circoscrizione A mostrare con una sola cifra il vantaggio di questa combinazione diremo, che negli esami di laurea, come si sono fatti sin qui, hanno parte i cinque o seicento insegnanti addetti alle nostre Università, mentre le sei Commissioni che il Ministero sceglie fra questi insegnanti richiedono appena il quarto di quel numero, gli esami, ripetiamolo anche una volta, sono quel che sono per la bontà dei giudici, cioè per la scienza, per l'autorità, per le virtù proprie degli esaminatori, e queste condizioni evidentemente meglio si ottengono nel secondo caso che nel primo.

Anche la prova della laurea, come è stabilita dagli articoli 60 e seguenti del regolamento, diventa molto più severa e difficile che non era prima, imperocchè la dissertazione scritta che è premessa all'esame orale, e che non è altro che una condizione d'ammissibilità a questo esame, si fa sopra temi che si rinnovano ogni anno e che non possono essere anteriormente conosciuti dai

candidati. Questo vantaggio hanno pure gli esami orali susseguenti, nei quali è prescritto che più che altro si cerchi se lo studente ha conservate le cognizioni apprese nei primi anni del corso.

Finalmente anche la misura che esprime il minimo dei voti necessarii per l'approvazione, è accresciuta rispetto a quella generalmente prescritta sin qui nelle Università Italiane.

Un'eccezione alle regole comuni dell'esame di laurea si è fatta in alcuni casi, nella speranza di renderli meno rari, ed è per quei giovani che hanno superato gli esami speciali del corso intero a pieni voti, ai quali è lasciata libertà di scegliere il tema della dissertazione e di studiarlo liberamente.

Ma si affaccerà l'obbiezione che noi costringiamo con questo sistema gli studenti e le loro famiglie alla spesa dei viaggi e dei soggiorni per recarsi alle sedi delle Commissioni esaminatrici; a ciò rispondiamo senza esitanza, che se il sistema degli esami è migliore in quel modo, dev'essere preferito, che la spesa dei viaggi è oggi tenuissima, che le tasse universitarie sono molto diminuite, e che un gran bene ci aspettiamo da questo mescolarsi della gioventù studiosa, da' suoi contatti famigliari coi professori più illustri, dalla solennità della funzione accademica in cui le lauree saranno conferite, tutto quello che faremo perchè la scienza s'innalzi nel concetto del pubblico, perchè si moltiplichino le relazioni fra gli uomini più distinti delle varie provincie del Regno, sarà un gran beneficio per la scienza e per la Nazione.

Ci consenta la M. V. che anche una qualche parola le sia detta di quelle parti del nuovo regolamento che riguardano la disciplina, i premii e gl'incoraggiamenti. Disciplina nelle Università è pur troppo una di quelle tante materie nelle quali non si sa sempre cogliere il segno e di cui il pubblico giudica sotto l'influsso di passioni, di idee estranee e accidentali. In Germania non c'è nelle Università neppur l'ombra di quello che si suol intendere per disciplina, ed invece si è introdotto un certo spirito di corpo, la scolaresca ha una giurisdizione propria, un codice dei giudizi d'onore, e tutto questo però senza che sia impedito alla polizia di regolare le spese eccessive che i giovani possono essere tentati di fare a danno delle famiglie, dei loro studii e di coloro da cui comprano a credito. Generalmente nelle Università germaniche i giovani entrano in età più matura che altrove, e fortemente educati nelle scuole secondarie, sentono il bisogno di esercitare tutta quella libertà intellettuale, che è la caratteristica della Nazione, e che ne spiega le virtù ed anche la debolezza.

In Inghilterra, a Oxford e a Cambridge, vi sono ancora tutti i

collegi del medio evo, e gli alunni e i prefetti e i maestri vivono in una stretta disciplina e si veggono ancora nelle aule universitarie i distintivi dei tempi di Eduardo III che stabiliva il celebre *Queen's college*, e di Enrico VIII fondatore del *Trinity college*. Eppure è in quelle Università che si formano gli uomini politici, i magistrati, i cittadini del popolo più libero della terra.

Cessiamo dunque dal giudicare delle discipline universitarie fondandosi sopra gli abusi di queste discipline commessi in passato, o sopra quel certo vezzo di disfare quanto più si può il rispetto all'autorità, come se il far ciò fosse una conseguenza delle libere istituzioni. Le Università sono scuole e nelle scuole convien studiare, e per farlo con profitto bisogna studiare con metodo e con perseveranza; nelle Università la gioventù deve educarsi nei sentimenti di gratitudine e di rispetto verso gl'insegnanti, ed apprendervi che la scienza è la gloria più pura, la potenza più vera di un popolo.

Si chiamino dunque discipline o precetti naturalmente suggeriti dalla forza delle cose, lo studente non fa più il dover suo ed offende l'interesse proprio e della famiglia, quando trascura le scuole per assistere ai circoli politici, quando non profitta di tutti quei mezzi d'istruzione che gli offre lo Stato, e se per l'inesperienza propria dell'età, per la mancanza di buoni studi secondarii, per quella certa atmosfera in cui vive, una scolaresca ha più di un'altra bisogno di esser soccorsa, prevenuta, ammonita per via di alcune discipline scolastiche, sarà opportuno di applicare tali discipline in gradi diversi a seconda dei casi.

Queste considerazioni abbiamo premesso non già per giustificare rigori, pedanterie e anticaglie, che non potevano venir in mente ai nostri tempi, e di cui non vi è traccia nel regolamento, ma per dare anzitutto un retto giudizio di ciò che si deve intendere per disciplina universitaria, e per provare che un cert'ordine di studii e di esami, certe pene inflitte agli studenti troppo negligenti, qualche attribuzione data alle autorità universitarie per ricordare questi obblighi alla gioventù, per accertarsi dei colpevoli, meritavano di essere introdotte nel nuovo regolamento delle nostre Università.

Ma più che all'efficacia delle discipline, alla buona indole, alla natura pronta ed intelligente, al senso pratico della nostra razza, a quel sentimento di grandezza e di dignità che dobbiamo tutti provare in cospetto della Nazione risorta, noi ci affidammo, e meglio credemmo rispondere al debito nostro, stimolando la gioventù con opportuni premii ed incoraggiamenti.

Fu per ciò istituito che una medaglia d'argento, portante inciso

il nome del premiato, sarebbe conferita a tutti gli studenti del Regno che ottengono la laurea con distinzione.

Si è anche voluto che un certo numero di sussidi fosse distribuito ogni anno dalle Università primarie a quei giovani che intendevano perfezionarsi nelle scuole estere con maggiori studi; e fu stabilito che questi sussidi sarebbero concessi o in seguito ad esami rigorosi, o a chi aveva già dato prova d'ingegno eletto con qualche buona memoria originale, o colla pubblicazione di qualche trattato scolastico. Finalmente fra i titoli per ottenere questi sussidi si aggiunse anche un corso libero dato con approvazione sopra una materia speciale. Nei privati insegnanti, noi lo ripetiamo con profonda convinzione, scorgiamo uno dei più efficaci ausiliari dell'alto insegnamento che oggi manca all'Italia, e teniamo per fermo che questa istituzione non potrà sorgere e prosperare fra noi se non soccorsa nei primi passi dalla sollecitudine e dall'intelligenza del Governo.

Per dar termine a questa rassegna dei punti principali del nuovo regolamento, piaccia alla M. V. di notare ancora il capitolo relativo alle autorità universitarie.

Le leggi vigenti compongono diversamente queste autorità nelle varie provincie del Regno, nè si poteva con un regolamento riordinarle sullo stesso piede, ma il regolamento poteva e doveva estendere le attribuzioni di queste autorità e risvegliare in tal guisa quella vita famigliare che manca fra gl'insegnanti delle nostre Università e che è un mezzo potente di progresso per le scienza, di armonia negl'insegnamenti. Così l'autorità universitaria acquista anche al cospetto della scolaresca quell'influenza paterna senza la quale non vi ponno essere nè discipline scolastiche nè buoni studii. E allargando le attribuzioni dell'autorità universitaria, noi volemmo anche rendere omaggio a quei principii di decentramento amministrativo, di libertà locali, che più che mai devono aspettare a chi dalla scienza, dal rispetto e dalla gratitudine che riscuote trae le ragioni dell'autorità ch'egli esercita.

Eccovi, o Sire, forse con troppa ampiezza dichiarate le origini e le ragioni del regolamento che attende la Vostra sovrana sanzione, frutto di meditati studii e di un lungo esercizio nell'insegnamento, del consiglio degli uomini più esperti e competenti. Volesse Iddio che gli effetti di questo lavoro rispondessero al sentimento di devozione per la gloria del Vostro Regno, all'ardore per il bene della scienza e della gioventù studiosa italiana, al patriottismo da cui fu ispirato!

Le storie contemporanee narrano come il più grande genio dei tempi moderni traesse il pensiero dell'Università di Francia dalla

letture delle *Costituzioni per l'Università di Torino.* Le quali, ammirabili ancora per la sapienza virile con cui sono dettate, furono dagli Avi Vostri affidate ad un'autorità che intitolarono *Magistrato della Riforma*, quasi per meglio definire l'alto concetto da cui erano inspirate.

A noi, chiamati a ricomporre gli studi in mezzo a tanta varietà d'istituzioni antiche e sotto l'influsso dei pregiudizi popolari e delle passioni municipali, non poteva esser concesso di salire di un tratto a tanta altezza; ma di un'ambizione più modesta ci chiameremo contenti, se compatiti dai nostri colleghi nell'insegnamento per la difficoltà intrinseche dell'impresa, soccorsi dal loro amore per lo studio, giungeremo col nuovo ordinamento universitario a dare al Regno discipline scolastiche uniformi, a rinvigorire gli studi e a rimetterci sulla via di quelle libertà che fioriscono oggi negl'istituti germanici e che sono una delle più belle glorie dell'antica storia italiana (*).

Torino, li 14 agosto 1862.

(*) Non per vanto nostro, ma in appoggio d'una istituzione che crediamo buona, ci sia consentito di riferire qui il giudizio di uno degli uomini più competenti che vi siano, sia nella pratica dell'insegnamento e delle sue varie parti, sia in questo ramo d'amministrazione, il professore Gavarret della Facoltà di Medicina di Parigi.

« J'ai lu votre programme avec toute l'attention que je prête toujours à ce qui me vient de vous. J'ai compris toutes les difficultés dont vous êtes environné, toutes les susceptibilités que vous aviez à ménager. En présence de cette multitude d'Universités qui toutes veulent vivre, en présence de l'esprit de province si prononcé en Italie, en présence surtout de ce fait que le royaume d'Italie n'a *réellement pas sa Capitale*, je trouve que dans l'organisation de l'instruction publique vous avez fait toute ce que les circonstances vous permettaient. Vous avez raison de ne pas vouloir faire un *Paris* en Italie. Ici une concentration politique excessive a amené forcement une centralisation scientifique excessive aussi. En France, la vie scientifique des provinces est éteinte, et c'est un malheur. Vous avez raison de vouloir conserver en Italie un certaine nombre de centres scientifiques; c'est le vrai moyen d'utiliser toutes les forces vives du pays. Mais j'espère que le temps vous permettra de réduire ces centres scientifiques et de les relier plus fortement à un centre commun placé dans la Capitale à côté du centre politique et du centre administratif, sans cela ce serait une fédération, et vous voulez *l'unité*.

« Votre organisation des examens est très-heureuse.

« L'organisation des Commissions d'examens en permettant de faire des

bons choix, vous donnerez le moyen de rendre les examens très-sérieux et de contrôler d'une manière efficace les résultats de l'enseignement des diverses Facultés et Universités. Vous avez tourné la difficulté avec une grande habileté, et je crois que cette partie du programme est appelée à rendre de très-grands services. Seulement il faut que le Ministre de l'Instruction Publique porte une attention toute particulière à faire de bons choix pour composer les Commissions d'examen. Graces à ces Commissions, aux taxes universitaires et au temps d'étude qui sont les mêmes partout, je crois que certaines petites Universités périront d'elles même au grand profit des études et de la science.

« Je pense donc que vous avez tiré le meilleur part possible d'une position terriblement difficile. Votre programme est une œuvre considérable, qui préparera une organisation *une* et *définitive*, qui était impossible dans les circonstances actuelles. »

RELAZIONE AL RE

premessa al decreto delle Conferenze scolastiche tenute in Firenze nell'ottobre 1862

Sire,

Gl'insegnamenti che si danno nei ginnasi e nei licei sono così strettamente collegati cogli studii delle Università, le cognizioni letterarie e scientifiche in essi acquistate sono una preparazione così necessaria per chi aspira ai corsi dell'Università e quindi alle scuole d'applicazione o all'esercizio delle professioni dette liberali, che troppo imperfetto riescirebbe l'ordinamento degli studi superiori se nello stesso tempo non fosse, come meglio è possibile e in armonia con questi ultimi, provveduto all'insegnamento secondario.

Queste verità non hanno bisogno di dimostrazione; il semplice buon senso e l'esperienza bastano perchè ognuno se ne persuada e ne vede, o in sè, o nella propria famiglia, la costante applicazione.

In tutti gli esami che si danno nelle nostre Università si manifesta l'imperfezione degli studii secondarii, e non sono rari i casi di giovani che mostrano nelle tesi scritte di possedere abbastanza bene le scienze insegnate nelle Università, ma che per difetto di quegli studii non sanno esporle non diremo con eleganza e con un cert'ordine, ma neppure con quella chiarezza e precisione che in qualsiasi genere di scrittura si ricerca, e che solamente s'acquista fortificando per tempo la mente con un buon fondamento nelle lettere e nelle scienze esatte.

Tanta è l'importanza di questi studii preparatorii, che nella storia letteraria e scientifica frequenti sono gli esempi di uo-

mini di genio e autori di grandi scoperte, che per averli trascurati nella prima gioventù, non sono mai giunti ad esporre i loro trovati con istile chiaro e ordinato.

Se le Università germaniche sono salite oggi in tanta fama per la libertà con cui vi s'insegna e vi si studia; se ivi alle discipline universitarie si supplisce coll'ardore allo studio, col rispetto universale alla scienza, vuolsi attribuire specialmente agli studi secondari, i quali si fanno con rigore e con metodo, e tengono quella gioventù occupata fino a 18 e 20 anni.

La coltura generale è così diffusa in Inghilterra solo perchè nei collegi l'insegnamento classico tiene il primo posto, e sarebbe superfluo ricordare quanta parte esso abbia nell'improntare il carattere, e nell'educazione propriamente detta di quel popolo.

Disgraziatamente questo insegnamento fu tra noi, come altrove, nonostante lo splendore delle nostre università del medio evo, in condizioni molto meno prospere degli studi universitari. Nè ciò deve recar meraviglia se si considera che i governi ebbero, per lo addietro almeno, più cura, e forse credettero più utile di onorare gli uomini di fama eminente e di favorire gli alti studi ristretti a un piccol numero di cultori, anzichè diffondere la coltura generale.

In paragone degli insegnanti che si richiedono per le scuole secondarie ben piccolo è il numero dei professori delle università, e questi devon sempre distinguersi dal comune degli uomini per una certa celebrità acquistata, sia colle opere sia come privati insegnanti. Non è così dei maestri dei ginnasi e dei licei, che senza avere quella celebrità devono nondimeno possedere una dottrina non comune, aver fatto studi profondi sopra alcune materie, e specialmente aver acquistata l'arte dell'insegnare.

Nei paesi dove la pubblica istruzione è da un certo tempo saviamente ordinata, si pensò sopratutto ad avere buoni maestri coll'istituzione delle scuole normali o di corsi speciali riuniti alle Facoltà di Lettere e di Filosofia, che i Tedeschi chiamano seminari.

Non è questo il luogo di riprendere ad esame siffatte istituzioni; e non è molto che anche il Parlamento nostro ebbe ad occuparsi di scuole normali. È questione di opportunità, se a preparare abili insegnanti per i ginnasi e per i licei convenga meglio raccogliere in un istituto, a bella posta fondato, un certo numero di giovani d'ingegno eletto e provato con esami rigorosi, o di lasciarli liberamente seguire le scuole universitarie, o se una combinazione dell'uno e dell'altro sistema non sia preferibile: ma ciò che non è più disputabile si è, che non si ponno avere buoni in-

segnanti per le scuole secondarie se non fornendo loro una forte istruzione, e preparandoli per tempo all'esercizio dell'insegnamento.

Pur troppo il nostro maggiore difetto, quello di cui più risentiamo oggi le conseguenze nelle varie parti della pubblica istruzione, è di maestri per le scuole dei ginnasi e dei licei. Nè potrebbe essere diversamente, imperocchè in molte delle nostre provincie le corporazioni religiose hanno sin qui tenuto luogo delle scuole normali.

Lungi da noi il pensiero di disconoscere i servizi resi all'istruzione da queste corporazioni e di negare che per la disciplina da cui sono governate e per lo spirito che dovrebbe animarle portano in loro stesse le condizioni proprie a formare buoni insegnanti, ma senza soffermarci su cose di fatto nelle quali hanno tanta parte pregiudizi e passioni, certo è che le opinioni dominanti nei tempi e nelle società nostre, e più ancora le presenti relazioni nostre colla Chiesa, hanno indotto nell'universale una certa diffidenza, una repugnanza ad affidare alle corporazioni religiose l'istruzione della gioventù. Uomini eminenti e in gran numero fiorirono una volta in mezzo ad esse, i quali accrebbero la fama dei loro istituti scolastici, e d'altra parte l'istruzione era per lo passato un bisogno così poco sentito generalmente da non richiedere allo Stato grandi spese per procacciarla.

Queste condizioni sono oggi profondamente cangiate: la scienza passò specialmente in mano ai laici; i progressi delle scienze fisiche e naturali e le loro applicazioni sono conquiste moderne, di cui tutta la nostra civiltà è compenetrata; e mal si piegano a siffatti insegnamenti ingegni educati alle dottrine scolastiche e teologiche.

Scuole normali e seminari liberi secondo il sistema germanico son dunque istituzioni essenziali oggi per l'Italia, se vogliamo veramente fondare l'insegnamento secondario, cioè compiere e perfezionare l'istruzione primaria, e dare una base solida agli studi universitari.

Ma chi non vede che quegli istituti non si creano ad un tratto, e che i loro frutti non si raccolgono se non dopo un certo periodo di vita e di prosperità? Persuasi di tale necessità non abbiamo tralasciato di riordinare la Scuola normale di Pisa, la sola esistente da qualche anno in Italia, e nel regolamento universitario, che è piaciuto alla M. V. di sanzionare, or son pochi giorni, le Facoltà di Lettere e di Filosofia sono specialmente indirizzate a preparare maestri e professori per i ginnasi ed i licei, e sono in quel regolamento stabiliti premi e sussidi onde soccorrere i

giovani eletti che intendono di abilitarsi a tali uffici. Se sapremo perseverare in questa via, se senza tutto sconvolgere, di tanto in tanto lasceremo alle istituzioni il tempo e l'opportunità di perfezionarsi per la forza stessa delle cose, se la pubblica opinione, acquistando fede in quelle istituzioni, darà appoggio e autorità al Governo per procacciare i mezzi necessari a farle progredire, verrà un giorno in cui anche il Regno Italiano avrà buoni insegnanti per i ginnasi e per i licei.

Ma intanto conveniva egli abbandonare le scuole secondarie nella condizione in cui sono cadute per la massima parte della Penisola aspettando che la Scuola normale e le Facoltà filologiche preparassero gli insegnanti? Si doveva metter mano e disfare tutte le leggi d'istruzione che ora abbiamo, per riordinarle sopra un'unica e nuova base?

Manifestamente era dover nostro di evitare questi estremi partiti. Quanto all'istruzione primaria, di cui diremo qui una parola, come preparazione necessaria all'insegnamento secondario, noi abbiamo ferma fede, e l'esperienza ce ne avverte ogni giorno, che, lasciatane la cura ai Comuni ed anche alla carità dei privati, essa progredirà rapidamente, se assistita dal Governo con sussidii dati con accorgimento, colla preparazione di buoni libri elementari, colle scuole normali primarie che formano maestri e maestre, coi lumi e cogli eccitamenti diffusi da buoni ispettori. Sarebbe disconoscere i frutti delle libere istituzioni e della pubblicità, credere che un popolo svegliato, intelligente come il nostro, abbia bisogno di minaccie, di sanzioni penali, che poi è difficile applicare con giustizia, per comprendere i vantaggi dell'istruzione elementare. Lasciamo fare; e Comuni e privati si adopreranno ogni giorno più e con quella spontaneità e varietà di modi che alle condizioni diverse si addice e che fa care e durevoli le istituzioni locali, a fondare ora sale d'asilo, ora scuole serali, ora scuole tecniche per fornire al popolo una delle armi più valide a combattere i vizi e la miseria.

Nè ora miglior consiglio disfare d'un tratto le leggi che qua e là abbiamo, benchè svariate e imperfette, sulle scuole secondarie; anche in questa non buona condizione quelle leggi sussistono da lungo tempo, nè si può nè si deve pretendere che le varie consuetudini si pieghino sotto una simmetria contraria il più delle volte alle condizioni economiche dei paesi, alle tradizioni, all'indole nostra.

Se alcuno crede che certe parti più elementari dell'insegnamento secondario possano essere, con risparmio di spesa e di tempo, riunite agli asili, ed affidate alle maestre, le quali per

affetto quasi materno, per sentimento religioso, per pazienza intelligente sono tanto più adatte degli uomini all'educazione; se v'ha chi stimi in un certo stadio dell'insegnamento secondario si conceda troppo all'insegnamento del latino e più ancora al greco, se mancano in tempo opportuno e in una certa misura gli elementi delle matematiche e delle scienze fisiche e naturali; se un congegno d'amministrazione di soverchio complicata regola le nostre scuole con danno della finanza e senza vantaggio dell'istruzione, a tutti questi difetti si potrà sempre porger rimedio con l'azione lenta e progressiva dei regolamenti e delle risoluzioni parziali che sono negli attributi del Governo

Dopo lunghe meditazioni sulla condizione delle nostre scuole secondarie, e raccolti i consigli degli uomini più esperti e più autorevoli in questa materia, siamo venuti nella convinzione che i rimedi più efficaci e più pronti da applicarsi a quelle scuole consistevano nelle proposte che abbiamo l'onore di sottoporre alla Vostra real sanzione E poichè per le cose anche troppo diffusamente esposte in questa relazione, e per i termini stessi del decreto cui è sottoposto alla M. V., chiaro è l'intendimento da cui è dettato, e manifesti sono i fini che si vogliono conseguire, non rimane al sottoscritto altro ufficio che di pregarvi, o Sire, di apporre la Vostra firma reale ai piedi del decreto stesso.

Torino, 5 ottobre 1862

RELAZIONE A S. M.

per l'istituzione delle Commissioni incaricate di scegliere i libri migliori per le Scuole elementari e secondarie, e delle Commissioni Ispettrici ai Ginnasi e Licei del Regno

Con decreto delli 5 ottobre di quest'anno piaceva alla M. V. d'istituire alcune conferenze scolastiche composte di persone cospicue ed autorevoli per dottrina e per esperienza al fine di provvedere ai più urgenti bisogni delle nostre scuole secondarie. Determinati come erano da quel decreto i punti che dovevano esserne il soggetto, non era credibile che il concorso degli uomini illustri che furono raccolti in Firenze a quell'effetto, non fosse per agevolare una compiuta e pratica risoluzione delle questioni messe innanzi dal Ministro.

Non sia perciò grave alla M. V. che qui si riferisca un sunto delle cose discorse in quelle conferenze, dal quale, meglio assai che altrimenti non mi verrebbe fatto, appariranno le opinioni che raccolsero la maggiorità de' suffragi, e saranno così dimostrate l'efficacia e l'opportunità del decreto che oggi ho l'onore di sottoporre alla Vostra sovrana sanzione.

Le conferenze istituite con R. decreto del 5 ottobre seguirono in Firenze nei giorni 14, 15 e 16, e vi si trattarono con molta larghezza le questioni che in questo erano indicate.

La prima questione, che riguardava i libri scolastici, venne svolta sotto i vari suoi aspetti.

Si pose prima in evidenza la necessità di libri di testo per le scuole elementari e medie, considerando che la coltura dei maestri non è sempre tale che ognuno possa compilare egregiamente il proprio trattato, e d'altra parte è certo che oltre al ser-

vire utilmente di guida al maestro, un transunto delle lezioni posto in mano degli scolari accerta per essi la sostanza de' corsi, e li connetta fra loro con maggiore armonia.

Dimostrata la necessità de' libri scolastici, ne viene di conseguenza che il Governo deve pronunciare che nelle sue scuole i maestri si valgano de' migliori, ed a ciò ottenere non basti l'indicarli e raccomandarli, ma convenga che esso li approvi.

Si discusse adunque sul modo da seguirsi per la approvazione; nel che furono considerati due sistemi ben diversi: secondo l'uno si potrebbero adoperare tutti i libri non rifiutati dal Governo, e così, per mezzo di eliminazione de' cattivi, rimarrebbero approvati indirettamente i buoni; l'altro sistema invece richiede un'approvazione esplicita e diretta de' migliori. Moltissimi sono gl'inconvenienti del primo sistema. Anzitutto è difficile, per non dire impossibile, escludere dalle scuole tutti i libri disadatti; e può facilmente avvenire, che prima ancora che il Governo li conosca come tali, vi abbiano già recati non lievi danni; per non dire delle gravi lagnanze che desterebbe una simile riprovazione, e delle grandi strida che alzerebbero gli autori de' libri proscritti.

Preferendosi perciò il secondo sistema, si discorse se convenisse per ciascun insegnamento un libro solo, rendendolo obbligatorio a tutte le scuole del Regno. Si trovò che questa prescrizione assoluta di un libro non andrebbe scevra d'inconvenienti, e parrebbe sovratutto tirannica, oltre di che, gli interessi della scienza e quelli dell'istruzione richiedono che debbano essere accolti dal Governo tutti i libri eccellenti che possono essere successivamente pubblicati su ciascuna parte degl'insegnamenti che si danno nelle scuole, perchè i più valorosi cultori del sapere concorrano a migliorarli. Onde si conchiuse che possano essere approvati parecchi libri per uno stesso insegnamento. Ma questa approvazione in genere di libri scolastici lascia essa facoltà a' singoli maestri di scegliere direttamente, ovvero la loro scelta può essere subordinata al consiglio delle autorità scolastiche provinciali?

Considerando il bisogno che nelle varie classi, specialmente di una stessa provincia, vi abbia un certo legame, e per non lasciare alla scelta de' libri una mutabilità che potrebbe avvenire ogni anno con manifesto danno degl'interessi delle famiglie, ed infine per dare maggiore unità all'insegnamento, si conchiuse che per ciascuna provincia, massime rispetto alle scuole elementari, la scelta de' libri dovesse essere sottoposta all'approvazione delle autorità scolastiche.

In tutta la discussione poi si mantenne che l'approvazione dei libri potava solo riguardare le scuole governative, non dovendosi porre vincolo di sorta alle scuole private e libere.

Riassumendo perciò, rimase definito

1° Che nelle scuole così medie come elementari si debba insegnare con la guida di libri appositi fra i migliori possibili;

2° Che vi possano essere diversi libri dello stesso argomento egualmente approvati;

3° Che specialmente per le scuole elementari la scelta sia fatta, sulla proposta de' maestri, dagl' Ispettori e da' Consigli provinciali, i quali determineranno quelli che dovranno usarsi nelle scuole pubbliche della propria provincia.

Riconosciuta la necessità di libri di testo da approvarsi, rimanevano a studiare i modi che può avere il Governo per proporre alle scuole i migliori, e si convenne che varie Commissioni dovessero prendere ed esame:

1° I libri presentemente in uso delle scuole del Regno;

2° I libri meritevoli dell'approvazione, quantunque non introdotti ancora nella scuola,

3° Il libri scolastici delle più civili nazioni di Europa.

Fatto questo esame, le Commissioni dovranno proporre al Governo i libri da approvarsi, ed indicaro quali si desidererebbero ancora per compiere la serie di tutti i libri necessari all'insegnamento, proponendo un programma secondo il quale dovrebbero essere compilati. Tale programma, ben lungi dell'essere un indice del libro, chiarirebbe il concetto fondamentale desunto dalla natura della scienza che tratta, dallo scopo a cui è destinato, e dalla coltura degli alunni che se ne debbono servire.

Le Commissioni si distinguerebbero secondo gli insegnamenti elementare o medio:

Il primo richiede evidentemente una Commissione speciallssima,

Il secondo invece vuole due Commissioni: l'una pei libri lettarari, l'altra per li scientifici.

Riguardo a queste ultime, e sopratutto per quanto spetta alle arti ed alle scuole tecniche, fu stabilito che si possano scegliere fra le opere straniere, traducendole secondo i casi, o proponendone una nuova compilazione sul loro modello.

Si determinò pure che queste Commissioni debbano in un tempo non lungo e mediante retribuzione porre termine al loro lavoro.

Finalmente ravvisando ognuno conveniente che i libri scolastici debbano al possibile essere raccomandati per bontà di dettato, si propose e fu accettato da tutti che si per gli elementari come per quelli delle scuole medie si nominasse una Commissione composta di uomini di lettere, e specialmente toscani, perchè rivveggano tutti i libri che s'intendono approvare, introducendo

all'uopo le correzioni che per conto della lingua si reputassero necessarie.

Venendo ora al secondo quesito, si pose in discussione il modo di fare una ispezione straordinaria a tutti i Ginnasi e Licei del Regno secondo alcune norme generali. Le utilità delle ispezioni in genere venne chiarita dalla necessità di ben governare le scuole, di conoscere i bisogni della pubblica istruzione, di estimare giustamente gli ufficiali e cui è commesso, e di dare un indirizzo comune a tutto quanto lo insegnamento governativo. Ma se nessuno contraddiceva a questi vantaggi, parve a taluno che una siffatta ispezione potesse rincrescere agl'insegnanti, mettendo in dubbio la loro idoneità, rendendo incerta la loro sorte, e togliendo il prestigio di autorità, che non è mai soverchia al cospetto della gioventù.

Veramente quando queste ispezioni fossero ordinate per fini politici, o fatte da uomini di dubbia o di poca riputazione, potrebbero per avventura seguirne gli effetti temuti; ma un Governo liberale che fonda tutta la sua forza nel rispetto della pubblica opinione, si guarderà bene di affidare questo geloso incarico per tali fini e con tali mezzi, talchè, condotta l'ispezione secondo norme determinate e da uomini esperti, più che avvilire gl'insegnanti, gioverà anzi a distruggere le suggestioni, che per motivi tutt'altro che didattici, sono spesse volte fatte al Ministro contro gl'insegnanti, e specialmente contro i migliori, i quali per le loro dignitosa condotta non vanno sempre a' versi di chi accatta popolarità.

Farà inoltre una tale ispezione conoscere al Governo il vero merito degl'insegnanti delle scuole medie, e di quelli specialmente che sono degni di percorrere una più alta carriera, manifestandosi il valore del maestro molto meno negli scritti che nella parola viva e spontanea sulla cattedra, e nelle attività che sa imprimere, e nello amore che sa inspirare nei suoi alunni per la scienza e per la virtù.

I buoni insegnanti non hanno quindi nulla a temere delle visite ordinate, verso tutti si useranno que' modi che valgano a migliorare l'insegnamento, senza offendere il loro decoro, e che pongano il Governo in condizione di rimediare ai mali inevitabili nel numero grande d'istituti che si dovettero improvvisamente aprire in seguito ai rivolgimenti politici.

Riguardo al tempo in cui tali ispezioni si debbano effettuare, si proponeva da taluno che si cominciassero al principio dell'anno per riscontrarle con nuove visite sul fine. Il Ministro, senza legarsi a questo sistema, prenderà consiglio, e dal tempo che si

dovrà impiegare, a dalla spesa che potrà esser sostenuta dal pubblico erario

A dovere eseguire questa generale ispezione il Ministro proponeva dieci Commissioni, cioè una pel Piemonte e Liguria, una per la Sardegna, una per la Lombardia, una per l'Emilia, Marche ed Umbria, una per la Toscana tre per le provincie Napolitane, due per le provincie Siciliane Ciascuna Commissione sarebbe, a parere del Ministro, composta di due persone, cioè una per la parte scientifica, altra per le letteraria.

Credettero alcuni eccessivo il numero delle Commissioni, onde fu chi opinò che ogni Commissione si avesse a comporre di tre persone, di cui due si occupassero dello insegnamento letterario del Ginnasio e del Liceo, e la terza dell'insegnamento scientifico in tutti e due gl'istituti.

Vinse in massima il partito che non meno di due persone, nè più di tre componessero ciascuna Commissione

Per la scelta poi il Ministro troverà nel Corpo insegnante o nel dirigente, o fra gli uomini illustri nelle scienze e nelle lettere chi, associandosi all'opera degli Ispettori del Ministero, voglia e sappia condurre a buon termine un atto di tanto rilievo e di tanta difficoltà

Si determinò infine che le Commissioni ispettrici debbano prendere fra loro concerti per procedere con metodo ed indirizzo amforme.

È evidente che ogni ispezione, fatta nei modi e dalle persone sovraindicate, gioverà d'assai a rialzare la condizione delle scuole e dell'educazione, ed acquisterà in faccia al paese quella confidenza senza cui un provvedimento anche eccellente non produce tutto il bene che può da esso aspettarsi. Anzi sarà questo l'unico modo di por rimedio alle necessità in cui versano specialmente le provincie meridionali, dove molti insegnanti furono nominati provvisoriamente. Il Governo non ha altra via di venire ad una nomina definitiva che quella di verificare come essi adempiono le parti del loro ufficio, come non ha altro modo di porre in chiaro la verità di molte lagnanze che pervengono al Ministero intorno ad alcuni professori di quelle provincie, lagnanze non sempre fondate, e sovente mosse da studio di parte, o dal desiderio di occupare i posti di quelli che si calunniano. Il Governo ha quindi il dovere di accertare le cose e di procurare i mezzi onde poter difendere dalle false accuse quelli che prestano l'opera loro alla nazione Aggiungasi per ultimo che alcuni insegnanti valorosi e benemeriti, i quali forse sono oggetto di queste censure o calunnie, possono, altrove collocati, adempiere il loro ufficio con più autorità e buon successo

Queste ragioni, che non sono così proprie di una provincia da non potersi eziandio applicare alle altre del Regno, dimostrano l'importanza e la giustizia di tale provvedimento.

Rimane ora il terzo quesito, indicato dal suddetto R. decreto, intorno alle conferenze autunnali che si vorrebbero istituire per maestri delle scuole medie. Contro le quali si opposero i medesimi dubbi che già furono sciolti riguardo alla seconda questione.

Fu chi credette non bastare a questa conferenza la sedi fissata dal R. decreto, ed aggiunse perciò alle Università di Pisa, di Napoli e di Torino, quella di Palermo, sia per la lontananza di questa città dalle altre, sia pel numero degl'insegnanti che vi possono accorrere.

Così pure si osservò che sarebbe stato utile non escludere dalle conferenze le discipline matematiche, fisiche e naturali. Fu notato che alcuni abbastanza dotti in siffatte scienze otterrebbero un frutto maggiore ed adeguato senza dubbio al loro ingegno, se per tempo conoscessero e seguissero le norme che sono più acconcia all'efficacia dell'insegnamento elementare, laddove accade sovente che professori di scuole medie scambino la loro cattedra modesta con quella delle Università e delle Accademie, e detino lunghe dissertazioni dimentichi del grado d'istruzione di cui gli alunni loro sono capaci.

A tali conferenze sarebbe desiderabile che intervenissero tutti gl'insegnanti, per cooperare ciascuno per la parte sua quasi a un mutuo insegnamento, a che sostanzialmente si deve ridurre lo scopo di tale provvedimento: in ogni modo il Ministro terrà in conto di merito lo spontaneo accorrere che essi vi faranno.

Intanto siccome le ispezioni faranno conoscere al Ministro i professori che più ne abbisognino, e siccome è grande il numero di quelli che sono reggenti ed incaricati provvisoriamente, questi, volendo essere confermati, sentiranno il beneficio di assistere a tali conferenze.

Dalle cose dette sulle conferenze magistrali superiori da istituirsi pei professori delle scuole secondarie, appare adunque chiaramente quale debba essere l'indole e lo scopo loro. Esse saranno come una scuola normale, temporanea e improvvisata, alla quale converranno i professori non per imparare le scienze, le lingue e letterature classiche, ma per il metodo col quale esse debbono insegnarli ai giovani. Non saranno lezioni accademiche, ma conversazioni ed esercizi pratici, sia nello interpretare i classici, sia nella esposizione delle dottrine e nell'uso degli strumenti e nelle applicazioni scientifiche.

E riguardo al disegno di questa istituzione ricordò il Ministro

che a simili conferenze, nel 1791, furono chiamati in Parigi tutti i maestri delle scuole medie di Francia, che da essa ebbe la prima origine la celebre scuola normale di quel paese, che tali conferenze furono illustrate da Monge, da Lagrange, da Sicard, da Laharpe ed altri, i quali diedero il primo impulso al progresso degli studi secondari francesi, esempio illustre e proficuo, che all'Italia non deve essere grave l'imitare nelle presenti condizioni del suo insegnamento secondario.

Esposte le opinioni che prevalsero nelle conferenze fiorentine, non è uopo estendersi in parole per provare la necessità dei due provvedimenti, ai quali si riferisce l'unito decreto, cioè:

1° L'incarico che si darebbe ad una Commissione apposita di esaminare i libri che sono in uso, o che sono proposti per le nostre scuole, a fine di scegliere quelli che meritano di essere approvati e raccomandati agl'insegnanti.

2° Di affidare nei primi mesi dell'anno scolastico ad un'altra Commissione un'ispezione straordinaria in tutte le scuole secondarie classiche del Regno, mediante la quale, ben conosciuta la condizione di tali insegnamenti, si possono dare così ai maestri come alle autorità locali, quei consigli e quegli indirizzi che parranno più opportuni e valevoli, e per tal modo preordinare quelle conferenze magistrali di cui si fa parola nel decreto del 5 ottobre, ed alle quali sarebbero invitati segnatamente i reggenti delle cattedre nelle vacanze autunnali dell'anno prossimo.

Ma il successo di questi provvedimenti potrebbe tuttavia essere dubbio, se a recarli ad effetto non fossero chiamati uomini la cui capacità sia universalmente riconosciuta, e il nome per sè solo una guarentigia, e il sottoscritto si persuade che essi all'Italia non manchino, designati come sono parecchi e dai servizi resi alla pubblica istruzione, e dalla bontà delle opere didattiche da loro pubblicate.

ISTRUZIONI PER L'ISPEZIONE STRAORDINARIA

DELLE SCUOLE SECONDARIE DEL REGNO

Accingendosi Ella a compiere l'importante mandato di visitare insieme co' suoi colleghi le scuole secondarie del Regno, non Le sarà sgradito che il sottoscritto si intrattenga alquanto con Lei per dichiarare l'intendimento che lo mosse a proporre alla sanzione Sovrana questa straordinaria ispezione.

Le opinioni degli uomini autorevoli che furono invitati alle conferenze ordinate col R. decreto del 5 ottobre p. p. sono state unanimi nel riconoscere, come l'insegnamento secondario in Italia sia pur troppo insufficiente a ben preparare agli studi superiori e ad assicurare quel grado comune e possibilmente elevato di coltura generale a cui è necessario che giunga una nazione per compiere in modo degno e durevole la sua unità politica e il suo risorgimento. Di questo fatto doloroso sono cagione, la penuria di buoni libri elementari, la mancanza di scuole normali, l'urgente necessità onde si dovette provvedere in alcune provincie al riordinamento dei licei e dei ginnasi, e finalmente le varie leggi scolastiche che imperfettamente supplivano alle esigenze dei nostri tempi e alle quali mal si potè sostituire la legge del 13 novembre 1859, per una gran parte della Penisola e per molti rispetti gravosa e complicata.

In questo stato di cose, l'ispezione che fu proposta si riputò il partito più ragionevole e insieme l'atto più opportuno che il Governo potesse fare, essendo impossibile, senza che questo preceda, discutere con reale vantaggio, non che risolvere, intorno ad ogni altro provvedimento.

Il sottoscritto non ama punto esagerare i buoni effetti di quest'ispezione, ma gli basta esser certo che fra breve il Governo sarà in grado di conoscere la vera condizione delle nostre scuole, onde poi aver lume a scernere quello che è di buono e di vizioso nei presenti ordini scolastici, e valutando con fondamento i vari e spesso opposti giudizi recati sui medesimi, introdurvi mano mano le modificazioni richieste, e per tal guisa preparare tutti gli elementi di una nuova legge che convenisse proporre.

Intanto nei luoghi dove sarà compiuta l'ispezione non tarderanno a manifestarsene i frutti mediante i consigli e le avvertenze date a tempo, e con quella temperanza la quale non si scompagna mai dal sapere e dal vero affetto al bene: così i Direttori e gli Insegnanti delle nostre scuole secondarie potranno meglio comprendere la natura e i confini del proprio ufficio, e dalla giusta stima che si farà dell'opera loro verrà accresciuta l'autorità di cui abbisognano per mantenere agli studi e alla disciplina un più forte indirizzo.

I Commissari non solo comunicheranno cogli Ufficiali a cui gli istituti scolastici sono affidati direttamente, ma dovranno assistere alle adunanze dei Consigli provinciali per le scuole, e conferire coi Sindaci e colle Autorità poste a capo delle provincie.

Non si dimentichi un fatto che è stato conseguenza degli ultimi rivolgimenti. Nella maggior parte della Penisola le scuole secondarie e segnatamente i convitti lasciati prima alle cure delle Corporazioni religiose passarono, come si conveniva, improvvisamente nelle mani di altri Direttori. Uomini questi in generale ottimi per la rettitudine delle intenzioni, per l'amore alla gioventù e per il loro patriotismo, non tutti si trovarono abbastanza esperti nell'arte dell'insegnare e in quella anche più difficile dell'educare, onde avvenne che alcuni troppo concedessero a quello spirito di libertà da cui gli animi erano agitati, e più che non s'addicesse ai giovanetti, dei quali rileva formare anzitutto il carattere col rispetto alla verità, coll'esercizio dei propri doveri, e non già con un sistematico disprezzo per tutto ciò che sia antico o ricordi comunque il principio d'autorità.

Alla Commissione spetta di chiarire dove e sino a qual punto siasi fatta desiderare la prudenza in una parte così gelosa dell'educazione. Senza enumerare qui tutti i richiami che a tal riguardo giunsero a questo Ministero, il sottoscritto sente però il debito di particolarmente invitare i Commissari ad occuparsi di una cosa, la quale nell'educare è da avere nella massima considerazione. Questa si è la lettura che nelle ore di ricreazione si permette agli alunni dei convitti. Per quanto esagerati si suppongano

i ragguagli avuti, non v'ha dubbio che non mancarono fatti nei quali essi avessero qualche fondamento, nè fa d'uopo dire come certi libri o scritture di qualsiasi specie, nelle quali nulla è di sacro e di rispettabile, e lo scherno e le declamazione tengono il luogo del ragionamento, sono il più grande nemico che incontrar possa ai nostri giorni un educatore. Perciò le Commissioni ispettrici nelle visite che sono per fare agli stabilimenti educativi, nulla trascureranno onde si conosca il grave danno di tali abusi, e coglieranno dovunque l'opportunità di prevenirli, manifestando in proposito le intenzioni del Governo, le quali sono pure il convincimento d'ogni uomo onesto e d'ogni buon cittadino.

Il sottoscritto crede che basti solo accennarlo, perchè Ella si persuade della necessità suprema di raccomandare ai Capi di quegli stabilimenti la costante osservanza ed il rispetto del principio religioso, che è il fondamento d'ogni buona educazione; principio da non confondersi nè coi pregiudizi nè colla superstizione, ma che nemmeno vuol essere abbandonato come cosa indifferente o estranea al loro ufficio.

Mi conceda finalmente, o Signore, che prima di scendere ad alcune particolarità intorno alla visita delle scuole, io tocchi in generale del metodo seguito nell'insegnamento secondario.

Non è nuovo certamente quello che oggidì da molti si ripete, ma che tuttavia non si può in modo assoluto difendere o contrastare; che cioè l'istruzione tanto abbia perduto nella sua profondità quanto venne acquistando di estensione. Questa in realtà deve ridursi ad una questione di metodo. È possibile infatti che chi abbia per le mani un classico qualunque da interpretare sappia farlo con tale maestria da richiamare e svolgere le cognizioni storiche, archeologiche e geografiche, utili a sapersi per ben intenderlo, come è possibile che tutte queste cose s'insegnino separatamente e aridamente senza che gli alunni veggano mai le relazioni che hanno fra loro e molto meno l'uso e il fine per cui esse sono apprese. Ma fra questi due estremi è una via mezzana che hassi di necessità a tenere per chi voglia dalle scuole ritrarre un vero profitto; e a ciò conviene che intenda così l'opera de' Professori come il consiglio di coloro i quali hanno l'obbligo di dirigere gli studi. Sono prescritte, ad esempio, nel ginnasio diverse materie (le antichità greche e romane, la storia e la geografia), ma queste in tanto hanno importanza in quanto servono di aiuto a viemeglio approfondire la principale che consiste nello studio dei classici e nell'arte dell'esporre a voce e in iscritto i propri pensieri. Le suddette materie sono indicate e comprese

ciascuno in programmi speciali; ma ciò per dare un avviso e una norma ai Professori, e per ovviare allo sconcio, in età non molto lontana da noi lamentato, onde succedeva sovente che tutto l'insegnamento ginnasiale andasse in una continua ripetizione di regole, in un arido esame di vocaboli, in versioni superficiali, in esercizi, dove l'intelligenza era per lo più lasciata inerte, e la memoria stancata senza l'aiuto, anzi a scapito delle altre facoltà. Ma si faccia che tutte le varie parti assegnate ad un anno di corso siano apprese co' mezzi e col fine sopra divisato; che gli allievi assistendo alle lezioni dell'una s'accorgano quasi giornalmente del vantaggio e della facilità acquistata ad apprendere queste, mediante lo studio delle altre, così che tutte insieme s'incontrino e si prestino un mutuo sussidio: ben lungi allora dal trovarsi gli studenti sopraccarichi di lavoro, si sentiranno meglio forniti del necessario a seguitare i passi del Professore, e più spediti per giungere al possesso d'una dottrina soda e sufficientemente estesa: mentre dall'altro lato formando ogni disciplina un corso breve ma ordinato, i giovani saranno illuminati per riconoscere le proprie attitudini e la loro inclinazione a questo o a quell'altro genere di studio, e consacrandosi al culto d'una scienza non dimenticheranno il rispetto che è dovuto alle altre.

Disgraziatamente quella via di mezzo di cui abbiamo dato un esempio scegliendo una delle parti dell'insegnamento secondario, ma che potremmo facilmente estendere a tutte, non è per lo più seguita.

Nell'interno delle famiglie e negli istituti d'educazione si osserva talvolta che l'amor proprio dei parenti e dei maestri è lusingato dalle svariate cognizioni di cui i giovanetti fanno mostra e che sono il frutto della facoltà ritentiva applicata nello stesso tempo a molte cose superiori alla loro intelligenza o per se stesse o pel modo con cui vengono insegnate. Cotesti piccoli prodigi sono pur troppo apparenze, non hanno solidità, non preparazione conveniente a studi maggiori, e la modestia che dovrebbe essere la più bella delle virtù di quell'età, si va spesso perdendo con danno del carattere e dell'educazione futura.

Da questo vezzo non sono sempre esenti tutte le scuole elementari, i ginnasi e licei, e le distribuzioni dei premi fatte con tanta pompa alla fine dell'anno scolastico, le medaglie profuse sui petti dei fanciulli, cose ottime se praticate con severità e con misura, riescono a male invece allorchè secondano la tendenza non buona d'imparar presto e molto e svariatamente, ma senz'ordine e profondità, o di procacciare facili lodi ad alunni e istituti presso un pubblico il più delle volte poco competente.

In tutta l'arte dell'insegnamento havvi una regola sicura che dovrebbe essere costantemente raccomandata, e da cui appena può dipartirsi colui che è chiamato nelle scuole superiori a perfezionare gli ingegni eletti. Questa regola potrebbe, se non andiamo errati, tradursi nella formola, *insegnare la scienza acquistata e non la scienza da acquistare*, insegnare cioè la parte accertata e ordinata di una scienza qualunque e non quella che si aggira il più spesso nelle ipotesi e che non ha per anco trovato il suo posto e le sue relazioni col noto. Si crede da alcuni maestri e spesso, se non dai migliori, dai più eruditi, che la lezione abbia più successo divagandosi nelle generalità, nelle parti più nuove, più immaginose della scienza, ma per chi ben consideri è manifestamente il contrario. Nè fa d'uopo d'altri argomenti per dimostrare come questi principii si raccomandino specialmente nell'istruzione elementare e secondaria, classica o tecnica ch'essa sia.

Il Ministro sottoscritto non insisterà più oltre in questa ed altre generalità. Soltanto stima conveniente di determinare alcune norme, secondo le quali le Commissioni visitatrici debbano procedere, acciocchè dal complesso di tutti i lavori che in seguito saranno presentati, possa il Ministero avere un adeguato concetto del vero stato in cui si trova l'istruzione, e fare i provvedimenti che ne saranno consigliati.

Appena la Commissione sia giunta sul luogo sarà sollecita di trasmettere all'Ufficiale preposto agli studi una copia degli specchi qui uniti, procurando che il lavoro sia terminato al più presto ed in tempo che resti ancora comodità di riscontrare le notizie avute.

Una delle operazioni, le quali non debbono essere ritardate, e che si hanno anzi da iniziare insieme colla visita delle scuole stesse, sarà quella di accertare il modo con cui furono composte le classi, cioè la provenienza degli alunni ed i titoli pe' quali furono ammessi a questo o quell'anno di corso.

A siffatta conoscenza gioverà molto il rivedere i componimenti che furono fatti da' giovani in occasione degli esami finali, e gli stati relativi. Tale revisione tornerà utile sia per determinare il grado di istruzione in cui ciascuna classe fu trovata, sia per valutare il profitto degli allievi e la bontà dell'insegnante. Oltre che si possono dare anche consigli che rendano in appresso quelle prove discretamente severe, e tali da essere giusta misura de' progressi che si vengono facendo nella pubblica istruzione, e di confronti utili fra i vari istituti del Regno.

Benchè nel cominciare dell'ispezione non sia trascorso il tempo

bastevole a svolgere molto della materia prescritta, tuttavia la Commissione avvertirà, che già il professore ebbe spazio di ordinarsi la scuola e mettere un buon principio al suo insegnamento e in questa del pari che in qualsiasi altra parte dell'anno, e forse più, si manifesta l'abilità del maestro, apprendo meglio le difficoltà che ebbe e gli rimangono ancora a superare.

Per la qual cosa la Commissione cercherà di avere a sua posta tutti i dati richiesti a dover fare un giudizio sicuro intorno alle cose operate dagli Ufficiali dell'istituto, sia per dirigere, sia per ammaestrare.

I processi verbali del Consiglio de' Professori, le disposizioni prese per rendere i vari insegnamenti al possibile tra loro coordinati, e di aiuto l'uno all'altro, e per istabilire la disciplina, la scelta dei temi e gli esercizi proposti agli alunni, sono dati indispensabili per ottenere lo scopo summentovato.

Ma l'opera importante, è inutile ripeterlo, è quella che si ha da compiere nella visita delle scuole.

Il sottoscritto non crede di dover suggerire piuttosto l'una forma che l'altra di esaminare, non si astiene però dall'esprimere il desiderio, che ai Professori sia lasciata tutta la libertà. Alcuni sono dal principio titubanti, e quasi imbarazzati nelle interrogazioni che muovono agli allievi, nella lezione, colla quale si avvisassero di cominciare, ma a poco a poco riprendono animo, e si dimostrano poi nella loro vera potenza didattica.

Non sarà inutile però che la Commissione, prima di entrare nelle scuole inviti il Professore a cominciare dalle interrogazioni agli allievi intramezzando opportunamente le spiegazioni che egli dovesse fare, e così egli avrà tutta l'agevolezza di mostrare in ogni parte il suo metodo e la sua dottrina.

È necessario poi che si prenda un saggio su tutte le materie, le quali debbono essere insegnate sin dal principio dell'anno scolastico, essendosi a questo riguardo notato in parecchie relazioni che alcune discipline sono affatto intralasciate, come ad esempio la geografia ne' licei e nelle due classi superiori del ginnasio, forse perchè non è esplicitamente indicata nel programma, ma che non può in alcun modo separarsi dall'insegnamento storico. Così ancora avvenne dell'insegnamento della lingua greca, che suole ritardarsi di esso in alcuni ginnasi, allegandosi che esso è riservato ad una parte più avanzata dell'anno scolastico.

Ma questo sistema tende piuttosto a eludere la legge, la quale prescrive tali insegnamenti più o meno espressamente, che non ad agevolare l'apprendimento delle materie, alle quali si crede di dover tosto metter mano.

Differendo ad anno già avanzato alcune di queste disciplina, oltre che si ha l'animo degli alunni impreparato ed indisposto, rimane di assai scemato quel tempo, che sarebbe d'uopo a bene impararle ed a farle proprie; e di più esse non possono, come dovrebbero, servir di sussidio agli altri insegnamenti.

Quando la Commissione visitatrice seguitando queste e simili norme, avrà presa conoscenza minuta delle scuole e del convitto, che vi fosse annesso, radunerà il Consiglio de' Professori per farvi quelle osservazioni, e lasciare quelle avvertenze che credesse conducevoli al buon indirizzo dell'istituto.

Sarà pure utile che la Commissione in un'adunanza straordinaria del Consiglio provinciale scolastico faccia nuovamente sentire in qual conto il Ministero tenga cotesto Corpo, e ad un tempo raccolga da esso tutte le notizie intorno all'avviamento dell'istruzione pubblica, le quali valgano a illuminare il Governo sui veri bisogni e sui desiderii delle provincie in questa parte dell'amministrazione.

La Commissione prima di lasciare il luogo visitato, e mentre le impressioni ricevute sono ancora fresche e sincere, stenderà la sua relazione, e la spedirà testamente volta per volta al Ministero.

In questa relazione, lasciando in disparte ogni apparato di considerazioni e di commenti, si dovrà esporre concisamente quali siano le condizioni del casamento e della suppellettile scolastica, quale la disciplina che regna nell'istituto, quale il grado dell'istruzione di ciascuna classe, con un giudizio su gl'insegnanti, in qual modo adempiano alle parti loro affidate il Consiglio dei Professori ed il provinciale; e in fine le istruzioni che furono lasciate, e le proposte dei provvedimenti che il Ministero avesse a fare.

Tutto ciò che si attiene all'istruzione tecnica farà materia di note separate.

Dove agl'istituti d'istruzione è unito un convitto, si farà anche una separata relazione sul medesimo, notandovi in essa — l'andamento della gestione economica — le condizioni del casamento, quale sia l'educazione morale, intellettuale, fisica, che vi ricevono i convittori — quale sia il valore direttivo ed educativo di ciascuno degli ufficiali addetti al convitto.

Nel dar termine a queste forse ormai troppo lunghe considerazioni con cui mi sono permesso d'intrattenermi colla S. V. Ill^{ma} e coi suoi Colleghi, mi conceda ancora di aggiungere che in un paese di antica civiltà come il nostro, anche le istituzioni scolastiche meno perfette hanno pure radici profonde nelle tradizioni

e nell'indole propria delle varie provincie italiane, sicchè sono spesso rimembranze care e di cui gli uomini più novatori sono nulladimeno gelosi. Invano potremmo sperare d'introdurre quella giusta misura di regole comuni nei nostri istituti scolastici che è necessaria a far un'opera buona e sopratutto un'opera nazionale, se si dimenticassero i riguardi dovuti alle tradizioni e non si evitasse un esagerato sistema di simmetria e di uniformità, che sarebbe presto accusato di pedanteria. Ma una Commissione composta di uomini così autorevoli e scelti nelle varie provincie del Regno, e che non solo comprende intelligenze elette, ma cittadini virtuosi e buoni patrioti, non ha d'uopo di queste raccomandazioni.

Torino, 28 novembre 1862

RELAZIONE AL RE

sul Collegio Medico-Chirurgico di Napoli.

Il Collegio medico-chirurgico di Napoli, antico Istituto in cui furono educati nelle scienze mediche e professarono con tanto lustro alcuni dei più celebri scienziati napolitani, fra i quali un Cirillo e un Cotugno fu, specialmente sotto il cessato regime e quando l'Università era costretta al silenzio, la sola scuola che formasse medici e chirurghi per quelle Provincie. Per quanto gli insegnamenti dati in quell'Istituto fossero, in special modo per le scienze sperimentali e d'osservazione e per le cliniche, molto imperfetti, se si considera a quale altezza siano oggi saliti quegli insegnamenti e come la scienza medica sia chiamata a profittare dei molti e singolari casi di morbi che pur troppo deve presentare un così grande centro di popolazione, nulladimeno, in mancanza di meglio, quell'Istituto ha sopperito per molti anni ai bisogni delle Provincie Napolitane, e come avviene di tutte le cose allorchè tendono ad un fine determinato e durano per un lungo periodo, il Collegio medico-chirurgico acquistò una certa fama e divenne caro al paese, talchè dopo la liberazione di Napoli, riordinata ed ampliata l'Università e quindi anche la Facoltà medica, si trovarono tuttavia buone ragioni per mantenere ed anzi per dare una certa vita al Collegio, che pur doveva essere considerato come una scuola superflua e per molte parti necessariamente imperfetta in confronto dell'Università.

Mirando il sottoscritto a fornire alla Facoltà medica il complemento essenzialissimo delle cliniche, sputo dal difetto di locali adatti e dalla ristrettezza del tempo e delle finanze per allestirne di nuovi, pensò che la trasformazione del Collegio in un grande

Istituto clinico e in una scuola pratica d'anatomia fosse savio provvedimento, e creò una Commissione che dovesse studiare le condizioni attuali del Collegio e fornirgli lumi e norme a quell'intento.

L'opinione pubblica in Napoli, per le ragioni sopra dette, forse troppo gelosa di quelle istituzione, solo perchè antica e non senza vera gloria per lo passato, guardando ai benefizi che aveva resi in tempi eccezionali o non a quelli che certamente potrà rendere molto maggiori il Collegio stesso sapientemente trasformato accanto all'Università, non accolse sulle prime favorevolmente il pensiero ministeriale, e fino ad un certo punto con ragione si preoccupò della sorte di quei giovani che con tenuissima spesa delle loro famiglie si abilitavano nell'interno del Collegio alla professione della medicina e chirurgia.

Il sottoscritto non fu per ciò scosso nel suo proposito; e per le informazioni che non cessò di raccoghere sugli studi che si fanno nel Collegio e sulla disciplina degli alunni, sempre più si confermò nell'opinione che la trasformazione ideata era necessaria. Riconobbe bensì che a ben riuscire conveniva prepararla con quella ponderazione e misura che è condizione essenziale in siffatte trasformazioni e sopratutto in quelle che riguardano antichi istituti di pubblica istruzione. Egli adunque ordinò senza indugio che si desse mano e sopra un'ampia scala, all'adattamento dei locali che devono servire per la scuola pratica d'anatomia e che sono annessi al Collegio medico-chirurgico.

La riduzione del locale oggi occupato dagli alunni ad uso di sale cliniche, con qualunque alacrità fosse stata intrapresa non si sarebbe potuta così tosto condurre a termine, che servisse per gli studi clinici dell'anno prossimo scolastico, nè d'altra parte i fondi impostati in bilancio erano sufficienti.

Fu dunque stabilito di soprassedere su questa parte della progettata trasformazione del Collegio e confida il sottoscritto di poter provvedere al pressante bisogno degli studi pratici, ottenendo, non foss'altro che provvisoriamente, nel grande Ospedale degli incurabili e con vantaggio dei poveri infermi, un certo numero di letti, ove in sale apposite sarebbero raccolti malati a dati a curare ai clinici dell'Università. In questa guisa e non ad un tratto, una parte del locale del Collegio medico-chirurgico potrà esser ridotta a cliniche speciali e l'internato, che oggi vi esiste poco opportunamente e con danno della buona disciplina per la generalità degli alunni in medicina, potrà essere con vera utilità degli studi, come si pratica oggi nelle cliniche più celebri d'Europa, ridotto ad un vero e proprio internato clinico, nel quale

siano ammessi a fare le pratiche degli ultimi due anni del corso medico e dopo esami speciali quegli alunni che più si sono distinti nel primo periodo del tirocinio scolastico

Un'ultima parte della progettata riforma del Collegio medico rimaneva, la quale, senza sollevare alcuna obbiezione era invece da tutte le buone ragioni reclamata Il regolamento universitario dalla M. V. recentemente approvato prescrivendo come obbligatorii gli esercizi pratici presso tutte le scuole sperimentali e d'osservazione, ha reso più che mai necessario che questa modificazione al regolamento del Collegio medico-chirurgico sia immediatamente attuata; vogliamo dire che siano gli alunni del medesimo obbligati a seguire gli insegnamenti e gli esercizi di fisica, di chimica, di botanica, di storia naturale, di anatomia e di fisiologia nelle scuole universitarie

Questi insegnamenti, sia per la dottrina e la celebrità degli insegnanti, sia per la ricchezza delle collezioni, dei gabinetti e dei laboratori, sono oggi nell'Università di Napoli saliti a quell'alto grado che spetta ad un grande centro di studi; e il Governo non verrà meno al debito che ha di sempre più estenderli e perfezionarli. Nel Collegio medico-chirurgico invece questi stessi insegnamenti, malgrado tutto il buon volere e l'alacrità della direzione del Collegio e degli insegnanti che vi sono addetti, non possono essere che troppo imperfetti; i gabinetti, le collezioni, i laboratori vi mancano e sarebbe al di sopra delle nostre forze di crearne dei nuovi, nè quindi prudente consiglio di continuare a dare agli alunni di medicina e chirurgia, coi modi e in misura press'a poco eguale a ciò che si fa in un liceo, quegli insegnamenti che a pochi passi dal Collegio, nell'Università possono gli alunni ricevere coll'ampiezza e colla profondità che sono oggi richieste

23 ottobre 1862.

RELAZIONE AL RE

concernente l'Istituto Tecnico Superiore ossia Scuola d'applicazione in Milano

Se le intenzioni di un legislatore bastassero a dar vita e prosperità ad una istituzione, e se per quest effetto non si richiedesse quel concorso di costumi, d'interessi, di speciali attitudini senza di cui quell istituzione, fosse anche ottima, languisce, la Legge sulla Pubblica Istruzione del 13 novembre 1859 avrebbe creato per Milano cogli articoli 49, 51, 52, 54, 172 e 310 un ordinamento compiuto di alti studi scientifico-letterari e di applicazione. Pur troppo la forza delle cose, cioè ragioni economiche, scelta non acconcia d'insegnamenti, scarsezza di quei sommi insegnanti, di cui la fama basta ad illustrare certe scuole anche puramente teoriche ed a renderle popolate, e la necessità più che mai sentita oggi fra noi di distribuire con giusta misura e regola gli istituti scolastici nelle varie città del Regno, produssero invece questo effetto, che finora non s'ebbe in Milano che un certo numero di cattedre di lettere e di filosofia non coordinate fra loro e non sufficienti per formare una vera e compiuta facoltà filosofico-letteraria, sicchè ben si apponeva la Commissione della Camera dei Deputati per il bilancio del 1861 allorchè nella sua relazione dichiarava che *colla istituzione dell'Accademia di Milano si era tolta a Pavia una Facoltà utile agli studenti di Lettere e Filosofia ed a tutta l'altra scolaresca*.

E fu tale il convincimento indotto nella pubblica opinione e quindi nel Governo da quelle ragioni che i miei predecessori non esitarono a privare quell Accademia del lustro di alcuni fra i suoi migliori insegnanti.

Intanto mancò sin qui a Milano l'alto Istituto tecnico e le Scuole d'applicazione promessi per legge e di cui il bisogno fu sempre universalmente sentito.

Nè giova il dire in appoggio dell'Accademia filosofico-letteraria, come si fa da taluni, che nell'anno scorso quell'Accademia aveva venticinque o trenta giovani inscritti, i quali si preparavano alla carriera dell'insegnamento ginnasiale e liceale e che potevano così col tenere scuola privata alleggerire le loro famiglie della spesa necessaria a mantenerli in una Università. Non vi è istituzione anche non opportuna o male immaginata, la quale pel solo fatto della sua durata non finisca per rendersi sopportabile in qualche modo ed utile ad alcuno; ma ciò non fa che agli occhi dell'uomo di Stato essa diventi migliore e preferibile ad una istituzione che abbia condizioni vere e proprie di vita e di prosperità. Nè d'altra parte l'Accademia filosofico-letteraria di Milano, come tutte le facoltà di lettere e filosofia anche quando sono compiute, potava considerarsi come una vera e propria Scuola normale, come quella che esiste ultimamente ampliata presso l'Università di Pisa, atta a provvedere buoni insegnanti per le scuole secondarie; imperocchè, se costituite come sono queste facoltà, potessero a quell'ufficio supplire, non avremmo con tanta ragione a lamentare la mancanza di quegli insegnanti.

È per spiegare come ancora manchi in Milano una scuola di applicazione corredata di alti studi scientifici, si deve piuttosto ricorrere all'esserle stata concessa dapprima l'Accademia filosofico-letteraria, di quello che alla mancanza di elementi propri a quelle scuole; imperocchè non vi è forse altra città in tutto il Regno, che, per la fertilità del suo territorio, per la floridezza di alcune sue manifatture, per la facilità delle comunicazioni, ed anche per la tempra degli ingegni positivi e pratici, tempra che si rivela persino in quella purezza e verità dei pensieri che fecero cari all'Italia i romanzi di Manzoni, e di Grossi, sia più di Milano capace di profittare di quei speciali insegnamenti. Oltre di che Milano, e per essere stata sede del primo Regno d'Italia, e poscia capitale del Regno Lombardo, benchè fosse sotto l'oppressione e la rapina dello straniero, doveva avere, come ha realmente, collezioni, gabinetti, stabilimenti d'istruzione superiore, che non producono oggi tutto quel bene che se ne potrebbe ottenere solo per essere, come disgraziatamente spesso avviene in Italia, disgregati e non collimanti ad un fine comune.

Finalmente una popolazione come quella di Milano doveva pur sentire il bisogno di ribellarsi o col patriotismo individuale o colle private associazioni contro quegli ostacoli che di necessità le do-

minazione straniera opponeva tenacemente per impedire a quel buon organismo, sopratutto in opera d'istituti scolastici, di crescere e svilupparsi secondo i suoi veri bisogni. Le scuole di Enrico Mylius, quelle aggiunte dalla tanto benemerita Società di incoraggiamento d'arti e mestieri, attestano altamente questa indole dell'intelletto e del carattere milanese.

Vi sono dunque, per chi consideri le cose con spirito d'osservazione e senza preoccupazioni, ed abbracci nel tempo stesso gli interessi scolastici generali, alcune conseguenze evidenti e confermata dal consenso universale e che furono più volte dichiarate a questo Ministero da Commissioni e da uomini molto esperti, chiamati a consigliare il Governo sui modi più acconci per dare a Milano un insegnamento tecnico superiore. Milano richiede una scuola di applicazione a fine di formare ingegneri per le manifatture e per l'industria agricola. Milano vuol puranche alcuni alti insegnamenti di coltura generale e specialmente scientifici; finalmente le ragioni di finanza e di buona amministrazione ed anche più la difficoltà di trovare fra noi, nuovi nei grandi lavori pubblici e nei progressi industriali, molti di quegli uomini richiesti sopratutto dalle scuole di applicazione, consigliano di coordinare i veri mezzi d'istruzione che sono oggi dispersi in Milano e di raccoglierli intorno ad un Istituto tecnico superiore che sarebbe istituito col presente Decreto sottoposto alla Vostra Reale sanzione.

Era pure dover nostro restituire alla Università di Pavia quella Facoltà di lettere e filosofia che per legge non le era stata tolta e di cui un'Università compiuta non deve mai mancare.

Verrà forse il giorno in cui gli Italiani prenderanno a considerare se cioè convenga di tramutare l'Università Ticinese in Milano con un profitto che sarebbe rispetto allo stato attuale in rapporto probabilmente ben maggiore di quello numerico delle due popolazioni cui quell'alta istruzione sarebbe compartita. Ma lasciando al tempo, alla esperienza ed alla volontà della Nazione di portare un così grave giudizio, nostro debito era di rendere intanto compiuta l'Università di Pavia, e di provvedere seriamente, e usando perciò gli assegni già stanziati nel bilancio, ai bisogni scolastici più prevalenti di Milano.

Nè deve il sottoscritto lasciar ignorare alla M. V. che creando una scuola d'applicazione a cui sono aggiunti alti insegnamenti scientifici colla facoltà data al Consiglio direttivo della medesima di istituire annualmente e quando l'opportunità lo consigli, corsi liberi, non vien meno a Milano l'insegnamento dell'astronomia fisica che già esiste presso l'Osservatorio di Brera, o che oggi stesso la M. V. si è compiaciuta di approvare la creazione di un

Museo Archeologico pure in Brera, intorno al quale naturalmente e con vero profitto si raccoglieranno scuole di Archeologia, di Paleografia, di Storia e di letteratura.

Se i giudizi da cui questa relazione è informata sono conformi all'indole delle cose e al dettato della esperienza, come il sottoscritto lo crede, la M. V. vedrà accolto con gratitudine da quella città, che è una delle più belle gemme della Vostra Corona ed al cui morale ed intellettuale perfezionamento tanto cooperano i lumi ed il patriotismo delle autorità locali, il Decreto a cui esso vi prego di apporre la Reale firma.

Torino, 13 novembre 1862.

ISTRUZIONI

alla Commissione incaricata di visitare le Provincie Napolitane per l'istruzione elementare le Scuole magistrali, normali, Licei, ecc. ecc.

Alle istruzioni officiali che già vi furono comunicate crede il sottoscritto di dovere aggiungere alcune avvertenze che muovono dalla cognizione dello stato politico di quelle popolazioni e tendono a rendere la missione vostra più facile e profittevole.

Nelle Provincie meridionali le popolazioni, benchè abbandonate dai cattivi governi nella ignoranza e nei pregiudizi, hanno tuttavia molto ingegno naturale, molta vivacità d'immaginazione e quindi un'alta idea di loro stesse. Sarebbe adunque, non solamente perdere il frutto d'ogni fatica, ma spesso anche andare incontro ad un fine opposto, se la Commissione disconoscendo quelle qualità dell'intelletto e del cuore, e non rigettando sui cessati Governi che ne hanno la colpa, la mancanza di scuole e di buoni metodi, volesse piuttosto che incoraggire, muovere rimproveri pei difetti che avesse a trovare. Importa più che mai per riescire, di scegliere convenientemente mezzi e persone, di non offendere la giusta suscettibilità di alcuno, contentandosi sulle prime di mettere qualche buon fondamento, senza esigere che quello che oggi sorge nelle Provincie Napolitane sia una imitazione precisa di quello che si è fatto già nelle altre o che raggiunga in pochi mesi il grado massimo di perfezione. La cura e la conservazione di quel po' di bene che verrà fatto d'introdurre sarà il più sicuro pegno di ogni altro miglioramento.

Il sottoscritto ritiene che la Commissione debbe intrattenersi a Napoli a conferire cogli Ufficiali ivi preposti alle scuole onde attingere notizie esatte sulle Provincie, ed aver sicure indicazioni intorno alle persone atte a coadiuvarla. In queste conferenze gio-

vrà determinare bene quali sono le Città o le grosse terre, che nel suo giro, il quale non può superare cinquanta giorni, sia utile di visitare, quali le Città in cui la Commissione dovrà alquanto più soffermarsi.

Sarà forse anche buon consiglio per guadagnare nel tempo e nello spazio da visitare, che la Commissione dopo gli opportuni concerti si divida, sicchè uno dei Commissari vegga un luogo, l'altro un altro per poi ritrovarsi di nuovo nei punti concertati.

Una raccomandazione molto importante ed a cui i Commissari non dovranno mai mancare, sarà quella diretta ai Sindaci od anche alle persone più autorevoli del paese d'istituire sale d'asilo. L'osservazione e la esperienza d'accordo colla ragione hanno provato, segnatamente in Inghilterra ed in Francia a questi ultimi anni, che le scuole elementari sono molto più profittevoli allorchè sono precedute dagli asili, nei quali i bambini acquistano per tempo buone abitudini ed una certa attenzione e curiosità per le cose insegnate. È poi indubitato che colla frequenza degli asili infantili i bambini saranno sottratti all'influsso dei cattivi esempi, all'abbandono, alle cagioni di malattia; che diventerà più presto e agevole il loro passaggio nelle scuole primarie, perchè già preparati e istrutti nei primi elementi, e che finalmente con questa combinazione si può raggiungere una certa economia nella spesa, imperocchè le maestre degli asili necessarie per un dato numero di alunni sono in minor numero e costano meno dei maestri richiesti nelle scuole primarie.

La Commissione farà molta attenzione ai locali delle scuole elementari e degli asili e raccomanderà che quelli siano salubri, cioè ampi, illuminati, aerati e decentemente mobiliati, e procurerà che ad ogni scuola sia unito un pezzo di terreno da ridurre a prato od a giardino perchè i bambini vi passino le ore di ricreazione.

In questo intendimento, giova ricordarlo, la Francia ha in questi ultimi anni accordato sussidi a tutti quei Comuni, che volessero costruire un locale apposito per le scuole elementari.

Un altro punto, sul quale il sottoscritto attira l'attenzione e lo zelo della Commissione, è quello di promuovere lo stabilimento di scuole serali per gli adulti. Qui è da praticare il consiglio che sopra si è dato, allontanando ogni sfoggio di apparecchi: una stanza con poche banche, con alcuni lumi e due o tre persone ben animate ed istruite, le quali non mancano mai in nessuna terra o città italiana, bastano perchè ivi abbia origine una scuola serale per gli adulti. Vi sarà chi insegnerà l'aritmetica ed un poco di geometria, un altro esporrà gli elementi delle scienze naturali e

della fisica, un altro darà qualche nozione d'agronomia, d'economia politica, d'igiene e dei doveri di un buon cittadino. Ed i buoni frutti di questo primo esperimento assicureranno l'avvenire della scuola.

Bisogna guardarsi sopratutto dallo spaventare le popolazioni non abituate alla libertà ed a provvedere da loro stesse alle cose proprie, colle troppe formalità e coll'apparecchio di dispendiosi stabilimenti.

Pur troppo non accadrà così di rado che gli adulti chiamati a queste scuole serali non sappiano leggere e scrivere; ma oltre che ponendo amore a tali insegnamenti, essi non tarderanno a trovare da se medesimi modi acconci per imparare quegli elementi, sarà sempre facile per il Comune con una piccola aggiunta di stipendio data al Maestro della scuola elementare di ottenere che la sera o nei giorni festivi servano quelle scuole per insegnare a leggere e scrivere anche agli adulti.

Dove tutto o quasi tutto è a creare, gioverà raccomandare l'economia, imperocchè oltre alle tante ragioni che la consigliano, non bisogna dimenticare che in molti Comuni poveri non si otterrà mente per aver tutto, anzi non si comincerà nemmeno, se si vuole sin da principio che l'istituzione diventi subito perfetta. Da ciò viene l'altra raccomandazione che dovrà fare la Commissione di riunire gli asili, le scuole elementari, le scuole serali, le magistrali in un solo stabilimento, imperocchè la direzione è così più pronta ed efficace, e costa meno.

Deve finalmente il sottoscritto ricordare che nelle Provincie meridionali sopratutto è grande l'influenza del Clero, influenza, che noi vogliamo specialmente attribuire ad aver esso ben compresa la sua missione, che è tutta di carità e di religione ed al non essersi messo in urto colle giuste aspirazioni della Nazione Italiana. Il Clero, quando ha influenza per le sue virtù quando vive estraneo alla politica, quando è devoto come deve essere al Re che la Nazione ha eletto ed alle istituzioni fondamentali dello Stato, diviene lo strumento più potente, l'ausiliario più efficace del Governo nell'ufficio dell'educazione popolare. Quindi è che la Commissione farà opera utile raccomandando ai Sindaci di non trascurare i buoni Preti nella scelta dei Maestri. Sarà pur utile che le Commissione consigli qua e là di stabilire piccole biblioteche comunali, dando perciò ai Sindaci la note dei libri di scienze, di storia, di economia politica, che stimerà migliori.

Il sottoscritto nel chiudere queste avvertenze non crede aver bisogno di difendersi dall'accusa di avere consigliato agli Ufficiali di questo Ministero di allontanarsi dalla disciplina e dai regola-

menti, e di voler introdurre il disordine e l'arbitrio. Senza decidere qui la grande ed antica questione se la educazione popolare e l'istruzione elementare debbano essere obbligatorie o no, questione che può avere soluzioni diverse secondo i tempi, i paesi, il grado di civiltà dei popoli e massimamente secondo le istituzioni da cui sono retti, basti il dire che fra noi non è obbligatoria, ma gratuita ed estesa a tutti i Comuni, perchè si veggano le conseguenze alle quali si mira con questi avvertimenti.

Per poco che in un paese sia penetrata l'industria e siasi posta mano ai grandi lavori pubblici, l'interesse privato diventa un tale sprone per far sentire il bisogno dell'istruzione, che è tolto l'ingrato ed il più spesso inefficace ufficio di obbligare a procurarsela e non si richiede più altro che di fornirla con buoni metodi e con larghezza proporzionata alle forze economiche dei Comuni che devono mantenerla.

Si raccomanda per ultimo alla Commissione di raccogliere in ogni delegazione, compresa quella di Napoli, tutti i dati statistici più recenti e più sicuri che potrà raccogliere sul numero degli asili, delle scuole elementari, magistrali, normali, ginnasiali e liceali, come altresì sul numero degli alunni di ciascuna di esse scuole, tanto che al suo ritorno sia in grado di formarne un prospetto generale.

Il sottoscritto non aggiunge parola per far convinta la Commissione della fiducia che in essa ripone il Governo, e dei vantaggi che dalla sua opera possono ridondare. Diffondere i mezzi dell'istruzione e dell'educazione in quelle Provincie, non è solamente far un gran bene ad esse, ma è rendere un servizio all'intera Nazione.

Torino, 30 giugno 1862.

CIRCOLARE

sull'istruzione ed educazione popolare.

Il Ministro sottoscritto chiama la particolare attenzione delle amministrative e scolastiche Autorità provinciali intorno a tre importanti argomenti d'istruzione e di educazione popolare.

Il primo concerne la scelta, la nomina ed il licenziamento degli Insegnanti, lo stipendio da assegnarsi ai medesimi, e la necessità che tutto ciò sia conciliato coi mezzi di cui possono disporre i singoli Comuni, onde evitare conflitti che ridondano sempre a danno del regolare andamento delle Scuole.

Il secondo riguarda l'accordo che si deve stabilire tra le condizione di lavoranti e i doveri della Scuola allo scopo di mantenere vive nei figli del popolo e sovratutto dei campagnuoli, le abitudini del lavoro, senza però lasciar mancare loro i mezzi e l'opportunità d'istruirsi.

Il terzo ha per oggetto l'istituzione di Scuole serali e domenicali e di Scuole infantili ossia di sale d'asilo per i ragazzi di ambo i sessi.

Quanto al primo punto è necessario aver presente:

Per la nomina dei Maestri, che a termini della legge del 23 ottobre 1859, n° 3702, i Municipii ne hanno libera la scelta purchè ben inteso gli eletti abbiano i voluti requisiti di capacità e di moralità, e che i Consigli provinciali sopra le Scuole hanno il potere di far essi le nomine o di variarle allora soltanto che i Municipii le trascurassero ovvero avessero eletti Maestri mancanti dei prescritti requisiti, e, esauriti tutti i mezzi di persuasione, persistessero in un rifiuto decisivo di eleggerne altri,

Per il licenziamento, che essendo nato il dubbio se a mente

dell'art. 84, alinea 2°, della citata legge del 23 ottobre 1859 potessero i Consigli comunali procedere al licenziamento de' loro Impiegati ancorchè nominati prima della promulgazione della legge medesima, e se questo diritto spettasse ai Consigli comunali anche in quelle provincie dove le preesistenti leggi ne ammettevano il licenziamento soltanto in certi determinati casi, e prescrivevano inoltre che le relative deliberazioni dei Comuni non potessero sortire il loro effetto senza una speciale approvazione dell'Autorità governativa, il Ministro dell'Interno, conformemente al parere emesso dal Consiglio di Stato a sezioni riunite, ha determinato che le leggi attualmente in vigore, le quali solo debbono servire di norma per giudicare della legalità delle deliberazioni di cui si tratta, non ostano a che i Consigli comunali licenzino i predetti Impiegati, e che rispetto ai diritti che possono a questi competere a tenore delle preesistenti leggi, debbono essi far valere le loro ragioni davanti i Tribunali competenti;

Per gli stipendi da assegnarsi ai Maestri, la legge del 13 novembre 1859, come tutte le altre emanate posteriormente nelle varie provincie del Regno, stabiliscono che i Comuni debbano provvedere all'Istruzione elementare in proporzione della loro facoltà e secondo i bisogni dei loro abitanti; e che il grado di agiatezza dei diversi Comuni sarà regolato sopra i proventi delle imposte dirette e le rendite proprie, avuto riguardo alle spese cui ciascuno di essi deve sottostare. Da queste disposizioni, alle quali tutte le altre relative alle classificazioni delle Scuole devono coordinarsi, ne consegue che se alcuni Comuni, quand'anche eccedano i 500 abitanti, risultino in condizioni di non potere far fronte a tutte le spese che ne verrebbero dalla classificazione delle loro Scuole, potrà essere tollerato pei medesimi che vi sieno stipendi anche inferiori al minimo fissato dalla legge, qualora però non ostante tale inferiorità di stipendi riesca loro di avere Maestri idonei, salvo poi a promuovere l'applicazione compiuta della legge a misura che le condizioni loro finanziarie miglioreranno.

Rispetto al secondo punto è a considerarsi che sebbene i Regolamenti scolastici stabiliscano in massima generale che l'apertura delle Scuole debba farsi il 15 ottobre e la chiusura il 15 agosto, e che le lezioni nelle ore mattutine debbano durare due ore e mezzo ed altrettanto nelle ore pomeridiane, tuttavia a tale massima sono da farsi particolari eccezioni pei Comuni rurali e pei Paesi di montagna, ove nei tempi dei lavori agricoli i contadini sogliono valersi dell'opera dei ragazzi. Essendo del massimo interesse che i fanciulli prendano per tempo abito ed amore al lavoro senza che per ciò abbiano a cessare dallo intervenire alla Scuola, e a

privarsi delle necessaria istruzione, deve essere precipua cura del Consigli scolastici provinciali l'esaminare accuratamente le condizioni di ciascun Comune della provincia affidata alle loro cure, e di stabilire d'accordo coi rispettivi Consigli comunali le cose in modo che l'apertura e la chiusura delle Scuole e l'orario di esse siano abbreviati, anticipati o posticipati a seconda delle diverse circostanze locali ed in modo che si possa sempre avvicendare il lavoro coll'istruzione, l'intervento alla Scuola coi servizi delle campagne.

Relativamente alle Scuole serali, domenicali ed infantili, oggetto del terzo punto, senza spendere qui inutili parole per dimostrare le necessità di si fatte istituzioni, universalmente riconosciuta, il sottoscritto si limita a far sapere alle Autorità provinciali per norma dei loro amministrati, che egli si è riservato un fondo da distribuire in premio e favore di coloro che nel corrente anno 1862 si saranno dimostrati più solleciti e zelanti sia nell'aprire Scuole serali e domenicali, come nello istituire Scuole infantili o sale d'Asilo. Per essere ammessi a partecipare di questi premi è necessario che i Comuni e gli altri Corpi morali od i privati che avranno instituito qualche Scuola serale, domenicale od infantile pubblica e gratuita, facciano pervenire a questo Ministero una memoria nella quale sia indicato, *se trattasi di una Scuola serale o domenicale*, il giorno dell'apertura di essa, le discipline che le governano, le materie d'insegnamento, il nome degl'insegnanti, il numero degli allievi, quanto fu speso per il primo impianto e quanto occorre per la manutenzione di essa; *se poi trattasi di Scuole od Asili per l'infanzia*, oltre alle indicazioni suddette, fa mestieri non manchi quella dell'autorizzazione con cui l'istituto fu fondato.

Tali premi consisteranno in una somma proporzionata alle spese fatte, che sarà pagata a titolo di sussidio e per concorso del Governo nelle spese di primo instituzione.

Coglie finalmente il sottoscritto l'occasione per raccomandare ai Consigli provinciali e ai Comuni e volersi penetrare delle grande importanza che hanno gli Asili infantili, sopratutto nelle piccole e remote località, se si avrà cura di aggiungervi quegl'insegnamenti elementari che si sogliono dare nelle Scuole primarie. In quel modo la spesa sarà diminuita ed i giovanetti avranno già acquistata in una età più tenera un'istruzione maggiore del solito. I corsi sono in quel modo abbreviati, e le stesse Direzioni bastano per più classi o scuole, lo stesso edifizio include gli asili e le scuole primarie.

Vorrebbe il sottoscritto potar infondere nei Consigli provinciali

e comunali la convinzione profonda ch'egli ha del grande vantaggio di questi istituti riuniti e della convenienza pei Comuni di erigere e possedere in proprio un modesto ma comodo edifizio per gli Asili e le Scuole elementari. Un Comune nel quale si vegga eretto un locale coll'iscrizione: *Asilo e Scuole elementari*, e dove i poveri bambini trovano una stanza salubre in cui sono raccolti per pregare e per acquistare le prime nozioni, e un prato per giuocare e correre, è un Comune benemerito della patria, e non tarderà a provare per se stesso i benefizi della sua intelligente carità.

Il sottoscritto non dimenticherà mai che il primo debito suo è di eccitare, promuovere e sollecitare in tutti i modi lo stabilimento degli Asili e delle Scuole infantili pei bambini del popolo, delle Scuole serali e domenicali per gli adulti poveri, e non si stancherà di ripetere, che non vi è danaro che si consideri meglio speso di quello dato dal Governo per soccorrere i Comuni poveri nell'istituire Scuole infantili elementari, e specialmente nell'ampliare e perfezionare quelle Scuole già instituite, e che danno garanzie di prosperare se assistite e protette nel loro sorgere.

Torino, 15 settembre 1862.

ISTRUZIONE

SULL'ORDINAMENTO DELLE AUTORITÀ SCOLASTICHE

nelle Provincie Napolitane

Il Decreto del 26 ottobre ultimo scorso che mette alla testa dei Consigli provinciali scolastici i Prefetti, e dà a quei Consigli e agli Ispettori di Circondario che vi sono addetti i mezzi necessari per costituirsi e per agire più efficacemente che non era dato loro sin qui, tende manifestamente come i tanti altri sforzi fatti da questo Ministero in questi ultimi tempi a promuovere l'istruzione secondaria, e sopratutto l'elementare nelle provincie napoletane.

L'opera dei Prefetti, cioè dell'autorità principale della provincia, non può non dare un nuovo impulso agli istituti scolastici, non può non esercitare sui Comuni un'azione energica per svegliarli dall'indifferenza in cui sono, o piuttosto in cui erano caduti per il funesto influsso del cessato governo, rispetto al bisogno più importante di quelle popolazioni, e il sottoscritto non dubita che, penetrandosi di quest'alto ufficio, vorranno compierlo con alacrità e con devozione.

Lo stesso deve dirsi degli Ispettori addetti ai Consigli provinciali scolastici, i quali per le loro cognizioni tecniche, per il continuo loro contatto cogli insegnanti, sono chiamati ad avere la parte principale in quest'opera.

Nè vorrebbe il sottoscritto che essi intendessero compierla convenientemente, limitandosi a fare, come qualche volta è accaduto nelle provincie meridionali, indirizzi pubblici ai Comuni e ai maestri, nei quali invece di savi consigli, di avvertenze pratiche, si leggevano frasi vuote e inopportune declamazioni. L'Ispettore deve più che può pagare il debito colla propria persona, visitando

le scuole che da lui dipendono, assistendo alle lezioni, conferendo coi maestri, interessando le persone più influenti a coadiuvarli.

Il sottoscritto non dispera già che anche cotesta popolazioni, così svegliate e intelligenti come sono, non possano lungamente resistere all'evidenza dei beneficii dell'istruzione popolare, e non rispondere agli sforzi che fa il Governo, sia porgendo sussidii ai Comuni poveri, sia vegliando per mezzo de' suoi agenti all'esecuzione delle legge. Egli ha visto con vera soddisfazione crescere il numero delle scuole comunali in questi ultimi tempi, e risvegliarsi qua e là anche nelle infime classi l'amore dell'istruzione, nè ignora che le difficoltà di procurarsi maestri e maestre, l'opposizione incontrata in una certa parte del clero, e le non prospere condizioni della sicurezza pubblica sono ostacoli a quel rapido progresso che si vorrebbe. Questi ostacoli però non sono che motivi di più perchè l'autorità debba in ciò procedere con maggiore energia e sollecitudine, nè ci sorprende se vi è chi mette innanzi il bisogno di ricorrere a mezzi straordinari per promuovere questo bene.

Malgrado peraltro quelle condizioni speciali, noi persistiamo nel credere che nulla vi possa essere di pratico e di veramente efficace che esca dalla legge, e gli articoli 8, 9, 10 e 11 della legge del 7 gennaio 1861 sull'istruzione elementare nelle Provincie Napoletane contengono, a nostro avviso, tutte quelle disposizioni che, senza offendere la libertà individuale e l'autorità paterna, valgono, se rigorosamente applicate, a coadiuvare i Comuni e le autorità scolastiche nell'intento di promuovere l'istruzione popolare. Siano dunque i Consigli provinciali scolastici e gl'Ispettori esecutori zelanti di quelle disposizioni, e soprattutto poi non cessino di raccomandare al Governo e di mettere in evidenza quei Comuni e quei maestri che si distinguono per il numero degli alunni che concorrono alle scuole e per la bontà degli insegnamenti.

Per degnamente accordare queste distinzioni, le quali dovrebbero consistere sia nell'invocare sussidii in favore dei Comuni che hanno fatto sforzi maggiori per stabilir scuole, sia nel dar premi ai maestri migliori della provincia, vi è una regola sicura e che infallibilmente designa la scuola che riesce meglio, e che incontra maggior favore in paese, è quella del concorso degli alunni che si mantiene o cresce col procedere dell'anno scolastico, e del buon contegno degli alunni in una visita straordinaria che faccia l'Ispettore alla scuola.

Questi provvedimenti indiretti, cioè premi e incoraggiamenti a chi fa bene, in un paese civile, in un popolo che vogliamo educare alla libertà, valgono molto meglio dei mezzi coercitivi e delle

punizioni che si vorrebbero da alcuni applicare contro i padri ignoranti che non curano l'istruzione dei loro figli, quasichè l'ignoranza fosse una colpa, e che considerata anche come tale fosse facile di valutarne il grado per punirla giustamente, e che certe punizioni potessero ferire gli animi e gli intelletti disgraziatamente chiusi alla cognizione dei primi doveri.

Il sottoscritto confida che i Consigli scolastici riordinati col Decreto succitato e coadiuvati dall'opera degli Ispettori varranno coi mezzi legittimi che sono in loro potere, e soprattutto animati da quel sentimento di carità patria che si accende sempre, in presenza dei bisogni morali e intellettuali delle ultime classi, ad ottenere che anche per una parte così importante le Provincie Napoletane concorrano alla civiltà e al benessere dell'intera nazione.

Torino, 8 novembre 1862.

RELAZIONE A S. M.

sull'ordinamento delle Autorità Scolastiche nelle provincie Napolitane.

Che l'ordinamento delle scuole elementari e secondarie delle provincie meridionali formi argomento di speciale e costante sollecitudine per questo Ministero, non deve meravigliare chi consideri in quale stato di abbandono furono tenute quelle scuole per tanti anni dal caduto governo, e come d'altra parte le doti naturali d'intelligenza di cui quelle popolazioni sono riccamente fornite, promettono pronti ed ottimi frutti. Da ciò le circolari più volte rinnovate ai Prefetti ed alle Autorità locali, per eccitarle a stabilire asili e scuole elementari, i sussidi colà distribuiti più largamente che altrove, le ispezioni straordinarie, le scuole e le conferenze magistrali per l'educazione dei maestri e delle maestre, estese in molti punti di quelle provincie e sopratutto nel Napoletano.

Ma pur troppo mal si vincono, e non mai prontamente quanto si vorrebbe, gli influssi dei cattivi governi sull'istruzione popolare! Il clero, che dovrebbe essere sempre strumento efficace di buona educazione, diviene disgraziatamente in quei casi avverso o indifferente, le moltitudini tenute nell'ignoranza non apprezzano subito i benefizi dell'istruzione e non rispondono alle premure del Governo; le autorità locali mettono al disopre della istruzione interessi materiali, agli occhi loro più urgenti; le stesse doti intellettuali di quelle popolazioni lasciate per tanti anni senza guida e senza metodi scolastici, divengono un ostacolo per chi le vuol spingere in un ordinamento regolare, indispensabile negli insegnamenti elementari e secondari

In questo stato di cose è agevole vedere come l'impulso debba

principalmente procedere dalle autorità scolastiche locali, imperocchè esse sole conoscono i bisogni speciali e possono avere una immediata influenza sui municipii e sulla pubblica opinione.

La legge del 10 febbraio 1861, che governa nel Napoletano l'istruzione secondaria, istituisce un Consiglio provinciale delle scuole il quale risiede nel Capoluogo, e un Regio Ispettore per ogni Circondario.

Non è questo il momento di prendere ad esame il grave tema dell'amministrazione scolastica, nè da vedere se l'esperienze fatta della legge della istruzione pubblica che governe le più gran parte del Regno non ci consigli a semplificare quest'amministrazione con manifesto vantaggio dell'istruzione stessa e della finanza; e se sotto questo aspetto e mirando ad un ordinamento definitivo, non stia la legge napoletana un miglioramento di quella. Non si potrebbe dunque, ne sarebbe conveniente per le suddette ragioni, pensar oggi a toccare profondamente questa legge; ma d'altra parte per le condizioni eccezionali in cui quelle Provincie sono, crede il sottoscritto debito suo di applicare tutti quei provvedimenti che sono conformi allo spirito della legge stessa e che possano sicuramente condurre a rendere più attiva, più efficace l'opera delle autorità scolastiche locali.

Queste autorità si restringono oggi al Consiglio provinciale delle scuole e allo Ispettore di Circondario, sicchè parve opportuno ad uno de' miei predecessori d'istituire Delegazioni straordinarie, le quali raccogliessero sotto di loro un certo numero di provincie e dovessero dare l'impulso alle autorità locali poste sotto la loro dipendenza. Sarebbe anche qui fuori di luogo di esaminare se quelle grandi Delegazioni non siano opportune in un paese dove la pubblica istruzione è ordinata da molto tempo, dove le facili comunicazioni, le normali condizioni delle sicurezza pubblica e il grado comune delle civiltà rendono facile e pronta l'azione del Governo; noi crediamo anzi che questa poche e grandi ruote intermedie rispondano bene al grande principio della decentralizzazione che dovrà dominare ogni ordinamento amministrativo in Italia. Ma pur troppo non è questa le condizione presente delle Provincie Napoletane, e tutto quello che efficacemente può farsi per promuovere l'istruzione elementare e secondaria in quelle provincie, deve partire dall'azione immediata dei Consigli provinciali scolastici e degl'Ispettori di Circondario.

Da queste considerazioni è mosso il sottoscritto a raccomandare alla M. V. l'approvazione dell'unito Decreto, diretto a migliorare e rinforzare l'opera dei Consigli provinciali delle scuole e degli Ispettori di Circondario.

Per la legge del 10 febbraio a Presidente del Consiglio provinciale sopra le scuole fu posto il membro più anziano della Deputazione provinciale; a Segretario, un membro da eleggersi annualmente dallo stesso Consiglio scolastico; e per adempiervi l'ufficio di Fiscale fu chiamato il Governatore, ora Prefetto della provincia. Ma al Consiglio scolastico non fu dato nè locale per tenervi le sedute, nè fu assegnato alcun fondo per far fronte alle spese di cancelleria, di registri, stampati, ecc., motivo per cui il Presidente non sa nè come nè dove radunare il Consiglio. Il Segretario non fu provvisto d'alcun locale per tenere il suo ufficio, e neanco gli furono somministrati i mezzi con cui eseguire le deliberazioni del Consiglio, mancando esso pure di amanuense, di registri e di quant'altro occorre per tenere in piedi un ufficio. Il Prefetto poi, che dovrebbe adempiere l'ufficio di Fiscale, non può per l'alta sua posizione e per mancare altresì delle necessarie notizie circa l'andamento delle scuole e i bisogni di esse, e circa il personale insegnante, esercitare con profitto tale ufficio, che le leggi altrove affidarono sempre all'Ispettore, come quello che essendo in relazione diretta coi Comuni, coi maestri, e visitando annualmente le scuole, può solo procurarsi tutti gli elementi necessari ad esercitare tale importante ufficio con piena cognizione dei fatti.

Nè l'ufficio degl'Ispettori, secondo l'ordinamento loro dato dalle leggi in discorso, può rispondere degnamente allo scopo. Fu bensì istituito un Ispettore per ogni Circondario, ma essendo quello del Capo-luogo di provincia stato chiamato a sedere nel Consiglio scolastico senza alcuna autorità od ingerenza sulle scuole degli altri Circondari, nè sugli Ispettori di esse, ne risulta che questi ultimi Circondari non sono rappresentati nel Consiglio, oppure che le condizioni delle loro scuole ed i loro bisogni non sono sufficientemente apprezzati e molte volte anche sconosciuti affatto, il che è spesso cagione di parzialità e di conflitti, con danno gravissimo della pubblica istruzione. Inoltre nella composizione del Consiglio provinciale scolastico, per essere il Preside del Liceo altresì Direttore del Ginnasio, e per non essere ancora stata instituite le Scuole tecniche, l'elemento amministrativo supera del doppio l'elemento scolastico, mentre questi due elementi dovrebbero essere pari di numero e di suffragi.

Tutti gli accennati difetti fanno sì che non ostante la buona volontà e l'illuminato zelo degli eminenti cittadini che furono chiamati a sedere nei Consigli provinciali scolastici, non si è potuto fin qui dare alla istruzione popolare delle provincie Napoletane quell'utile indirizzo e quello efficace impulso che sarebbe necessario.

Per rimediare a questi difetti delle autorità scolastiche locali stabilite dalle leggi nel Napoletano, crede il sottoscritto che servir devono le disposizioni contenute nell'unito Decreto e che mirano principalmente ad ottenere:

1° Che stavi a capo d'ogni Consiglio provinciale scolastico una persona la quale abbia tutta la fiducia del Governo e rispetto ai Comuni e alle popolazioni la maggiore autorità morale possibile; questa autorità non potrebbe trovarsi, almeno temporaneamente, che nel Prefetto o in chi lo rappresenta;

2° Che da questa disposizione sia eccettuato il Consiglio provinciale scolastico di Napoli, dove sicuramente vi è dovizia di uomini esperimentati in materie scolastiche e noti per dottrina e per patriottismo, il qual Consiglio sarà presieduto da un Delegato straordinario nominato per Decreto Reale;

3° Che a lato del Presidente ed alla sua immediazione stavi un Ispettore che lo condiuvi e che estenda per mezzo degli Ispettori degli altri Circondari la sua vigilanza e la sua azione su tutte le scuole della provincia;

4° Che lo stesso Ispettore sia incaricato di dare esecuzione sotto la direzione del Presidente alle deliberazioni del Consiglio;

5° Che a questo Ispettore sia perciò assegnato per tale maggior lavoro un competente soprassoldo, che gli sia costituito un ufficio, dato l'aiuto d'un Segretario, gli sia inoltre assegnata una congrua somma per far fronte alle spese di cancelleria, registri, stampati ed altre d'ufficio;

6° Che a far parte del Consiglio scolastico siano chiamati altresì il Direttore della Scuola normale o magistrale, ed il Rettore dei Convitto, ove esistono.

Questi provvedimenti, mentre non toccano per nulla alla sostanza delle leggi organiche in vigore nelle provincie Napolitane, valgono però ad assicurare le regolarità ed esattezza del servizio, e servono sovratutto a completare quanto è già stato prescritto dai R. decreti del 25 luglio e 4 ottobre 1861.

Torino, 26 ottobre 1862.

LETTERA AGLI EE. ARCIVESCOVI E VESCOVI

delle Provincie Napoletane

Il sottoscritto crederebbe mancare all'ufficio suo e al rispetto che professa verso gli Eccellentissimi e Reverendissimi personaggi preposti al governo della Chiesa nelle Provincie Napoletane lasciando senza risposta la rappresentanza ch'Essi gli indirizzavano in data dell'Ognissanti ultimo decorso.

Il fatto di cui con tanta amarezza vien mosso lamento, è l'ordine dato da questo Ministero alle Autorità Scolastiche Napoletane di sottoporre anche i Seminari Diocesani a quella ispezione che il Governo esercita ed ha diritto di esercitare sopra tutte le scuole del Regno con una vigilanza tanto maggiore quanto più è grande il pericolo che esso corre nel trascurarla.

Il sottoscritto facendo appello a quei sentimenti di lealtà e di coraggio civile di cui le SS. LL. RR. si mostrano in così alto grado fornite, domanda loro se il Governo e la coscienza pubblica non hanno copia di prove dell'opposizione più o meno manifesta che l'Episcopato Napoletano fa al nuovo ordine di cose e alle libere istituzioni.

Esso non può nemmeno dissimularsi che nelle immaginazioni popolari, alle quali bisogna pur dare un certo peso, non foss'altro che per moderarle e correggerle, è invalsa l'idea di questa opposizione, sicchè anche per questo motivo non può il Governo mostrarsi indifferente nel vigilare certe istituzioni che i più credono dominate da tendenze contrarie al Governo stesso.

Il Governo del Re non ha bisogno di qui ripetere ciò che ha costantemente professato, che cioè estraneo alle lotte politiche, esercita l'alto suo ministero con mansuetudine, con carità e secondo i precetti del Vangelo. Ma d'altra parte non può tollerare, anche pel

bene della religione e della Chiesa, che il Sacerdozio si faccia stromento di ostilità al Governo. E per quanto gli riesca doloroso di difendersi da questa opposizione e di resistere al male che essa fa nelle popolazioni, non può senza danno della cosa pubblica rimanere impassibile.

La circolare del 5 settembre richiede che le Autorità scolastiche civili abbiano a ispezionare anche i seminari diocesani, cioè quegli istituti nei quali si dà l'istruzione ai giovinetti che si apparecchiano al sacerdozio. Evidentemente quest'istruzione non può per la massima parte esser diversa da quella dei ginnasi e dei licei, nè venne mai in mente al Governo di occuparsi delle alte scuole ecclesiastiche, se non fu per deplorare che queste fossero o mancanti o assai trascurate in molte Diocesi del Regno. Così essendo le cose, e poichè domina nel pubblico una certa diffidenza, che di certo il Governo nulla ha fatto per crearla, sulle intenzioni di questo Episcopato rispetto al Governo stesso, qual ragione vi è mai di tanto lamento perchè le Autorità scolastiche esercitino una certa sorveglianza sui seminari? Qual vantaggio può trarre la S. V. Reverendissima per il decoro della Chiesa e dei suoi istituti a opporsi, a protestare, a dichiararsi pronta, non si sa a qual martirio, per questa ispezione? Se nei seminari diocesani, come il sottoscritto lo spera, non si fa dell'istruzione un mezzo di opposizione agli ordini presenti, se non è vero che il Clero non abbia mai cospirato contro lo Stato, nè nelle tenebre come le SS. LL. RR. dichiarano, nè apertamente, perchè l'Episcopato dovrà opporsi all'ispezione dei seminari fatta per dissipare ogni sospetto nel pubblico, per dileguare ogni timore nel Governo?

La Chiesa, nei momenti del suo maggior splendore, fu sempre compagna della libertà e della sapienza, e non ebbe mai nulla a temere quando fu quasi sola ad educare la gioventù nella scienza e nelle virtù cristiane, per il che tutto quello che di meglio può oggi fare l'Episcopato è di rivaleggiare per mezzo dei suoi istituti scolastici con quelli governativi per ben educare e ben istruire la gioventù.

Così dichiarate le intenzioni del Governo nell'emanare la Ministeriale del 5 settembre, il sottoscritto confida che la S. V. Reverendissima desisterà da ogni opposizione all'eseguimento della medesima, e non vorrà aggiungere un nuovo elemento a quel dissidio, che il Governo come ogni onesto e buon italiano, deplora.

Torino, 6 dicembre 1862.

FINE

INDICE

—

PARTE PRIMA

ARTICOLI DI POLITICA

PARTE SECONDA

ISTRUZIONE PUBBLICA